GRAMMATICA
DELLA
LINGUA ITALIANA

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

BASILIO PUOTI

ACCOMODATA ALLA MENTE DEI GIOVINETTI

DA

GIACOMO ODDO

MILANO
Giovanni GNOCCHI, Editore
1881

PREFAZIONE

Lo studio della Grammatica è in generale riconosciuto essenzialmente necessario a quanti intendano a parlare e scrivere correttamente. È impossibile parlare e scrivere con esattezza non imparando la lingua che per mezzo della conversazione; perciocchè, ove anco in qualche provincia si parli la lingua vera di una nazione, è facile, per lo meno nei modi di dire, che se ne alteri la naturalezza o con maniere estranee, o con frasi barbare, o con vezzi propri di quella provincia. La lingua è negli scrittori reputati buoni ed esatti; e sono essi che danno le norme o le regole da seguirsi. È perciò difficile, anzi impossibile, compilare una buona Grammatica senza prima studiare la dizione dei buoni scrittori, farne l'analisi, e per replicate osservazioni dedurne le regole certe e costanti. Basilio Puoti, nome caro alle lettere italiane, fece codesti studi prima che compilasse la sua Grammatica e tutti sanno come questa sia tornata di grande vantaggio alla gioventù nostra, e specialmente a quella delle due Sicilie, ove l'opera del Puoti venne adottata quasi da tutte le scuole. Chè anzi, per giudizio di molti, quella Grammatica venne estimata la migliore fra tutte le opere di quel genere, ed ebbe grandi lodi per il metodo, per le giuste osservazioni, e perchè, nella sua stessa brevità, di nulla manca, ed è spogliata d'ogni cosa superflua.

Ma, a mio modo di vedere, la Grammatica di Puoti poteva essere resa ancora più chiara, e venir meglio accomodata alla debole intelligenza dei giovinetti. Questo io conobbi

per pratica, quando insegnandola a taluni miei allievi, sentiva spesso la necessità di usare una sintassi più regolare e più facile, affinchè essi comprendessero ciò che io veniva loro spiegando; questo ho ancor conosciuto da vari precettori di grammatica, i quali, non potendo negare l' esattezza dell'opera del Puoti, mi dicevano di non averla adottata poichè riusciva alquanto difficile alla mente dei giovani scolari.

Stimando non doversi un'opera d'insegnamento, giudicata buona e quasi perfetta, abbandonare per qualche suo difetto, mi venne in mente di dare alla Grammatica della lingua italiana di Puoti quella chiarezza di che in molti punti mancava, intendendo così rendere un servigio ai giovinetti italiani.

L'ordine delle materie resta sempre lo stesso; gli esempi necessari a far comprendere le regole non ho mutato; solamente mi son permesso aggiungere a quando a quando altri esempi, e taluni avvertimenti che ho stimati utili. Ove era qualche cosa non necessaria l' ho tralasciata, e dopo gli esempi ho voluto far conoscere in essi attuate le regole. Finalmente mi sono studiato di usare dappertutto la sintassi regolare, perchè il discorso, procedendo con lo stesso ordine delle idee, riuscisse comprensibile a qualsiasi tenera ragione.

Io mi lusingo con questo mio breve lavoro avere raggiunto il mio intendimento, e prestato un piccolo ma utile servigio alle nostre scuole.

INTRODUZIONE

La GRAMMATICA contiene le regole di parlare e scrivere correttamente. Noi parliamo e scriviamo per mezzo delle parole, le quali, secondo il loro significato e l'ufficio che fanno nel discorso, possono essere di dieci maniere: NOME, ARTICOLO, PRONOME, VERBO, PARTICIPIO, AVVERBIO, PREPOSIZIONE, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, RIPIENO. Di queste dieci maniere di parole le prime cinque vanno soggette a variazione, le altre cinque non variano mai, e nel discorso si usano sempre a un modo, conservando la stessa desinenza e mantenendo la medesima faccia.

Queste parti del discorso, prima debbono essere considerate separatamente l'una dall'altra, esaminando insieme e le loro proprietà e le variazioni a cui vanno soggette; indi debbono essere unite ed accordate insieme; finalmente è necessario conoscere come vogliano essere scritte, e come pronunziate. Dunque la GRAMMATICA è divisa in quattro parti distinte, dette dai moderni ETIMOLOGIA, SINTASSI, ORTOGRAFIA, ORTOEPIA.

La prima parte, chiamata ETIMOLOGIA, considera le dieci maniere di parola ciascuna per sè stessa, ed esamina tutte le loro proprietà, le variazioni che possono soffrire, l'uso che se ne deve fare.

La seconda parte della GRAMMATICA, detta SINTASSI, dà le regole di unire ed accordare insieme le parole che compongono il discorso affinchè i nostri pensieri vengano manifestati nettamente, chiaramente e con eleganza.

L' ORTOGRAFIA, che è la terza parte della GRAMMATICA, insegna come le parole debbansi scrivere per potersi dire corrette.

La quarta parte, chiamata ORTOEPIA, dà le regole del bene pronunziare le parole medesime.

E siccome le parole sono composte di sillabe, e le sillabe sono composte di lettere, perciò prima parleremo delle lettere, poi delle sillabe, finalmente delle parole.

DELLE LETTERE

Le lettere dell'Abbicì italiano sono ventuna: A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z; le quali lettere dai fiorentini si pronunciano nel seguente modo: *a, bi, ci, di, e, effe, gi, acca, i, elle, emme, enne, o, pi, qu, erre, esse, ti, u, vi, zeta.*

Alcune di queste lettere si chiamano VOCALI, altre CONSONANTI. Le vocali sono cinque: A, E, I, O, U, e si chiamano vocali perchè ciascuna di esse, sola e senza appoggio di qualsiasi altra lettera, ha un suono o una voce. Le altre poi sono dette consonanti perchè non si possono pronunciare senza appoggiarle a qualcuna delle cinque vocali.

Le consonanti si suddividono in MUTE e SEMIVOCALI.

Son dette consonanti MUTE tutte quelle, che nel pronunciarle, hanno la consonante in principio, tali sono: *bi, ci. di*, ecc., nelle quali si vedono, *b, c, d,* in principio.

Son dette consonanti SEMIVOCALI tutte quelle che si pronunziano cominciando dalla vocale, come sono: *effe, elle, emme, enne, erre, esse,* nelle quali vedesi in principio la vocale *e;* quattro di queste SEMIVOCALI, cioè, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, si chiamano LIQUIDE.

DELLE SILLABE

La SILLABA è formata o da una sola vocale, o dall'unione di una vocale con una consonante, o con due, o con tre, o con quattro.

una	— — *ba*	— —	*ba-dia*
due	— — *bra*	— —	*bra-vo*
tre	— — *brac*	— —	*brac-co*
quattro	— — *spran*	— —	*spran-ga*

Una vocale forma sillaba da sè sola, o distaccata dalla parola, o in principio, o in fine della stessa: *a Roma*, *a-more*, *bugi-a*. Nel primo esempio la vocale *a* forma sillaba da sè sola distaccata dalla parola *Roma*, nel secondo forma sillaba in principio della parola *amore*, nel terzo forma sillaba in fine della parola *bugia*.

DEI DITTONGHI

Quando una sillaba comprende due vocali, allora chiamasi DITTONGO ; così *au-rora*, *scuo-la*, *pie-de*. Della parola *aurora* la prima sillaba è un dittongo, perchè composta dall'unione delle due vocali *au* ; la prima sillaba della seconda parola è un altro dittongo, perchè vi entrano le due vocali *uo* ; similmente è dittongo la prima sillaba della parola *piede*, perchè comprende le due vocali *ie*.

E siccome siffatte sillabe possono pronunciarsi in due maniere, così vi ha due specie di DITTONGHI. Se un dittongo si pronunzia in modo che le due vocali si odano chiaramente, e questo accade facendo maggior posa sulla prima di esse, allora si chiama DISTESO; come *Aere*, *maisì*, *veemente*, *feudo*.

Se poi il dittongo pronunziasi in guisa che la prima delle due vocali poco si senta, perchè tutta la posa si fa sulla seconda, allora vien detto RACCOLTO, come: *Tuono*, *Fiato*, *Schiuma*, *Soffione*, *Pialla*.

La prima sillaba della parola *Feudo* è un DITTONGO DISTESO perchè la voce posandosi sopra la *e* fa sentire chiaramente anco il suono dell'*u*. La prima sillaba della parola *Tuono* è un DITTONGO RACCOLTO, perchè la voce facendo maggior posa sulla seconda vocale *o* fa sentire poco il suono dell'*u* e ambedue le vocali *raccoglie* in un suono solo.

DEI TRITTONGHI

Non solamente due vocali, ma anche tre possono essere comprese in una sola sillaba; questa allora si chiama TRITTONGO.

La seconda sillaba della parola *fi-gliuo-lo*, e la seconda sillaba della parola *ma-gliuo-lo* sono TRITTONGHI perchè comprendono le tre vocali *iuo*.

I TRITTONGHI sono tutti RACCOLTI, perchè pronunziandoli si fa maggior posa sull' ultima delle tre vocali.

PARTE PRIMA

ETIMOLOGIA

CAPITOLO PRIMO

Del Nome

Il nome è una parola di cui ci serviamo per significare le persone, o le cose, le qualità, o altre modificazioni.

Se esso dinota una persona, o una cosa, si chiama NOME SOSTANTIVO: *Pietro, Teresa, Giardino, Fontana*, sono tutti nomi *sostantivi*, perciocchè i primi due significano persone, gli altri due dinotano cose.

Se poi il *Nome* significa la qualità, o altra modificazione delle cose, o delle persone, allora vien detto nome AGGETTIVO: *bianco, vermiglio, primo, lontano*, sono nomi *aggettivi*, i primi due dinotano *qualità*, i secondi significano *modificazioni*.

La differenza, che passa tra *qualità* e *modificazione,* è questa: la *qualità* si trova nelle persone o nelle cose indipendentemente da qualunque rapporto, la *modificazione* non è una qualità delle persone o delle cose, ma lo stato di esse messe tra loro in qualche rapporto: *bianco, vermiglio,* significano qualità; *primo, lontano,* dinotano *modificazione*, perchè nessuna cosa o persona si può dire *prima* senza metterla in relazione con altra cosa o persona che è *seconda,* egualmente non si può dire che una cosa o persona sia *lontana* senza metterla in rapporto con altra cosa o persona *vicina;* mentre al contrario si potrà dire sempre che la *carta* è *bianca,* che il *sangue* è *vermiglio*, perchè questi due nomi non significano *modificazioni*, ma *qualità.* Però, tanto gli uni, quanto gli altri sono nomi *aggettivi.*

Per conoscere se un nome sia *sostantivo* o *aggettivo,* i giovanetti possono servirsi della seguente regola. Se al nome si può unire la parola *cosa* o *persona,* in guisa tale che la loro unione abbia un senso, allora il nome sarà *aggettivo;* ma se questa unione riesce vuota di senso e nulla esprime, allora il nome sarà *sostantivo.* I nomi *buono*, *piacevole*, *generoso,* sono *aggettivi* perciocchè si può dire *Casa buona, Casa piacevole, Persona generosa.* Al contrario *mare, albero,* sono nomi *sostantivi,* perchè dicendo *Cosa mare, Persona mare, Cosa albero, Persona albero,* non si dice nulla e l'unione di quei nomi è affatto vuota di senso.

Per conseguenza, nel discorso il nome sostantivo può stare da sè solo, e non ha bisogno di altra parola a cui debba unirsi, ma il nome *aggettivo* abbisogna sempre del suo *sostantivo* sia espresso, sia sottinteso; così *Donna, Cavallo, Giardino,* s'intendono e possono stare soli nel discorso, ma i nomi *odoroso*, *amaro, bruna* non s'intendono se non si uniscono a qualche sostantivo, come; *Fiore odoroso, Frutto amaro, Tela bruna.* Che se il nome *aggettivo* nel discorso sta solo, allora il sostantivo

è sottinteso. Così quando si dice; *Il prudente, Il giusto, I poveri, I ricchi,* il sostantivo è sottinteso, ed è *uomo,* o *uomini,* cioè *L'uomo prudente, L'uomo giusto, Gli uomini poveri, Gli uomini ricchi.*

Divisione dei Sostantivi

I nomi sostantivi, cioè quelli che dinotano le cose o le persone, si dividono in quattro classi: PROPRI, COMUNI, ASTRATTI, PERSONALI.

Nomi sostantivi PROPRI sono quelli che si danno solamente ad alcune persone, o ad alcune cose particolari, come; *Achille, Dante, Sole, Milano.*

Nomi COMUNI, detti pure APPELLATIVI, sono quelli coi quali si nominano tutte le cose, o le persone che appartengono ad una medesima specie, o ad un medesimo genere, come: *animale, uomo, cavallo, città, bosco, fiume,* nomi convenienti a tutti gli animali, uomini, cavalli, città, boschi, fiumi del mondo.

Alcuni grammatici comprendono nell'ordine dei nomi sostantivi comuni i nomi COLLETTIVI, quelli cioè che nel numero singolare dinotano moltitudine di persone o di cose unite insieme, e che formano un solo tutto, come: *Esercito, Popolo, Bordaglia, Gentame, Fanteria.* — *Esercito* è un nome collettivo, perchè, quantunque di numero singolare, significa moltitudine di soldati, così *Popolo* dinota moltitudine di uomini, *Bordaglia* moltitudine di persone vili, *Gentame* quantità di persone spregevoli, *Fanteria* unione di molti fanti.

Nomi sostantivi ASTRATTI si chiamano quelli che significano le qualità delle cose e delle persone, ma separate e disgiunte dalle persone e dalle cose medesime, e considerate in sè stesse come sostanze, che perciò divengono veri nomi sostantivi; così, da *buono* si astrae il nome sostantivo *bontà,* da *mansueto* si astrae il nome sostantivo *mansuetudine,* da *dolce, dolcezza,* da *amaro, amarezza,* ecc.

Le qualità non esistono se non nelle cose e nelle persone alle quali stanno naturalmente congiunte. Il considerarle come separate è un'opera della nostra mente, la quale astrae per mezzo dell'analisi queste qualità dalle persone e dalle cose, e le considera come sostanze. *Dolce* indica qualità e non esiste se non in un soggetto come nelle frutta, nelle bevande, e cose simili, ma la nostra mente separando la qualità di dolce da questi soggetti, la considera in sè stessa, come realmente esistente, onde è che si forma il nome *dolcezza,* nome *astratto,* e perciò *sostantivo.*

Nomi sostantivi PERSONALI sono quelli che dinotano la persona che parla; la persona a cui si parla; la persona della quale si parla.

Quindi i nomi PERSONALI sono tre; IO, TU, SÈ; ma di questi nomi parleremo più ampiamente in fine di questo capitolo, e ne noteremo tutti gli incidenti, le variazioni e gli usi.

AVVERTIMENTO

Abbiamo detto che tutti i nomi sono o *sostantivi* o *aggettivi;* ora conviene notare che ve ne hanno alcuni che talvolta stanno nel discorso come *aggettivi,* e tal'altra come *sostantivi,* e che perciò dai moderni grammatici vengono detti nomi PARTECIPANTI, perchè partecipano della natura del nome sostantivo e della natura del nome aggettivo. Dicendo *Frate Bartolomeo,* il nome *frate* è usato come aggettivo, perchè unito al nome sostantivo proprio *Bartolomeo;* ma se qualcuno dicesse: il *Frate predicava la parola divina;* il nome *Frate* sarebbe usato come sostantivo. Quindi *Frate* è un nome partecipante.

È facile il conoscere in che modo simili nomi siano

adoperati nel discorso; perciocchè, quando uno di questi nomi si adopera solo, allora sta come sostantivo, ma quando va unito a nome sostantivo, è adoperato come aggettivo. Questi nomi hanno avuto origine dall'uso di alcuni scrittori, i quali invece di significare le cose o le persone coi loro nomi l'hanno dinotate coi nomi di quelle qualità che esprimono la loro condizione, e che perciò dinotando questa, dinotano insieme le cose e le persone a cui la condizione appartiene; così, per esempio, dicendo il *Frate predicava la parola divina,* il nome *Frate* dinota la condizione di quell'uomo e di quell'oratore, ed esprime nel tempo stesso l'uomo e l'oratore medesimo.

Degli accidenti del Nome

Abbiamo detto disopra essere il nome una parte variabile del discorso; ora aggiungeremo che esso può variarsi per *numeri,* per *generi,* per *casi,* e questi si dicono *accidenti* del nome. Cominceremo a parlare dei casi e dei loro segni.

Dei Casi e dei loro segni

I CASI sono sei: NOMINATIVO, GENITIVO, DATIVO, ACCUSATIVO, VOCATIVO, ABLATIVO; il primo dei quali si chiama pure CASO RETTO, gli altri cinque si dicono CASI OBLIQUI.

I nomi italiani, salvo i personali, passando da un caso all'altro, non mutano la loro terminazione; quindi per conoscere e discernere in quale caso si trovi un nome si fa uso di tre particelle invariabili che si chiamano SEGNACASI, cioè, SEGNI DEI CASI; queste particelle sono tre, *di, a, da; di* serve a segnare il caso Genitivo, *a* segna il Dativo, *da* l'Ablativo. I due casi, Nominativo o Accusativo non hanno segni, ma si discernono, come vedremo in appresso, dal senso del discorso; il Vocativo è pre-

ceduto dalla particella *o,* che si chiama AVVERBIO DI VOCAZIONE O CHIAMATA.

Ecco l'esempio di un nome variato per tutti i sei casi.

Bambino

SINGOLARE	PLURALE
Nom. bambino	*Nom.* bambini
Gen. di bambino	*Gen.* di bambini
Dat. a bambino	*Dat.* a bambìni
Acc. bambino	*Acc.* bambini
Voc. o bambino	*Voc.* o bambini
Abl. da bambino.	*Abl.* da bambini.

In questo esempio si vedono il Nominativo e l'Accusativo del Singolare e del Plurale senza SEGNACASO, il Genitivo segnato dalla particella *di,* il Dativo dalla particella *a,* il Vocativo dalla chiamata *o,* l'Ablativo dalla particella *da.*

Questo recitare o descrivere che si fa di un nome in tutti i suoi casi, indicando anche il numero, si dice DECLINARE, che significa *discendere* dal primo all'ultimo caso; dal Nominativo all'Ablativo. Appresso vedremo come eziandio gli Articoli o i Pronomi abbiano i loro casi, e perciò stesso la loro *Declinazione.*

Dei Generi

I GENERI dei nomi Italiani sono tre: MASCHILE, come *uomo, pensiero, cavallo;* FEMMINILE, come *donna, seggiola, campagna;* COMUNE, come *forte, fonte, serpe.*

Il genere di tutti i nomi aggettivi si conosce dalla loro terminazione, perciocchè, quelli che finiscono in *o,* sono maschili, come: *buono, santo, scellerato;* quelli che terminano in *a* sono femminili, come *buona, santa, scellerata;* finalmente, i nomi agget-

tivi terminati in *e,* sono di genere comune, come: *dolce, feroce, crudele.*

Il genere dei nomi sostantivi si discerne dal loro significato; e quando non si può da questo, si ricorre alla terminazione.

I nomi sostantivi, il cui genere si conosce dal significato, sono i seguenti:

1. I nomi d' uomini, di dignità e di mestieri appartenenti ad uomini, o di esseri che si dipingono e rappresentano sotto forma di uomini, sono tutti maschili, come *Alessandro, capitano, ciabattino, angiolo.* Il primo è nome di uomo, il secondo di dignità appartenente ad uomo, il terzo di mestiere appartenente ad uomo, il quarto è nome di un essere che si dipinge in forma di uomo.

2. I nomi di donna, di dignità e mestieri appartenenti a donna sono tutti femminili, come *Cleopatra, regina, crestaia, Giunone.* Il primo è nome di donna, il secondo è nome di dignità appartenente a donna, il terzo è nome di mestiere appartenente a donna, il quarto è nome di divinità rappresentata in forma di donna.

3. I nomi di Città che finiscono in *a* e in *e* sono tutti femminili, come *Roma, Atene:* terminati poi in altra vocale sono d'ordinario comuni, cioè possono usarsi come maschili e come femminili; tali sono; *Napoli, Milano, Palermo* ecc. Però giova avvertire che quasi tutti i buoni scrittori adoperano nel genere femminile i nomi delle Città, qualunque sia la loro desinenza.

4. I nomi di *Regni, Imperi, Provincie* e *Fiumi* che terminano in *a* sono femminili, come: *Spagna,* nome di regno, *Russia* nome d'Impero, *Basilicata* nome di provincia, *Senna* nome di fiume; se poi terminano in altra vocale, sono maschili, come: *Brasile, Portogallo, Friuli, Tamigi.*

5. I nomi dei laghi sono maschili, come: *Fucino, Ladega, Porgusa.*

6. I nomi degli alberi sono maschili, come: *pero,*

albicocco, fico. Sono eccettuati: *quercia, elce, palma,* che sono di genere femminile.

7. I nomi dei frutti sono femminili, come: *pesca, pescanoce, pera.* Sono eccettuati: *fico, dattero, limone, cedro* e *pomo.*

Che se il genere dei nomi sostantivi non si può discernere dal loro significato, si ricorre alla terminazione, e i giovanetti potranno facilmente conoscerlo osservando le seguenti regole.

1. I nomi sostantivi terminati in *a* sono femminili, eccettuato *fantasma* e *tema* quando significa *soggetto* o *argomento,* che sono maschili, eccetto ancora *pianeta* quando significa *astro, stratagemma, diadema, scisma,* che sono di genere comune, quantunque quasi tutti i buoni scrittori li usino maschili.

2. I nomi sostantivi terminati in *e* sono alcuni maschili, altri femminili, ciò che s'impara coll'uso; sono eccettuati *aere, arbore, fine, fune, fonte, gregge, oste* quando significa *esercito, serpe* e *trave,* che sono di genere comune. Sono eccettuati ancora gli infiniti dei verbi che usati come nomi sono tutti di genere maschile come il *cantare,* il *volare,* il *chiedere.*

3. I nomi sostantivi terminati in *i* sono di genere maschile, salvo alcuni derivati dalla lingua greca, come *metropoli, diocesi,* che sono femminili, *genesi* ed *eclissi* che sono di genere comune.

4 I nomi sostantivi che finiscono in *o* sono maschili, eccetto *mano,* che è femminile tanto al singolare quanto al plurale; eccetto pure *eco* che è femminile al singolare, maschile al plurale.

5. I nomi sostantivi terminati in *u* sono femminili, come *virtù, gioventù.*

Avvertimento Primo.

Alcuni grammatici, oltre ai generi detti di sopra, ne aggiungono altri due: il genere NÉUTRO, ed il genere PROMISCUO. Si dicono di genere *néutro*

quegli aggettivi o pronomi posti assolutamente nel singolare, e usati con la terminazione maschile, ai quali si sottintende la parola *cosa*, mutato l'aggettivo o il pronome di maschile in femminile, per esempio: *se è vero quello che dite,* cioè: se è cosa vera quella che dite.

Sono di genere PROMISCUO alcuni nomi di animali i quali con una sola voce significano il maschio e la femmina, perchè mancano o della voce maschile o della voce femminile; Così *tordo, coniglio, camello* significano anche la femmina; *aquila, anguilla, balena* esprimono anche il maschio.

Che perciò, ove in un discorso convenga distinguere il genere di questi animali, devesi aggiungere la parola *maschio* o *femmina*, e si dirà: *un topo maschio, un topo femmina; una rondine maschio, una rondine femmina.*

Avvertimento Secondo

Quanto alle lettere dell'alfabeto diremo che le vocali *a* ed *e* sono femminili; le vocali *i, o, u* sono maschili; e quindi le consonanti che si appoggiano all'*a* e all'*e* sono femminili, come la *h*, la *f;* le consonanti poi che si appoggiano sopra l'*i* e l'*u* sono maschili come il *p,* iI *q*.

Avvertimento Terzo

I due nomi sostantivi *carcere* e *cenere* sono di genere comune solamente nel singolare, come *carcere penoso, carcere tenebrosa*; *cenere freddo, cenere calda.* Ma nel numero plurale si adoperano solo nel genere femminile, non potendosi dire i *carceri,* i *ceneri,* ma le *carceri,* le *ceneri.*

Avvertimento Quarto

Il nome *dimane* ha doppio significato; quando esprime il dì vegnente è maschile, come: *Sempre*

l'un DIMANE *dimanda l'altro* DIMANE; quando significa il principio del giorno è femminile, come: *quando io fui desto innanzi la* DIMANE.

Avvertimento Quinto

Margine, quando esprime l'estremità di qualche cosa, è di genere maschile; come *il fiorito* MARGINE *del fiume,* quantunque alcuni scrittori in questo significato, l'usino femminile; ma quando significa cicatrice di ferita è sempre femminile, come: *si ricordò lei avere una margine a guisa di crocetta sopra l'orecchio sinistro.*

Dei Numeri

I NUMERI sono due SINGOLARE e PLURALE, detti ancora NUMERO DEL MENO, e NUMERO DEL PIU'. Il singolare dinota una cosa, una persona o una quantità sola, come: *Penna, uomo, giovinetto, buono;* il plurale dinota più cose o più qualità, come: *Penne, uomini, giovinetti, buoni.*

È molto necessario sapere formare il plurale dei nomi; e questo riesce facile quando si ponga mente alla desinenza del singolare e si osservino le seguenti regole.

1. I nomi maschili che hanno il singolare in *a* formano il plurale mutando l'*a* in *i,* come: *Poeta — poeti, profeta — profeti, anacoreta — anacoreti.* Ma è da osservare che tutti i nomi maschili i quali nel singolare finiscono in *ca* o *ga,* al plurale finiscono *chi* e *ghi,* come: *Patriarca — patriarchi, collega — colleghi,*

2. I nomi femminili che nel numero del meno hanno la desinenza in *a* formano il plurale cambiando l'*a* in *e,* come: *rosa — rose, donna — donne, tavola — tavole.* Ed anco quì è da notare che i nomi femminili che al singolare terminano in *ca* e *ga,* al plurale escono in *che* e *ghe,* come: *verga — verghe, monaca — monache.* Quelli poi

che nel singolare escono in *cia* e *gia*, nel plurale finiscono in *ce* e *ge*, come: *ciancia* — *ciance*, *frangia* — *frange*. Ma non mancano scrittori che fanno terminare questi nomi in *cie, gie*.

3. I nomi che al singolare terminano in *e* o in *o* formano il plurale cambiando l'ultima vocale in *i* come: *Padre* — *padri, forte* — *forti, capo* — *capi, buono* — *buoni*. Tuttavia è da avvertire che i nomi terminati al singolare in *io* formano il plurale togliendo via l'*o* come: *Fornajo* — *fornai, fregio* — *fregi;* ma se nel discorso si può ingenerare confusione, come sovente accade col nome *pincipii,* allora bisognerà terminare il plurale di *principio* con doppia *i*. Tutti quei nomi nei quali la voce si posa sull'*i*, seguitano la regola generale, cioè cambiano l'*o* in *i* come: *calpestio* — *calpestii, leggio* — *leggii*.

È anco da osservare che dei nomi che al singolare escono in *co, go,* alcuni terminano al plurale in *chi* e *ghi,* alcuni in *ci* e *gi,* ed altri prendono l'una e l'altra terminazione. Così terminano in *ci* e *gi, amico* — *asparago* — *canonico* — *chierico* — *dinastico* — *eretico* — *ebraico* — *geografico* — *medico* — *monaco* — *monarchico* — *nemico* — *pubblico* — *porco* — *tragico* — *greco* (nazione), escono in *chi* e *ghi, abbaco* — *antico* — *amarasco* — *albergo* — *bracco* — *bieco* — *buco, cuoco* — *cieco* — *drago* — *fico* — *fuoco* — *fungo* — *fuggiasco* — *intrigo* — *luogo* — *meliaco* — *manico* — *mago* — *obbligo* — *opaco* — *parroco* — *pelago* — *presago* — *rogo* — *ripiego* — *sacrilego* — *sobborgo* — *sbilenco* — *traffico* — *usbergo* — *vago;* prendono o l'una o l'altra desinenza *aprico* — *apologo* — *astrologo* — *analogo* — *bifolco* — *dialogo* — *dittongo* — *equivoco* — *filosofo* — *fantastico* — *idropico* — *mendico* — *pedagogo* — *salvatico* — *zotico,* dicendosi *aprici* — e *aprichi, apologi* — e *apologhi* ecc.

Dei Nomi invariabili

I nomi che al singolare escono in *i* ed in *u* sono invariabili, cioè con una sola desinenza servono tanto al singolare quanto al plurale, come *mestieri, virtù, pari, dì* quando significa giorno, *dispari, cavadenti, steccadenti.*

Sono altresì invariabili i nomi che al singolare terminano in *ie,* come *specie, serie,* come pure i monosillabi, i tronchi, e tutti quelli che hanno l'accento sull'ultima sillaba come *re, piè, mercè, città. falò, volontà, prò, dignità, grù.* In tutti i nomi invariabili, l'articolo o l'aggettivo fa discernere se siano del singolare o del plurale.

Ma resta eccettuato il nome *moglie,* che al plurale fa *mogli.*

Dei Nomi eterocliti

Alcuni nomi nella nostra lingua escano fuori dalle regole ordinarie degli altri nomi, e perciò si chiamano *eterocliti* o IRREGOLARI.

Alcuni di questi nomi hanno più voci o desinenze tanto nel singolare quanto nel plurale; altri hanno più voci al singolare ed una sola al plurale; altri poi nel singolare hanno una sola uscita, e più al plurale.

Nomi che hanno più voci o uscite tanto al singolare, quanto al plurale.

SINGOLARE	PLURALE
Arma — Arme	Arme — Armi
Ala — Ale	Ale — Ali.
Beffa — Beffe	Beffe — Beffi.
Dota — Dote	Dote — Doti.
Frutto — Frutta	Frutti – Frutte – Frutta.
Fronda — Fronde	Fronde — Frondi.
Gesto — Gesta	Gesti — Geste.
Macina — Macine	Macine — Macini.

Nomi che hanno più voci nel singolare ed una sola nel plurale.

SINGOLARE		PLURALE
Canzona	— Canzone	Canzoni.
Cavaliere	— Cavaliero	Cavalieri.

	SINGOLARE		PLURALE
Cónsole	— Cónsolo		Cónsoli
Loda	— Lode		Lodi
Pensiere	— Pensiero		Pensieri.
Rédina	— Redine		Redini.
Scolare	— Scolaro		Scolari.
Scura	— Scure		Scuri.
Tossa	— Tosse		Tossi.
Vesta	— Veste		Vesti.
Barbiere	— Barbieri	— Barbiero	Barbieri.
Destriere	— Destrieri	— Destriero	Destrieri.
Leggiere	— Leggieri	— Leggiero	Leggieri.
Mestiere	— Mestieri	— Mestiero	Mestieri.
Mulattiere	— Mulattieri	— Mulattiero	Mulattieri.

Nomi che hanno una sola voce del singolare e più al plurale, una delle quali si adopera con l'articolo femminile.

SINGOLARE	PLURALE
Anello.	Anelli — Anella.
Braccio.	Bracci — Braccia.
Budello.	Budelli — Budella.
Castello.	Castelli — Castella.
Carro.	Carri — Carra.
Coltello.	Coltelli — Coltella.
Calcagno.	Calcagni — Calcagna.
Corno.	Corni. — Corna.
Ciglio.	Cigli — Ciglia.
Cervello.	Cervelli — Cervella.

Cogno.	Cogni — Cogna.
Comandamento.	Comandamenti – Comandamenta.
Dito.	Diti — Dita.

SINGOLARE	PLURALE
Digiuno	Digiuni — Digiuna.
Ditello	Ditelle — Ditella.
Fastello	Fastelli — Fastella.
Fosso	Fossi — Fossa.
Filo	Fili — Fila.
Fuso	Fusi — Fusa.
Fondamento	Fondamenti — Fondamenta.
Ginocchio	Ginocchi — Ginocchia.
Grido	Gridi — Grida.
Gomito	Gomiti — Gomita.
Lenzuolo	Lenzuoli — Lenzuola
Legno	Legni — Legne — Legna.
Labbro	Labbri — Labbra.
Labbricciuolo	Labbricciuoli — Labbricciuola.
Membro	Membri — Membra.
Muro	Muri — Mura.
Mulino	Mulini — Mulina.
Nepitello	Nepitelli — Nepitella.
Osso	Ossi — Ossa.
Polpastrello	Polpastrelli — Polpastrella.
Pugno	Pugni — Pugna.
Pomo	Pomi — Poma.
Peccato	Peccati — Peccata.
Quadrello	Quadrelli — Quadrella.
Riso	Risi — Risa.
Sacco	Sacchi — Sacca.
Strido	Stridi — Strida.
Tomaio	Tomai — Tomaia.
Telaio	Telai — Telaia.
Tergo	Terghi — Terga.
Vasellamento	Vasellamenti — Vasellamenta.
Vestigio	Vestigi — Vestigia,
Vestimento	Vestimenti — Vestimenta.

Alcuni nomi nel singolare terminano in *o* e nel plurale escono in *a* e diventano femminili.

SINGOLARE	PLURALE
Centinaio	Centinaia.
Migliaio	Migliaia.
Miglio	Miglia.
Moggio	Moggia.
Paio	Paia.
Staio	Staia.
Suolo	Suola.
Uovo	Uova.

Alcuni di questi hanno il plurale con accrescimento, come sono *donora, tempora;* da ultimo è da notare che escono dalla regola ordinaria *bue* che fa *buoi*, *uomo* che fa *uomini; Dio* che fa *Dii* o *Dei.*

Quantunque questi nomi eterocliti possano usarsi liberamente in tutte le loro desinenze, pure conviene seguire le norme dei buoni scrittori, i quali hanno preferito una desinenza ad un'altra, e in qualche modo hanno formata una legge. Così, son pochi gli scrittori che usino al singolare *Barbieri, destrieri, mestieri*, ecc. Pochi egualmente sono coloro che al plurale usino *mulina,* in luogo di *mulini*, onde è che i giovanetti debbano nell'uso di questi nomi seguire le norme dei buoni scrittori e qualche volta l'armonia del periodo.

Dei Nomi difettivi

Si chiamano nomi DIFETTIVI nella lingua italiana quelli ai quali o manca, o non è in uso l'uno dei due numeri.

Alcuni dunque hanno solo il singolare, e mancano del plurale, come sono i seguenti:

Ferrana. Fieno. Mele. Mane. Prole. Paglia. Stirpe Uopo

Alcuni mancano del singolare ed hanno solo il plurale, e sono:

Annali.
Battaglie.
Bazzicature.
Calende.
Cesoie.
Caccole.
Esequie.
Froge.
Fasti.
Fauci.
Busse.
Forbici.
Gavigne.
Idi.
Moine,
Molle.
None.
Nozze.
Reni.
Bazzecole.
Spezie.
Seccumi.
Stoviglie.
Stranguglioni.
Tenebre.
Tempie o Tempia.
Vanni.
Viscere.

Dei Nomi numerali

Collochiamo nell'ordine dei nomi DIFETTIVI i nomi NUMERALI, perchè anch'essi mancano di singolare o di plurale. come ora vedremo

I nomi NUMERALI servono ad esprimere il numero e sono di tre maniere,

Alcuni esprimono il numero semplicemente, e si chiamano Nomi numerali CARDINALI, e sono: *uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciasette, diciotto, dicianove venti, ventuno,* ecc.; *trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento, centodieci, centoventi, centotrenta, centoquaranta, o cenquaranta, dugento, trecento, quattrocento. cinquecento, seicento, settecento, ottocento, novecento, mille, duemila, tremila, quattromila, cinquemila,* ecc.

I nomi numerali cardinali possono adoperarsi a modo di aggettivi o a modo di sostantivi. Se nel discorso stanno accompagnati ad un nome sostantivo o espresso o sottinteso, allora sono aggettivi; ma se si adoperano o con l'articolo avanti o soli od assolutamente, allora stanno come sostantivi. Dicendo: *A due mense mangiano quattro giovani,*

e tre serventi sono loro d'attorno; i nomi numerali cardinali *due, tre* e *quattro* sono usati come aggettivi, perchè uniti ai nomi sostantivi *mense, giovani, serventi.* Egualmente, se uno dicesse: *dei cento soldati, quaranta corsero incontro al nemico*; il nome numerale cardinale *quaranta* sarebbe aggettivo perchè unito al nome sostantivo sottinteso *soldati.* Che se si dicesse; *il tre, il cinque, il sette* sono numeri *dispari,* sarebbero sostantivi perchè adoperati assolutamente e con l'articolo.

Quando i nomi numerali cardinali sono sostantivi, hanno singolare e plurale, e si dice *un tre* e *due tre; un cinque, due cinque.* Ma quando stanno a modo d'aggettivi, uniti cioè ad altri nomi, allora mancano di singolare come; *due tavole, sette piatti. nove forchette;* resta eccettuato *uno,* che come tutti vedono, è sempre singolare e manca di plurale.

Altri nomi numerali si chiamano ORDINATIVI, ed esprimono numero con ordine, cioè una cosa dopo dell'altra, tali sono: *Primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosesto, decimosettimo,* ecc. Questi ordinariamente sono aggettivi, ed hanno ambidue i generi e i numeri. Ma possono essere adoperati come sostantivi. ed allora significano *una terza parte. una quarta parte, una settima parte* di qualche cosa; così direbbesi *un quarto di ora, un terzo dell'esercito, un settimo della popolazione.* Usati a questa maniera hanno singolare e plurale.

Altri nomi numerali vengon chiamati DISTRIBUTIVI, e sono quelli che significano un numero determinato di cose o di persone prese collettivamente, come *decina, dozzina, ventina, cinquantina, centinaio, migliaio,* ecc., questi sono sempre sostantivi ed hanno il numero del meno ed il numero del più.

Avvertimento Primo.

L'anno dopo l'incarnazione di Cristo ed il giorno del mese si suole segnare adoperando, invece del nome numerale ordinativo, il nome numerale cardinale; per esempio, non si dice il dì *ventesimo quinto* del mese di aprile, ma il *venticinque* del mese di aprile, egualmente non si dice *l'anno millesimo ottocentesimo quarantesimo ottavo*, sibbene *l'anno mille ottocento quarant' otto.*

Avvertimento secondo

I nomi numerali cardinali *ventuno, trentuno, quarantuno, cinquantuno, sessantuno* e simili adoperati come aggettivi sempre concordano nel genere col loro sostantivo, il quale, se è messo avanti sarà di numero plurale, se dopo, sarà di numero singolare, e si dice; *libbre cinquantuno, o cinquantuna libbra, uomini cinquantuno, o cinquantuno uomo, sessantuna donna, o donne sessantuna, soldati novantuno, o novantuno soldato.*

Avvertimento Terzo

La parola MEZZO quando significa metà, ed è adoperata assolutamente, è di sua natura invariabile; quindi non si può dire *un' ora e mezza,* ma *un' ora e mezzo. È un' ora e mezzo della sera. I soldati pareano mezzo morti. Dammi una libbra e mezzo di zucchero.*

Avvertimento Quarto

Quanto al nome *mille* è da notare, che se è preceduto da un altro nome numerale, si cambia nella parola *mila,* onde non si dice *otto mille, cento mille,* ma *ottomila, centomila.*

Dei Nomi comparativi e superlativi

I nomi aggettivi, come in tutte le lingue, così nella lingua italiana possono avere tre gradi di significazione: *Il positivo, il comparativo* ed *il superlativo.*

Positivo dicesi l'aggettivo adoperato semplicemente, come; *buono, ignorante, abile.*

Il *comparativo* può esprimere o *eguaglianza,* o *maggioranza,* o *difetto* di due cose paragonate insieme. Quando esprime eguaglianza si forma aggiungendo a'positivi le particelle *tanto — quanto, — siccome — così, altrettanto — quanto, — tale — quale, non meno — che;* come: TANTO *grande,* QUANTO *giusto.* SICCOME *dotto è l'uno* così *l'altro è modesto e discreto. Parvegli* così *bello* COME *aveva detto.* Sì *abile è il figliuolo* COME *il padre eccellente.* ALTRETTANTO *era egli pronto e baldanzoso* QUANTO *ella era umile e timorosa.* TALE *è malvagio il figliuolo* QUALE *fu il padre. Cesare fu valoroso* NON MENO CHE *Pompeo.*

Il comparativo di maggioranza si forma mettendo avanti a' positivi la particella *più — di, vie più — di, più — che* o *più — che non: La virtù è* PIU' *desiderabile di qualunque ricchezza. È graziosa* VIE PIU' CHE *altra nota. I suoi ragionamenti sono stati* PIU' *lunghi* CHE *io non mi aspettava. La modestia è* PIU' *pregevole* CHE NON *è la dottrina.*

Il comparativo di difetto si forma con le particelle *meno — di, meno, — che, vie meno — di, vie meno — che,* come: *Il dotto è* MENO *stimabile* CHE *il saggio. Tutto il male che ci può fare l'uomo è* VIE MENO *infinito* DELLA *morte dell'anima. Annibale fu* MENO *prudente* CHE *Fabio.*

Ci sono alcuni comparativi i quali non si formano da'positivi con le particelle dette avanti, ma hanno una voce loro propria, quantunque non sia errore usare la maniera ordinaria. Questi sono MAGGIORE. cioè *più grande,* MINORE, cioè *più piccolo,* MIGLIORE, cioè *più buono,* PEGGIORE, cioè *più*

cattivo, SUPERIORE, cioè *più alto*, INFERIORE, cioè *più basso:* a' quali sarebbe errore aggiungere le particelle *più o meno* dicendo *più migliore*, *meno inferiore*.

Il SUPERLATIVO serve a dinotare la qualità cresciuta all'ultimo segno.

Esso si forma mutando l'ultima vocale del positivo in *issimo* così da *bello* si fa *bellissimo*, da *studioso*, *studiosissimo*, da *forte*, *fortissimo*, come: egli mi dà *grandissima* molestia. Ma gli aggettivi terminati in *co* e *go* che al plurale escono in *chi* e *ghi* conservano l'*h* nel superlativo; così da *antico* farai *antichissimo;* da *vago*, *vaghissimo*.

Avvertimento Primo

Vi hanno alcuni aggettivi che non avendo che un solo grado di significazione non possono essere fatti nè comparativi, nè superlativi. Tali sono tutti i nomi aggettivi numerali, come, *duplo*, *triplo*, *quadruplo*, *ultimo*, *primo*, e simili. Tali sono eziandio quegli altri che significano *patria*, come *Romano*, *Italiano*, *Francese*, o appartenenza come *regio*, *paterno*, *pubblico*, *privato*, ecc.

Tali sono ancora alcuni aggettivi particolari come *eterno*, *immortale*, che dinotano qualità le quali non hanno nè *più* nè *meno*, non possono esser fatti nè comparativi, nè superlativi.

Avvertimento Secondo

Sonovi alcuni superlativi i quali hanno una voce loro propria e perciò non si formano dal positivo; questi sono: *ottimo* superlativo di *buono*, *pessimo* superlativo di *cattivo*, *massimo* superlativo di *grande*, *minimo* superlativo di *piccolo*, *supremo* di *alto*, *infimo* di *basso*. Però non sarebbe errore usare la voce ordinaria dicendosi *buonissimo*, *cattivissimo*.

Avvertimento Terzo

Alcuni superlativi non hanno la terminazione in *issimo,* ma in *errimo* tali sono: *salubre — saluberrimo, acre — acerrimo, integro — integerrimo, celebre — celeberrimo.*

Vi ha alcuni superlativi che non si formano dalla terminazione del positivo, ma dal mettere l'articolo avanti al comparativo, che per ciò dai grammatici si chiamano SUPERLATIVI COMPARATIVI; per esempio *Cicerone fu* IL PIU' ELOQUENTE *degli oratori romani. Clelia fu* LA MENO TIMIDA *delle sue compagne. Tuo fratello* È IL MIGLIORE *degli uomini; Napoleone fu* IL PIU' VALOROSO *dei capitani.* In questi esempi l'aggettivo da una parte è superlativo, perchè denota la quantità di *eloquente, buono* e *valoroso* accresciuta all'ultimo segno, e quella di *timida* diminuita all'ultimo grado; e d'altra parte è comparativo, perchè esprime il paragone fra Cicerone e tutti gli oratori romani, tra Clelia e le altre sue compagne, tra tuo fratello e gli altri uomini, tra Napoleone e gli altri capitani.

Avvertimento

In questi superlativi comparativi conviene notare, che quando l'articolo è messo avanti al nome, non si deve ripetere innanzi alle particelle *più* e *meno;* e perciò non si può dire: *questi è il fanciullo* IL *più modesto,* ma deve dirsi: *questi è il fanciullo più modesto.*

Dei Nomi alterati

Se i nomi si fanno crescere di sillabe, allora essi alterano il loro primiero significato, e in questo modo divengono O ACCRESCITIVI O PEGGIORATIVI, O DIMINUTIVI.

Gli ACCRESCITIVI significano ingrandimento, e si formano facendo terminare il nome in *one* come

naso — nasone, cavallo — cavallone, cappello — cappellone, piacevole — piacevolone ecc. Quando un nome femminile si vuol fare accrescitivo, se è sostantivo dee prender la terminazione in *one* e diventa mascolino come: *la campana — il campanone, la casa — il casone, la strada — lo stradone, la donna — il donnone*: se poi è nome aggettivo resta parimenti femminile pigliando la desinenza in *ona*, come *vecchia — vecchiona — bella — bellona.*

Diventano PEGGIORATIVI, cioè significanti peggioramento, avvilimento, disprezzo, quando si fan terminare, in — ACCIO O ACCIA, come: *luogaccio, omaccio, stanzaccia, casaccia.*

— AZZO O AZZA *popolazzo, brunazza.*

— ASTRO O ASTRA, come *astrologastro, medicastro, giovanastro;*

— AGLIA, come: *plebaglia, gentaglia;*

I DIMINUTIVI che servono a diminuire il significato dei nomi, cioè a mostrare la cosa più piccola, si adoperano o per vezzeggiare o per dispreggiare o per avvilire alcuna cosa. Essi si fan terminare in varie guise:

— in ATTO, come: *cerbiatto, lepratto, omiciatto;*

— in ELLO, ELLA, ERELLO, ERELLA, ICELLO — ICELLA, come *villanello — villanella, sciocсherello, praticello, porticella, pazzarella;*

— in ETTO, ETTA, come *ometto, pochetto, maliziosetta;*

— *in* INO — INA, CINA — ICINO — ICINA, ICCINO — ICCINA, come: *fanciullina, sorellina, patroncino, canzoncina, lumiccino, libriccino, piccina;*

— in ICCIO — ICCIA, come: *smorticcio, arsiccio, rossiccia;*

— in OCCIO — OCCIA, come: *caroccio, frescoccia;*

— in OTTO — OTTA, come: *passerotto, aquilotto, giovinotta, contadinotta;*

— in OZZO — OZZA come: *contadinozzo, frescozza, foresozza, vitellozzo;*

— in OGNOLO — OGNOLA, come: *amarognolo, verdognola;*
— in UCCIO — UCCIA, come: *cappelluccio, poveruccia, bonuccio, bonuccia;*
— in UOLO — UOLA, come: *cagnuolo, pretazzuolo, filosofuolo, mercantuolo, bestiuola, pagliuola;*
— in UZZO — UZZA, come: *occhiuzzo, faviluzza vermigliuzza;*
Diminutivi sono altresì *dottoricchio,* che significa, *dottore* di poca dottrina, *baciucchio,* che vuol dire piccolo bacio, *mediconzolo,* lo stesso che medicastro, *casipola,* piccola e rustica casa, *fierucola,* vile e piccola fiera; *pretonzolo,* che vale cattivo prete, e alcuni altri.

Avvertimento Primo.

Qualche volta alla terminazione del peggiorativo si aggiunge anche quella dell'accrescitivo, o del diminutivo in guisa che formino un medesimo nome, come: *omaccione, ribaldonaccio, cassonaccio, stanzucciaccia;* oppure alla terminazione dell'accrescitivo si aggiunge quella del diminutivo, come: *ladroncello, cassoncello,* e simili.

Avvertimento Secondo

Vi ha alcuni diminutivi doppi, formati cioè da due diminutivi, come: *cagnolino, chiesuoletta, cassettino, casellina, vecchiarellino, cattivelluccio,* ecc.; ma quest'ultimi due si trovano raramente usati.

Avvertimento Terzo

Si noti che dovendosi i nomi alterare nel loro significato non si deve mai dar loro quella medesima desinenza che già avevano prima del cambiamento, perciocchè farebbe cattivo suono. Così da *fantoccio,* potremo formare *fantoccione,* non

fantoccioccio; da *sermone*, si farà il diminutivo *sermoncino*, non l'accrescitivo *sermonone*, e parimenti di *uccello* si fa *uccellino, uccelletto*, non *uccellello;* di *vino* si potrà fare il diminutivo *vinetto,* ma non *vinino*.

È duopo ancora avvertire i giovanetti che questo alterare i nomi, non si può fare a capriccio, ma si deve seguire l'esempio dei buoni scrittori e acquistarne l'uso dalla lettura.

Dei Nomi personali

I nomi PERSONALI, come abbiamo detto di sopra sono tre IO, TU, SÈ, e si chiamano personali perchè vengono adoperati a dimostrare le persone che parlano, le persone a cui si parla, e quelle delle quali si parla. Io dinota la persona prima, cioè quella che parla; TU dinota la persona seconda, cioè quella a cui si parla; SÈ dinota la persona terza, cioè quella della quale si parla.

Questi tre nomi personali servono con la stessa voce a significare tanto il genere maschile, quanto il femminile: perciocchè può dire *io* così un uomo come una donna; si può egualmente dire *tu* tanto alla donna, quanto all'uomo; e lo stesso si dica del *sé*. Questi nomi si declinano col solo segnacaso, non potendo mai ricevere l'articolo, ed hanno il numero singolare ed il numero *plurale,* con questa differenza che nei nomi personali *io* e *tu* la voce del plurale non è simile a quella del singolare, mentre il terzo nome personale *sè* con la medesima voce serve ad ambidue i numeri.

Ecco in qual modo si declinano i nomi personali:

Io

Il nome personale *io* non ha il caso vocativo e si declina così:

SINGOLARE	PLURALE
Nom. io	*Nom.* noi
Gen. di me	*Gen.* di noi
Dat. a me, o mi	*Dat.* a noi, ne o ci
Acc. me, o me	*Acc.* noi, ne, o ci
Abl. da me	*Abl.* da noi

Come si vede dalla declinazione, questo nome personale nel dativo e nell'accusativo singolare ha un'altra voce che si può adoperare in sua vece, la quale è *mi* che sta in luogo di *a me* dativo, o in luogo di *me* accusativo, per esempio: *Piacemi udire i buoni consigli; onoratemi della vostra amicizia.* Nel primo esempio il *mi* sta in vece di *a me,* perchè vale: *piace a me udire i buoni consigli;* nel secondo esempio sta in luogo di *me,* perchè vale: *onorate me della vostra amicizia.* Così parimenti: *Voi mi potete tôrre quanto io tengo, e donarmi siccome vostro uomo a chi vi piace;* nel primo inciso *mi* sta in luogo di *a me* dativo, nel secondo inciso sta in luogo di *me* accusativo.

Nel plurale tanto al dativo, quanto all'accusativo ha due voci che possono adoperarsi al luogo di *a noi* e di *noi,* questi sono *ci* e *ne,* per esempio: *Più* CI *debb'essere caro l'onore che la roba; voi* CI *volete sopraffare.* Nel primo esempio CI sta in vece di *a noi* dativo del plurale, cioè più *a noi* debb'essere caro l'onore che la roba; nel secondo esempio CI sta in luogo di *noi* accusativo, cioè voi volete sopraffare *noi. La morte* NE *è sopra le spalle; i nostri parenti in tanta afflizione* NE *hanno lasciati;* nel primo esempio NE sta in vece di *a noi* dativo del plurale; nel secondo esempio sta in luogo di *noi* accusativo del plurale.

Avvertimento

Frequente, presso i buoni scrittori moderni, è

l'uso della particella CI al dativo ed all'accusativo del plurale, raro l'uso della particella NE.

Tu

Singolare	Plurale
Nom. tu	*Nom.* voi
Gen. di te	*Gen.* di voi
Dat. a te, o ti	*Dat.* a voi, o vi
Acc. te, o ti	*Acc.* voi, o vi
Voc. o tu	*Voc.* o voi
Abl. da te	*Abl.* da voi

Anche questo nome personale nel dativo, e nell'accusativo del numero del meno ha un'altra voce che è *ti* che significa *a te*, o *te;* per esempio: *Questa cosa ti pare ella buona? Non ti possono movere a pietà alcuna le amare lagrime e gli umili prieghi.* Nel primo esempio *ti* sta in luogo di *a te*, cioe *questa cosa a te pare ella buona?* nel secondo esempio *ti* sta invece di *te,* cioè: *Non possono muovere te a pietà alcuna le amare lagrime e gli umili prieghi.* Nel plurale ha la voce *vi* che sta invece di *a voi* dativo, e di *voi* accusativo, così: *Io* VI *ho imposto un carico che* VI *farà disperare;* il primo VI significa *a voi,* il secondo significa *voi.*

Sè

Questo terzo nome personale non ha nè il nominativo nè il vocativo, ed il suo plurale è in tutto simile al singolare.

SINGOLARE E PLURALE.

Gen. di sè
Dat. a sè, o si
Acc. sè, o si
Abl. da sè

Questo nome si riferisce sempre ad un altro nome di persona terza di cui fa le veci; ed avendo la stessa voce in ambidue i numeri, per discernersi se sia singolare o plurale, bisogna osservare se si riferisce ad una o a più persone. Se qualcuno dicesse: *Paolo è diligente verso di sè.* il nome *sè* sarebbe singolare perchè si riferisce ad una sola persona che è *Paolo;* ma se si dicesse: *tutti gli uomini sono indulgenti verso di sè,* il nome *sè* sarebbe plurale perchè si riferisce *a tutti gli uomini.*

Come si vede dalla sua declinazione, anche questo nome nel dativo e nell'accusativo del singolare e del plurale ha un'altra voce che è *si,* la quale sta in vece di *a sè,* e di *sè,* dativo ed accusativo singolare, e di *a sè* e *di sè* dativo ed accusativo plurale. Esempi: SI *vide davanti due persone;* SI sta in vece di *a sè* dativo singolare, cioè vide davanti *a sè* due persone. *L'uomo umile* SI *reputa vile;* in questo esempio SI vale *sè* accusativo singolare, cioè: *L'uomo umile reputa* SÈ *vile. Trovò pastori che davan*SI *buon tempo.* Qui SI sta in vece di *a sè* dativo del plurale, cioè: *trovò pastori che davano* A SÈ buon tempo, *I veri dotti non tengon*SI *mai abbastanza sapienti;* in quest'ultimo esempio SI sta in vee di *sè* accusativo del plurale, cioè *I veri dotti non tengono* SÈ *mai abbastanza sapienti.*

Tutte siffatte voci *mi, ci, ne, ti, vi, si,* si chiamano particelle PRONOMINALI, perchè stanno in luogo dei nomi *o, noi, tu, voi, sè.*

Quando queste particelle pronominali sono unite ad un verbo di modo finito, eccetto l'imperativo, si possono mettere o avanti o dopo del verbo. Se vanno messi prima, debbano essere disgiunte dal verbo, se dopo, si uniscono al verbo in una sola parola: onde si dice MI *offro* od *offro*MI, TI *dico* o *dico*TI, SI *crede* o *crede*SI, CI *amano* o *aman*CI, VI *dico* o *dico*VI.

È da avvertire che gli infiniti, i gerundi, e i participii non possono ricevere dinanzi a sè le particelle pronominali *mi*, *ti*, *ci*, *ne, vi*, *si;* e perciò sarebbe errore il dire *mi benedicendo, mi chiamare*, dovendosi dire *benedicendomi, chiamarmi*. Però, se gli infiniti e i gerundi sono preceduti dalla particella negativa, allora tra la particella negativa e il gerundio o l'infinito con molta eleganza si mettono le particelle pronomînali. Per esempio: NON MI PARENDO *che questa ci rappresenti bene in ogni sua parte la voce Romana. Ma vedi, io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e* NON CI *ingannare l'un l'altro.*

Si noti ancora che quando le particelle pronominali stanno dopo un verbo che abbia l'accento sull'ultima vocale, o che sia monosillabo, allora nel primo caso si toglie via l'accento, e si raddoppia la consonante con cui cominciano le particelle pronominali, come: *parlommi, fammi, amerotti, dirovvi, havvi;* dove si vede nel primo esempio raddoppiata la consonante *m* con cui comincia la particella prenominale *mi,* perchè *parlò* è verbo che ha l'accento nell'ultima vocale; lo stesso nelle parole *fammi,* dove la particella pronominale *mi* seguita al verbo monosillabo *fa*, ecc. Così, nelle terze persone del plurale dei verbi finiti di tempo presente e passato, come anco nei verbi di modo infinito si toglie via l'ultima vocale, e si congiunge al verbo la particella pronominale come: *ajutaron*CI, in luogo di CI *ajutarono*, *aman*CI per CI *amano,* così *dir*VI, *cercar*VI, e non *dire*VI, *cercare*VI.

Avvertimento Primo.

Le particelle pronominali *mi, ti, ci, vi, si,* si cambiano in *me, te, ce, ve, se,* quando sono messe avanti all'altra particella *ne,* e si dice, *io* ME NE *avvedo*, e non *io mi ne avvedo; tu* TE NE *meravigli,* e non *tu ti ne meravigli.* Egualmente avanti i pronomi *lo, la, le, gli,* prendono la medesima desinenza, come: ME LO *disse,* TE LO *promise,* SE GLI *offrì per servitore. Ascoltò con meraviglia le parole, e più volte reiterare* SE LE *fece. Gli amici noi abbiamo, quali* CE GLI *eleggiamo.* Ma se questi pronomi si mettono avanti, lo che, secondo l'uso attuale di scrivere, accade rare volte. allora le particelle pronominali restano invariabili nella loro desinenza primitiva, come: IL VI *dirò;* LO MI *concederete.*

Avvertimento Secondo,

Qualche volta in una parola s'incorpora il nome personale ed il pronome *il,* purchè non segua vocale o *s* impura cioè *s* seguita da altra consonante; e si dice: MEL *raccomandò,* TEL *promise,* VEL *fece comprendere,* VEL *volli ricordare;* in vece di dire: *Il raccomandò a me, il promise a te, il fece comprendere a voi, volle ricordarlo a voi.* Si può ancora il nome personale, ed il pronome *lo* mettere dopo del verbo come: *dirottelo,* in vece di dire *te lo dirò, farolloli,* in vece di dire *lo ti farò.*

Avvertimento Terzo

I nomi *me, te, sè* si possono unire alla particella CON tolta via l'ultima consonante, e si dice *meco, teco, seco,* in vece di *con me, con te, con sè,* per esempio: *Venuto è di dì in dì crescendo* MECO. *Noi verremo* TECO. *Io ho a parlare* SECO *d' un mio fatto.*

Avvertimento Quarto

Molte volte le particelle *mi, ti, ci, vi, si,* trovandosi unite al verbo, non sono *particelle pronominali,* ma *affissi,* come vedremo quando tratteremo dei verbi.

CAPITOLO SECONDO

Dell' Articolo.

Gli ARTICOLI sono particelle declinabili che si pongono innanzi ai nomi, e qualche volta anche innanzi ai pronomi, e servono a determinare la cosa, o la persona che si vuole dinotare. Così se uno dicesse: *Pietro non ha libri,* sarebbe inteso *che egli non avesse libri di nessuna maniera;* ma se parlando di Pietro che studia la filosofia, si dicesse *Pietro non ha* I LIBRI, s'intenderebbe che egli non avesse i libri della scienza filosofica. Quindi l'articolo I determina quella specie di libri della quale si vuole parlare.

Gli articoli sono tre: IL, LO, LA, il primo ed il secondo si adoperano coi nomi di genere maschile, il terzo con quelli di genere femminile. Gli articoli sono particelle declinabili del discorso, e la loro declinazione va per ambidue i numeri, e per tutti i casi salvo il vocativo che non riceve articolo, ma la particella *o*. Nei tre casi poi, nei quali si adopera il segnacaso, l'articolo s'incorpora con esso.

Articolo Primo

IL

SINGOLARE	PLURALE
Nom. il	*Nom,* i
Gen. del	*Gen.* dei, o de'
Dat. al	*Dat.* ai o a'
Acc. il	*Acc.* i
Abl. dal	*Abl.* dai o da'

Quest'articolo si adopera con tutti i nomi di genere maschile, i quali cominciano per consonante, purchè questa non sia *s* impura come; *il Sole, il baleno, il fulmine, il giardino, al teatro, dal mercato, i bottegai, ai santi, dai ripari.*

Articolo Secondo

Lo

SINGOLARE	PLURALE
Nom. lo	*Nom.* gli
Gen. dello	*Gen.* degli
Dat. allo	*Dat.* agli
Acc. lo	*Acc.* gli
Abl. dallo	*Abl.* dagli

Quest'articolo si adopera avanti a tutti i nomi di genere maschile i quali cominciano da *s* impura o da vocale; in quest'ultimo caso nel singolare si suole togliere via l'*o* e si mette *l'apostrofo*, come: *l'abbate, l'arcolaio, l'orgoglio, lo scanno, lo scoglio, lo schidone.* Se il nome comincia per *z* si può adoperare con esso nel singolare tanto l'articolo *il* quanto l'articolo *lo,* come *il zelo* e *lo zelo, il zoppo* e *lo zoppo, il zio* e *lo zio.* Ma nel plurale devesi sempre usare l'articolo *gli*, onde si dirà *gli zoppi, gli zii,* e non *i zoppi, i zii.*

Avvertimento Primo.

Abbenchè parlando del numero singolare in certi nomi che cominciano da *z* sia lecito usare tanto il primo quanto il secondo articolo, pure si vuole avere riguardo all'esempio dei buoni scrittori, e alla dolcezza della espressione, e perciò sta meglio dire *lo zio* anzichè *il zio, il zelo* anzichè *lo zelo.*

Avvertimento Secondo

Col nome *Dei* plurale di *Dio* si adopera sempre l'articolo *gli,* e si dice *gli Dei, degli Dei, agli Dei,* e non *i Dei, dei Dei, ai Dei,* che farebbe cattivo suono.

Avvertimento Terzo

Per evitare l'immediata ripetizione delle medesime sillabe che riesce sempre disgustosa si suole usare la voce *li* innanzi a tutti quei nomi che finiscono in *gli,* come: *li Ammiragli, delli artigli, alli scogli,* facendo mal suono il dire *gli Ammiragli, degli artigli, agli scogli.* Avvertendo per ultimo che queste regole o consigli, per parlare o scrivere bene, vanno soggetti a variazioni; secondochè lo richiederà la dolcezza e l'armonia del periodo.

Articolo Terzo

La

SINGOLARE	PLURALE
Nom. la	*Nom.* le
Gen. della	*Gen.* delle
Dat. alla	*Dat.* alle
Acc. la	*Acc.* le
Abl. dalla	*Abl.* dalle

Quest'articolo si adopera innanzi a tutti i nomi femminili, sia che comincino da *s* impura, da semplice consonante, o da vocale; solamente in quest'ultimo caso si sopprime l'ultima vocale dell'articolo e si pone l'apostrofo, come: *la madre, la donna, la scuola, la spalliera, l'anima, l'amica;* i primi due nomi cominciano per semplice consonante, i secondi due da *s* impura, e gli ultimi da vocale, e perciò l'articolo è apostrofato.

Avvertimento

Se gli articoli *il*, *o* si trovano avanti gli infiniti dei verbi, come: *il mangiare*, *o studiare*, *il camminare,* allora questi infiniti non debbonsi considerare come verbi, ma come nomi sostantivi maschili. E se quelle medesime particelle si trovano avanti un verbo finito, come: *il battè, lo uccise, lo disprezzò,* allora non sono articoli ma pronomi, come dimostreremo appresso.

Dell' uso degli Articoli.

Abbiamo detto essere officio dell'articolo determinare i nomi che si vogliono dinotare; dunque facilmente s'intende che i nomi propri essendo per sè stessi determinati, non possono ricevere articolo e i nomi comuni sono accompagnati da esso, allora solamente che hanno un significato particolare. Non pertanto a queste due regole per proprietà della lingua italiana soglionsi fare le seguenti eccezioni:

1. Quando i nomi propri sono preceduti da un aggettivo, ricevono sempre l'articolo, dicendosi: *l'eloquente Cicerone, il pio Enea.*

2. I nomi propri femminili di persona possono essere adoperati con l'articolo e senza; onde si può dire: *Caterina, Costanza, Belcore,* e *la Caterina, la Costanza, la Belcore.*

3. I cognomi vanno senz'articolo, quando seguono il nome proprio, come: *Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale.* Ma se stanno senza essere preceduti da nome proprio, vogliono comunemente l'articolo, come: *Li Fortarrigo dormendo, l'Angiulieri se n'andò su la taverna.*

4, I sopranomi vanno d'ordinario con l'articolo come: *Ferdinando* IL *Cattolico, Guglielmo* IL *buono.*

5. I nomi propri dei luoghi generali si possono usare liberamente con l'articolo e senza; onde si può dire : *Toscana* e *la Toscana, Francia* e *la Francia.*

6. Delle isole, alcune seguitano la regola de' luoghi generali, come: *Inghilterra* e *l' Inghilterra; Sicilia* e *la Sicilia*, altre scaccian sempre l'articolo come *Cipro, Corfù, Maiorica, Ischia:* altre da ultimo la portano sempre come *il Giglio, l' Elba la Capraja,* e tutte quelle che si nominano in plurale perchè, ne comprendono più d'una sotto un sol nome, come *le Molucche, le Filippine.*

7. Quanto a' nomi delle città solo *il Cairo* e *la Mirandola* sembra doversi accompagnare coll'articolo.

8. I nomi dei fiumi, eccetto *Arno,* ricevono quasi sempre l'articolo come *il Tevere, la Senna.*

9. I nomi dei monti, promontorii, selve, laghi, e simili soghono quasi sempre adoperarsi con queste voci innanzi, come *Mont' Etna, Capo di buona Speranza, Selva Ercina, Lago di Perugia, Mar Rosso,* e però sempre coll'articolo; e quando alcuna volta si trovano messi assolutamente, ricevono ancora ordinariamente l'articolo dicendosi: *l' Etna, il Tirreno, l' Adriatico.* Pur tuttavolta si trovano senza articolo i tre monti *Ida, Ossa e Pelia.*

10. L'articolo ordinariamente si tralascia innanzi ai pronomi possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro,* quando nel numero del meno precedano immediatamente i nomi di parentela, come: *Sai tu chi* MIO *marito ed io, ci siamo?* Ancora innanzi ai possessivi che precedono i nomi di titolo di numero singolare non si usa l'articolo, come: *Ardisco dire che sino da ora sia risoluto in mente di* SUA *Santità.* Ma se il titolo si mette prima del possessivo, innanzi a quello si pone l'articolo, come: *io mi tengo più che posso di non fastidir* LA *Signoria vostra.* Nel plurale *vostro* e *loro,* si mettono dopo il titolo, e non si tralascia mai l'articolo come: Le *Signorie vostre hanno da disporre di me, come di ubbidiente figliuolo.*

Della maniera di esprimere i Nomi indeterminatamente.

Nella lingua italiana v' hanno diverse maniere di esprimere i nomi indeterminatamente; noi le andremo osservare ad una ad una.

In tre modi, nel numero singolare, i nomi delle persone e delle cose possono essere dinotati indeterminatamente.

1. Alcuni nomi si fanno precedere dalla particella UN, UNO, UNA, che i grammatici soglion chiamare *accompagnanome,* come: *Ha ascoltato* UN *oratore eccellente. — Arrecatemi* UN *libro.* Nel primo e nel secondo esempio i due nomi *oratore* e *libro* sono resi indeterminati dalla particella UN, perchè non si vede qual sia l'oratore ed il libro.

2. Alcuni nomi si adoperano nel discorso senza articolo alcuno, come: *Cadde come uomo morto. — Quel giovinetto ha mansuetudine di agnello.* I nomi *uomo* e *mansuetudiue di agnello* sono indeterminati, perchè adoperati senza articolo,

3. Si possono ancora adoperare le particelle *del, dello, della,* coi nomi di caso nominativo o accusativo retto da verbo, purchè siano nomi di cose che si possono dividere in parte. Dicendo: *Datemi del pane, datemi del vino,* significa: datemi una parte di pane, datemi una parte di vino. É ancora da notare che questa particella si scambia d'ordinario con la particella *di* quando il nome è preceduto da un aggettivo, come: *Egli ci ha quì di molta roba.* Però è giusto si osservi che quest'ultimo modo di esprimere i nomi indeterminatamente non vuol essere usato che rare volte, e proprio quando la chiarezza dell'espressione lo richiede; perciocchè è un modo di dire più francese che italiano, e v' hanno dei buoni scrittori che non l'usano mai, e che dicono essere errore l'usarlo.

Quanto al plurale i nomi delle cose e delle persone possono adoperarsi indeterminatamente in due modi:

1. usandoli senza articolo, come: *Ho mangiato pere, ho cercato fiori, ho amici:*

2. adoperandoli con le particelle *dei, degli, delle;* ma a questo modo si può adoperare il nome sostantivo solamente quando trovasi in nominativo o in accusativo retto da verbo, e non da preposizione, come: *Tennero* DEGLI *amici, ho mangiato* DELLE *mele.* Il dire: *Ho gridato* A DEI *giovanetti, sono andato in barca* CON DEGLI *amici,* sono modi da fuggire assolutamente. È anche da avvertire che in luogo di queste particelle *dei, degli, delle* può adoperarsi la particella DI quando il sostantivo è preceduto da un aggettivo, come: *Io ho* DI *belli gioielli. Fece due galze armare, e messivi su* DI *valenti uomini.* In tutti questi esempi, tanto nel singolare, quanto nel plurale si vede che i nomi vengono espressi indeterminatamente, ed in senso generale.

CAPITOLO TERZO

Del Pronome

Si chiamano PRONOMI nella lingua italiana tutte quelle parole il cui officio è di stare in luogo dei nomi che sarebbe noia ripetere continuamente.

I Pronomi sono della stessa natura dei nomi, e perciò hanno tutti i generi, i due numeri, e si declinano per casi; ma quasi tutti non ricevono l'articolo, si accompagnano col solo segnacaso, e non hanno mai vocativo. E siccome si è detto che i nomi personali *io* e *tu*, dimostrano la persona prima, e la seconda, così tutti i pronomi dimostrano la persona terza, cioè quella persona, o quella cosa della quale si parla. È solamente da avvertire, che i pronomi *quale, che, cui,* potendosi riferire a nomi di persona prima o seconda, possono diventare ancor essi di tali persone, come: *Io* IL QUALE *ti saluto. Tu* CHE *cammini.*

I pronomi si dividono in tre ordini principali, e

SONO: PRONOMI SOSTANTIVI, PRONOMI AGGETTIVI, PRONOMI RELATIVI. Parleremo ad uno ad uno di questi tre ordini di pronomi.

Dei Pronomi sostantivi.

Tutti quei pronomi, che nel discorso si adoperano sempre soli, nè si possono accompagnare con alcun nome, si chiamano pronomi sostantivi. Tali sono: *Egli, Desso, Questi, Cotesti, Quegli, Costui, Cotestui, Colui, Ognuno, Chicchessia, Checchessia, Chiunque, Altri, Altrui, Qualcheduno, Ciò.* Tutti questi pronomi sostantivi, eccettuati *Ciò* e *Checchessia,* si riferiscono sempre a persona.

EGLI — ELLA

EGLI è del genere maschile, ELLA è del genere femminile. Il pronome *egli* si declina nel modo seguente:

SINGOLARE	PLURALE
Nom. egli, ei o e'	*Nom.* eglino
Gen. di lui	*Gen.* di loro
Dat. a lui, o gli	*Dat.* a loro
Acc. lui, il o lo	*Acc.* loro, gli, o li
Abl. da lui	*Abl.* da loro

Ei è accorciato da *egli,* e *e'* accorciato da *ei.*

Questo pronome, come si vede dalla sua declinazione, al dativo singolare ha la voce *gli* che si può usare in luogo di *a lui,* come: *Bisognando*GLI *una buona quantità di denaro.* — *Chiesta*GLI *la grazia.* — *Domandando*GLI *perdono* ; cioè : *Bisognando a lui — Chiesta a lui — Domandando a lui.*

Nell'accusativo ha pure due altre voci, *il* e *lo,* che si adoperano in luogo di *lui,* per esempio : *Dopo che* LO *ebbe raffigurato,* IL *prese per la mano;*

cioè: *Dopo che ebbe raffigurato lui, prese lui per la mano.* — *Cercol*LO *per tutto il mondo, e quando* IL *trovò,* LO *condusse in patria*; cioè: *cercò lui, trovò lui, condusse lui.*

Avanti ai verbi che cominciano per semplice consonante, si può adoperare tanto il pronome *il* quanto *lo*: IL *fece venire,* LO *condusse,* IL *rimproverò,* LO *calmò.* Il pronome *lo* si usa sempre innanzi ai verbi che cominciano da *s* impura, come LO *strappò dalle mani di lui*; LO *straziava.* Si usa ancora il medesimo pronome avanti tutti i verbi che cominciano da vocale, come: LO *indusse in errore,* LO *amò grandemente,* LO *avviò verso la città.* Dopo l' avverbio *non* per evitare il cattivo suono si usa il pronome *lo* e non *il*, come: *Non* LO *lasciai uccidere. Non* LO *portai a te.* Sarebbe stato errore il dire: Non il portai a te. In luogo di *non lo* si usa qualche volta *nol,* che è l'unione dell'avverbio *non* col pronome, come: NOL *vide,* NOL *seppe,* NOL *conobbe,* ma questo può farsi solamente quando il verbo che siegue non cominci da *s* impura o da vocale.

Nel plurale *gli* e *li* sono accusativi, e significano *loro, questi, quelli,* e si adoperano più frequentemente di *loro,* ma con questa avvertenza, che quando segue una vocale o una *s* impura si deve usare sempre *gli* e non *li,* come GLI *unì,* GLI *sparse,* e non *li unì, li sparse.* Questa norma però non è seguita da tutti i buoni scrittori.

Il pronome ELLA si declina nel seguente modo:

SINGOLARE	PLURALE
Nom. ella	*Nom.* elle, o elleno
Gen. di lei	*Gen.* di loro
Dat, a lei, o le	*Dat.* a loro
Acc. lei, o la	*Acc.* loro, o le
Abl. da lei	*Abl.* da loro

Questo pronome al dativo del singolare ha la

voce *le*, che si può usare invece di *a lei*, come: *La sovrabbondante pietà ed allegrezza materna non* LE *permisero di poter alcuna parola dire*, cioè: *non permisero a lei*. Sarebbe errore il dire *gli* in luogo di *le*, parlandosi di donna, come: *ho veduto vostra madre e* GLI *ho ragionato di voi*.

La è accusativo, e significa *lei* come: *La donna prestamente presa*LA *dalla culla, e baciata*LA, *e benedetta*LA, *in braccio* LA *pose al famigliare*; cioè, *presa lei, baciata lei*, ecc.

Nel plurale *le* è accusativo, e si usa in luogo di *loro*, come: *Comandarono che alla nave apprestata* LE *menassero*, cioè *menassero loro*. Sarebbe errore adoperare *le* nel plurale in luogo di *a loro*, come se alcuno dicesse, *vostra madre, nel vedere le mie sorelle* LE *ha fatto mille buone accoglienze*. Ma dovrebbe dirsi: *vostra madre, nel vedere le mie sorelle ha fatto a loro mille buone accoglienze*.

Avvertimenti sul pronome EGLI *ed* ELLA.

1. Il dire *lui* in caso nominativo, invece di *egli*; il dire *lei* in luogo di *ella*; il dire nel plurale *loro* in luogo di *eglino* e di *elleno* è gravissimo errore da fuggirsi. Parimenti le voci *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*, non si possono adoperare nei casi obliqui, e perciò sarebbero gravissimi errori il dire; *Di egli, ad ella, da eglino, con elleno*.
2. *Di lui, di lei, di loro* non si possono usare innanzi al nome dal quale dipendono, quando sono preceduti da un articolo o da un aggettivo; sarebbe perciò errore il dire: *Il di lui fratello, della di lei prudenza, i di loro amici*, ma deve invece dirsi: *Il fratello di lui, della prudenza di lei, gli amici di loro*, così volendo l'uso costante dei buoni scrittori, come: *avendo riguardo all' ingratitudine* DI LUI *verso mia madre mostrata — andò innanzi alla*

casa DI LEI — *il che veggendo la madre* DI LORO *ne pianse.* Nonpertanto la voce *loro* si può ben mettere innanzi al nome, ma allora deve lasciare la particella *di,* come: *la viltà delle cose terrene è la* LORO *instabilità.*

3. Ancora si può mettere *loro* in caso genitivo col solo articolo del suo nome detto avanti, senza la immediata compagnia del sostantivo dal quale vien retto. E così regolarmente si direbbe: *Voi avete tutto l'animo alle cose vostre, e punto non ponete mente alle* LORO.
4. Nel dativo plurale di ambidue questi pronomi si può tacere innanzi a *loro* il segnacaso *a,* come: *Ve ne prego grandemente, rispose* LORO *mio fratello,* cioè *a loro.* — *Apparve Gesù in visione e disse* LORO; *Venite a me.*
5. In luogo di *a lui, a lei, a loro,* taluni usano malamente la particella *ci,* dicendo, *ci scriverò* in vece di *scriverò a lui, ci ho mandato, ci ho parlato,* in luogo di *ho mandato a lui, ho parlato a loro,* ma questo è sconcio modo da fuggirsi.
6. È parimenti errore l'adoperare nel dativo plurale *gli* in luogo di *a loro,* come: *Sono andato ai vostri parenti, e* GLI *ho portate le vostre lettere:* dove si dovrebbe dire, *ho portate loro le vostre lettere.*
7. Spesso al pronome *gli* si aggiunge *le, la, lo, li,* dicendo *glielo, glieli, gliela, gliele* e allora *gli* si può riferire anche a donna: così il Boccaccio parlando della Belcore dice: *Il prete trattosi il tabarro* GLIELO *diede.*
8. Le voci *il, lo, la, li, loro* in caso genitivo quando sia senza segnacaso, e *gli* e *le* specialmente quando sono accusativi plurali, possono riferirsi a cose, e allora si risolvono nelle parole, *questo* o *quello,* come: *Il che, come voi* IL *sapete.* — *Trattosi di tasca il libro* LO *pose sulla tavola.* — *Per forza* LA *presero e tener*LA (cioè la città). — *Avvenendosi ad essi*

(cioè ad alcuni stracci), *e prima molto col grifo, e poi co' denti presi*GLI. — *Tu ne vestisti queste misere carni, e tu* LE *spoglia.* — *Furon gran venti, e per la* LORO *violenza molte navi perirono.*

9. Quanto alla maniera di adoperare queste particelle dopo dei verbi, veggasi quello che è stato detto delle particelle pronominali, *mi, ti, ci,* ecc. Si aggiunga solo, che talvolta al pronome *lo,* posto infine delle voci, si toglie la vocale per miglior suono, come: *vedete*L *voi, veggendo*L *venire*

Desso

Il pronome *desso* nel genere femminile fa *dessa;* al plurale il maschile fa *dessi,* il femminile fa *desse. Desso* significa *egli stesso, egli proprio; dessa* significa *ella stessa, ella propria;* perciò questo pronome è di maggior forza di *egli* ed *ella.*

Il pronome *desso* non ha altro caso che il nominativo, e non si può adoperare se non dopo i verbi *essere, parere* e *sembrare;* lo adoperarlo con qualunque altro verbo, come fanno alcuni, è grande errore. Come: *Quegli è* DESSO, — *tu non mi pari* DESSO, — *ella è ben* DESSA. Quindi il pronome *desso* non può essere mai soggetto del verbo a cui si unisce.

Questi — Codesti — Quegli.

Questi tre pronomi sono di genere maschile, e non si possono adoperare che nel solo nominativo del numero singolare; perciocchè nei casi obliqui ed in tutti i casi del numero plurale debbonsi adoperare le voci dei pronomi aggettivi, *Questo, Codesto* e *Quello,* dei quali parleremo appresso. Di più, essi si riferiscono sempre a persona. Onde sarebbe errore, parlando di donna, o di cosa inanimata, o di bruto, dire *questi;* oppure adoperarlo

in caso obliquo, dicendo per esempio: *Il primo uomo fu Adamo; a* QUESTI *fu data per compagna Eva;* dove si dovrebbe dire *a questo.*

QUESTI significa *quest'uomo,* e dinota persona più vicina a chi parla o scrive, che a coloro i quali ascoltano o leggono, come: QUESTI *è il mio amico.*

COTESTI significa *cotesto uomo,* e si adopera a dimostrare persona più vicina a chi ascolta o legge, che a chi parla o scrive, come; COTESTI *che è mio nemico.*

QUEGLI O QUEI equivale a *quell'uomo,* e dimostra persona lontana tanto da chi parla o scrive quanto da chi ascolta o legge, come: *Chi è* QUEGLI *di cui tu mi parlavi?*

Il femminile di questi pronomi fa *questa, cotesta, quella;* ma ne parleremo quando verremo a trattare dei pronomi aggettivi.

Avvertimento.

I due pronomi *questi* e *quegli* soventi volte si usano non per dinotare persona vicina o lontana di luogo, ma vicina o lontana nell'ordine delle parole, come: *Demostene e Cicerone furono i più eloquenti uomini,* QUESTI *fu Romano,* QUEGLI *Ateniese;* nel quale esempio *quegli* si riferisce a Demostene, che è più lontano, perchè nominato prima; *questi* si riferisce a Cicerone che è più vicino, perchè nominato dopo.

COSTUI – COSTEI – COTESTUI – COTESTEI – COLUI – COLEI

COSTUI è lo stesso che *questi,* e significa *quest'uomo.* Si usa tanto nel caso retto, quanto nei casi obliqui, e si declina alla stessa maniera degli altri nomi. COSTEI è la voce del genere femminile. Nel plurale amendue fanno COSTORO, per esempio: COSTUI *che io vo cercando mostra assai bene di*

essere di alto senno. Io lo vidi innanzi alla casa di COSTEI. *Udì ciò che* COSTORO *di lui dicevano.*

COTESTUI è lo stesso di *Cotesti,* e significa *cotest' uomo:* il femminile è COTESTEI; il plurale dell'uno e dell'altro è COTESTORO: COTESTUI *che volete per genero, ha preso un' altra moglie.* COTESTEI *che volete per nuora, ha preso un altro marito. Perchè battete voi* COTESTORO?

COLUI equivale *a quegli,* e significa *quell' uomo;* la voce del femminile fa COLEI e vale *quella donna.* Al plurale l'uno e l'altro fanno COLORO. *Chi sarebbe* COLUI *che nol credesse? Tu sempre hai in ispezial riverenza avuta* COLEI, *nel cui venire si racchiude la nostra salute. Egli esaudisce* COLORO *che il pregano.*

Quando questi pronomi nel genitivo si mettono innanzi al nome da cui dipendono, lasciano il segnacaso, come: *Al* COSTUI *tempo; per lo* COLUI *consiglio. Le serve al* COLEI *grido erano corse. Per le* COSTORO *opere;* cioè al tempo di *costui,* per lo consiglio di *colui,* al grido di *colei,* ecc.

ALTRI

Il pronome ALTRI manca di plurale e non ha che due soli casi, il nominativo e l'accusativo. Questo pronome si riferisce non solo ad uomo, ma anche a donna. *Non pensate alle vostre cose,* ALTRI *sia più che voi medesimo sollecito,* cioè *altro uomo.* ALTRI *che la madre del fanciullo non poteva tanto addolorarsene. Sempre a me piacque piuttosto farmi* ALTRI *obbligato, che obbligarmi.* Nei primi due esempi ALTRI è messo al nominativo, nel terzo esempio è messo all'accusativo.

ALTRI qualche volta significa *alcuno. Quando* ALTRI *sbadiglia colà dove sieno persone oziose, tutti gli altri risbadigliano incontanente,* cioè quando *alcuno* ecc.

Soventi volte il pronome ALTRI significa distri-

buzione come: *alcuno è che piange,* ALTRI *ride;* ALTRI *sta muto, ed* ALTRI *grida da disperato.*

Se questo pronome corrisponde o va congiunto con qualche nome, o con qualche altro pronome, allora non si dice *altri,* ma *altro,* che è pronome aggettivo. *L' uno e l'* ALTRO *è colpevole,* sarebbe stato errore dire, l'uno e l' ALTRI è colpevole. *Di due fratelli l'uno era ricco, e* L' ALTRO *povero;* sarebbe stato errore il dire *l' uno era ricco e* L'ALTRI *povero.*

Nel numero plurale mancando di voci proprie, si fa uso di quelle del pronome aggettivo *altro,* di cui parleremo appresso.

Altrui.

Questo pronome non ha nominativo; non si può riferire che a persona, sia uomo sia donna, e con la stessa voce serve tanto al numero singolare, quanto al numero plurale. *La sciocchezza trae* ALTRUI *di felice stato. Se lo avessi, ad* ALTRUI *lo presterei.*

Nel caso genitivo ALTRUI si può mettere dinanzi, o dopo il nome sostantivo. Ma quando vien posto innanzi lascia sempre il segnacaso *di:* per *l'* AL-TRUI *case,* cioè per le case di *altrui. Più credulo alle* ALTRUI *falsità, che alle verità,* cioè più credulo alle falsità che alle verità di *altrui.* Quando poi vien posto dopo il nome può usarsi col segnacaso *di* e senza, come: *Io parlo per ver dire, non per odio di* ALTRUI *nè per disprezzo. Per avere ritenuto la mercede della fatica* ALTRUI. Nel primo di quest'ultimi due esempi, *altrui* si trova usato col segnacaso *di,* nel secondo senza il segnacaso.

Alcune volte il pronome *altrui* sta nel caso genitivo col solo articolo del suo nome detto innanzi, oppure con qualche proposizione e senza la compagnia immediata del nome sostantivo dal quale vien retto. *Abbandonarono la propria città,*

le proprie case, e cercarono le ALTRUI, cioè cercarono le ALTRUI città e case. *Uscinne mai alcuno o per suo merto, o per* ALTRUI, *che fosse poi beato?* cioè per merito *altrui.*

Nel dativo si suole tacere il segnacaso *a,* come: *Alle oneste persone non istà bene studiare di piacere* ALTRUI, *se non nelle oneste cose;* cioè di piacere AD *altrui. Se l'altre volte sì poco ti costa il soddisfare* ALTRUI, cioè AD *altrui.*

Questo pronome quando nel numero singolare si pone col solo articolo e senza nome alcuno dal quale dipenda, allora questo è sottinteso, ed è *cosa, podere* o *roba.* Per esempio *se voi non vorrete l'*ALTRUI, cioè non vorrete la *roba altrui. Il lavoratore del podere si dee guardare di tor* l'ALTRUI, cioè il *podere altrui.*

CHIUNQUE — CHICCHESSIA — CHECCHESSIA — OGNUNO
QUALCHEDUNO

Tutti questi pronomi si adoperano solo nel singolare.

CHIUNQUE è di genere comune, e significa *qualunque uomo, qualunque donna.* CHIUNQUE *veniva, faceva ricevere,* CHIUNQUE *ella sia.*

CHI CHE, CHICCHESSIA O CHI CHE SIA significa *qualunque,* ed è anche di genere comune. — *Ricordati che tu hai a confinare con* CHICCHESSIA. *Quand'io ci tornassi, ci sarebbe* CHI CHE SIA *che l'impaccerebbe.*

CHICCHESSIA O CHE CHE semplicemente significa *qualunque cosa* come: *Non avere cencio di* CHECCHESSIA. *Io mi mangerei* CHECCHESSIA.

OGNUNO nel femminile fa OGNUNA, e significa *ogni uomo, ogni donna.* OGNUNO *direbbe ben gli sta.*

QUALCHEDUNO fa al femminile QUALCHEDUNA, e significa *qualche uomo, qualche donna. Doniamolo a* QUALCHEDUNO.

Ciò

Siffatto pronome ha solo il singolare, e significa *questa cosa, quella cosa,* come: *Ciò mi tormenta più che questo letto. A volervene dire* ciò *che io ne sento, mi vi conviene dire una novelletta,* cioè a volerne dire *quella cosa* che io sento, ecc.

Delle particelle

Ne — Ci — Vi

Avvertiamo che le particelle indeclinabili ne, ci, vi, possono essere considerate come veri pronomi.

Ne, infatti si può usare in luogo di altro pronome o nome di caso genitivo o ablativo in ambedue i generi e i numeri. *Egli a quanti in quella casa* ne *giacevano tagliò i capelli,* cioè a quanti di *essi. Che* ne *sai tu?* cioè che sai tu *di questa cosa? Sempre ho beneficato quei tristi, e non altro* ne *ho ricevuto che villanie* cioè *da quelli.*

Ne, può ancora adoperarsi in luogo di un accusativo, o nominativo indeterminato, come: *È vero che non vi ho mandato il daino; ma io quest'anno non* ne *ho avuti;* cioè non ho avuti *daini.*

Ci, significa *a questa cosa,* come: *Per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi* ci *troveremo buon compenso;* cioè *a quest'opera.* Ma giova avvertire di usare moderatamente la particella *ci* in questo significato, che anzi la maggior parte degli scrittori non l'adopera che in discorsi famigliari.

Vi, significa *a questa* o *a quella cosa. Senza troppo indugio dar*vi, cioè a *questa cosa. Senza risponder*vi *seguitò a parlare,* cioè senza rispondere *a quella cosa.*

Quanto alla collocazione di queste particelle dopo i verbi o innanzi ad altre particelle si devono os-

servare quelle stesse regole che abbiamo date pei nomi personali.

Niente e Nulla

Niente e Nulla da alcuni grammatici sono stati considerati come pronomi. Ma in realtà non sono che nomi, e significano *niuna cosa*. Laonde possono essere accompagnati o dall'articolo o dal segnacaso, e mancano di plurale. Niuna differenza é tra NIENTE *desiderare e assai avere. Chi in alcuna cosa può sperare*, DI NULLA *si disperi.*

Avvertimento Primo

Spesso queste due voci hanno senso affermativo, e significano *alcuna cosa*, specialmente quando sono usati per via di domanda o di dubbio, o quando sono precedute da una di queste particelle : *non*, *nè*, *senza*, *sè*, come : *Hai tu* NIENTE, *fratello? Il domandò, se egli si sentisse* NIENTE. *Senza che la donna di* NIENTE *si accorgesse. Potrebbe egli essere che io avessi* NULLA ? *Capitano egregio, a cui se* NULLA *manca è il nome Regio.*

Avvertimento Secondo.

Quando in una proposizione si vuole negare adoperando le parole NIENTE e NULLA, se esse sono poste dopo il verbo, avanti a questo debbono avere la particella *non*, e quindi si dirà : *Io non ho fatto* NULLA ; *Io non ho fatto* NIENTE, e non già: ho fatto *nulla,* ho fatto *niente.* Ma se queste medesime voci vanno poste prima del verbo, possono avere o non avere la particella *non*, senza che per questo venga alterata l'espressione; dunque si dirà correttamente : *Io* NULLA NON *ho fatto*, e *io* NULLA *ho fatto.*

Dei pronomi aggettivi

Tutti quei pronomi che nel discorso possono adoperarsi o soli, o accompagnati ad un nome sostantivo, si chiamano Pronomi aggettivi. Però quando si adoperano uniti ad un nome sostantivo espresso, si debbono considerare come veri aggettivi, e non sono pronomi se non quando il loro sostantivo è sottinteso.

I pronomi aggettivi sono i seguenti: *mio, tuo, suo, nostro, vostro, esso, stesso, medesimo, questo, cotesto, quello, altro, tutto, ognuno, alcuno, taluno, ciascuno, ciascheduuo, qualcuno, niuno, nessuno, veruno, nullo, tanto, quanto, cotanto, altrettanto, alquanto, ogni, qualche, qualsivoglia, qualsiasi, tale quale, cotale, altretale.*

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro.

I pronomi mio, tuo, suo, nostro, vostro, vengon chiamati aggettivi possessivi perchè dinotano possessione o appartenenza, così: *Casa* mia, significa *Casa che posseggo io*; *Podere* tuo, significa *Podere che appartiene a te.*

Mio, nel numero plurale fa *miei*, e nel femminile, al singolare fa *mia*, al plurale *mie*. Tuo fa *tuoi*, e al femminile, *tua* al singolare, *tue* al plurale. Così: Nostro fa *nostri*, *nostra, nostre*. Vostro fa *vostri*, *vostra*, *vostre*. Suo fa *suoi, sua, sue*. Come: *Fratel* mio, *questa è* mia *figlia. Io sono la* tua *sventurata figliuola. Poni fine ai* nostri *travagli, ed abbi compassione delle* nostre *miserie. Le* vostre *virtù meritano guiderdone. Il principe vide la Contessa con* sua *nipote.*

Il pronome aggettivo *suo, sua, suoi, sue* si adopera quando il nome a cui si riferisce, quello cioè a cui la cosa appartiene è di numero singolare. *Il re comandò che ella fosse messa in certa casa di un* suo *giardino.* Il pronome *suo* in questo esempio si siferisce a *re* che è singolare. *Per la*

superbia cadde il primo angelo e rovinò di cielo con tutti i SUOI *seguaci.* Il pronome *suoi* si riferisce ad *angelo*, che è singolare. *La donna prese le* SUE *mobiglie, insieme alla* SUA *servente uscì di casa.* I pronomi *sue* e *sua* si riferiscono a *donna*, che è singolare.

Se le persone o le cose a cui si riferisce il pronome possessivo sono più, allora si adopera il pronome *loro* di caso genitivo tanto nel singolare, che nel plurale, così pel maschile come pel femminile. *I villani tolsero* i LORO *asinelli e si posero in cammino;* sarebbe stato errore dire *i suoi. I due fratelli condussero seco il* LORO *piccolo nipote;* sarebbe stato errore dire il *suo.*

Quando *mio, tuo, suo, nostro, vostro* si adoperano senza nome sostantivo, ed hanno l'articolo avanti, allora nel singolare si sottintende *danaro, roba, avere,* e nel plurale *parenti, amici, seguaci, domestici,* e simili: *Vedi a cui do a mangiare il* MIO. *Il* TUO *donalo a chi ti piace. Or mangi del* SUO. *Il* VOSTRO *vi basta. Il* NOSTRO *ci è sufficiente.* In tutti questi esempi i pronomi, *mio, tuo, suo, nostro, vostro,* significano *la roba* MIA, *l'avere* TUO, *il danaro* SUO, ecc. *Io vado a rivedere i* MIEI. *I viziosi ti mettono in sospetto tutti i* TUOI. *Chi non saprà vivere coi* SUOI, *molto meno saprà vivere con gli strani. Egli è nostro debito aiutare i* NOSTRI *con la roba, col sudore e con ciò che possiamo. Ingegnatevi di meritare sempre la benevolenza di tutti i* VOSTRI. In questi esempi al pronome possessivo si sottintende. *parenti, amici* e simili.

Esso

Questo pronome al femminile fa *essa;* al plurale *essi, esse,* e nella declinazione riceve il segnacaso, come: *Nella sommità è un dilettevole giardino, e in mezzo* DI ESSO *una fontana. Il giovane colse una foglia, e* CON ESSA *si cominciò a stropicciare*

i denti. ESSI *fanno il male. La creatura ed* ESSE *uccisero iniquamente.*

Avvertimento Primo

Questo pronome spesso si accompagna con *lui, lei, loro, meco, teco, seco, noi, voi,* e si dice *essolui, essolei, essoloro, essomeco, essoteco, essoseco, essonoi, essovoi;* ma allora non muta mai la sua determinazione in *o* non potendosi dire *essalei, essiloro, esseloro;* ma sempre *esso.* Tu verrai con ESSOMECO. *Io vengo a passeggiare con* ESSOVOI.

Avvertimento Secondo

Avvertiamo che secondo i più esatti scrittori, il dire *secolui, secolei, secoloro,* è errore da fuggirsi, dovendosi dire *con essolui, con essolei, con essoloro.*

STESSO, MEDESIMO

STESSO, *stessa, stessi. stesse,* MEDESIMO, *medesima, medesimi, medesime,* ecco le voci maschili e femminili, singolare e plurale di questi due pronomi. Essi si congiungono coi nomi ed anche con altri pronomi ai quali sempre si pospongono. TU MEDESIMO *l'hai detto. Non sanno quello che si vogliono* ELLENO STESSE.

Avvertimento Primo

STESSO e MEDESIMO qualche volta vengono adoperati neutralmente; e si accompagnano coll'articolo, o col pronome *questo o quello,* ed allora significano *la stessa cosa, la medesima cosa. Voi ripetete sempre lo* STESSO, cioè *la stessa cosa.* QUELLO STESSO *che or per me si vuole, sempre si volle,* cioè *quella stessa cosa. Noi siamo sempre in* SUL MEDESIMO, cioè, *sulla medesima cosa.*

Avvertimento Secondo

Gli antichi usavano *medemo* in luogo di *medesimo;* oggi è errore da evitare.

QUESTO, COTESTO, QUELLO.

Siffatti pronomi fanno nel plurale *questi, cotesti, quelli,* o *quegli.* Il femminile singolare è *questa, cotesta, quella;* il femminile plurale, *queste, coteste, quelle.*

QUESTO, COTESTO, QUELLO non si possono usare assolutamente nel nominativo parlando di uomo, ma solamente di cosa o di bestie. Non pertanto si possono accompagnare coi nomi di uomo perchè allora divengono semplici aggettivi. È perciò quantunque non si possa dire: *Sono andato a trovar Cesare, e* QUESTO *mi ha detto* ECC., si può tuttavia dire, QUESTO *Cesare,* COTESTO *giovine,* QUEL *fanciullo.* Nei casi obliqui e in tutti i casi del plurale gli anzidetti pronomi si possono riferire tanto a cose, quanto a persone, o accompagnarsi coi nomi di essi. *Sia preso* QUESTO *traditore. Sentendo i fatti suoi molto intralciati pensò* QUELLI *commettere a più persone.*

QUESTA, *cotesta, quella,* fanno al plurale, *queste, coteste, quelle,* e si possono adoperare così per nomi di cose, come per nomi di persone, e si declinano col segnacaso. *Anche dite che* QUELLA *cosa è mia. Come dite voi* COTESTE *parole?* QUESTE *catene della gola, quanto più le allarghi più si stringono.*

Avvertimento Primo.

Questo, cotesto, e *quello,* si possono adoperare neutralmente nel singolare, e significano *questa cosa, cotesta cosa, quella cosa:* QUESTO *è ben fatto,* COTESTO *non si vorrebbe fare.* QUELLO *che voi sapete è ben poco,* cioè QUESTA COSA *è ben fatta,*

COTESTA COSA *non si vorrebbe fare,* QUELLA COSA *che voi sapete è ben poco.*

Avvertimento Secondo.

QUELLO e QUEGLI si usano coi nomi che cominciano da vocale o da *s* impura, come: QUELL'*impostore,* QUELL'*indiscreto,* QUELLO *sciocco,* QUEGLI *strani uomini. Quel* e *quegli,* o *que'* si usano con gli altri nomi che cominciano per qualunque lettera. E perciò il dire *Quello frutto, quelli frutti,* non torna molto elegante.

Avvertimento Terzo.

Coi nomi *mane, mattina, sera e notte* il pronome *questa* si suole accorciare, e si unisce con essi in una parola dicendosi STAMANE, STAMATTINA, STASERA, STANOTTE, in luogo di dire *questa mane, questa mattina, questa sera, questa notte.*

STAMANE *egli entrò nel mio giardino. Fate che* STASERA *noi siamo insieme. Io il feci* STANOTTE *prendere.* Ma non si potrebbe fare altrettanto con gli altri nomi, laonde è errore il dire *statavola, staseggiola, stacasa,* come usano i Napoletani parlando famigliarmente.

ALTRO

ALTRO pronome aggettivo nel genere femminile fa *altra,* e nel plurale *altri* ed *altre;* si declina col segnacaso, e talora si accompagna con l'articolo.

Quando questo pronome si adopera assolutamente nel discorso, e vi si sottintende *uomo,* o *donna,* nel singolare suole essere preceduto da uno di questi pronomi *uno, alcuno, qualche, ciascuno, ogni, qualunque* e simili, come *un altro, un'altra, alcun altro, alcun altra.* Nel plurale poi non solamente si congiunge con qualche pronome

o nome aggettivo, come *alcuni altri*, *alcune altre*, *molti altri*, *molte altre*, e simili ; ma ancora sta da sè solo, come : ALTRI *affermavano che ei fosse forestiere*. LE ALTRE *udendo costei così parlare si tacquero*.

Può anche stare nel singolare senza appoggio di altro nome quando si accompagna coi verbi *essere*, *diventare* e *parere*, come : *Catella per mostrarsi ben di essere* ALTRA, *che ella non era, fecegli la festa grande*.

Avvertimento Primo

ALTRO si può porre neutralmente, e significa *altra cosa* ; come : *Sembiante facea di ridere di* ALTRO, cioè *di altra cosa. Le genti si trassero smemorate credendo che fosse* ALTRO.

Avvertimento Secondo.

ALTRO spesso significa *diverso*, cioè cosa differente da quella di che si tien *discorso*. — ALTRE *cure mi fan sollecito, e ad* ALTRE *cose ho l'animo inteso*, cioè *ho l' animo inteso a cose diverse da quelle a cui finora ho atteso*.

TUTTO

TUTTO ha due voci nel singolare, e due nel plurale, l'una di genere maschile, e l'altra di genere femminile, e sono *tutto — tutta, tutti — tutte*.

Ma è da porsi mente, che nel singolare si adopera per dinotare una sola cosa presa in tutta la sua estensione, come TUTTO *il libro*, TUTTA *la tavola*, e nel plurale per significare un numero di cose anche considerate intieramente, come: *tutti i libri tutte le tavole*.

TUTTI adoperato assolutamente significa tutti gli uomini de' quali si ragiona; come: TUTTI *in sulla verde erba in cerchio si posero a sedere*.

Questo pronome aggettivo quando si unisce con un sostantivo, e gli precede, non si pone tra l'articolo ed il nome, come si fa degli aggettivi e di alcuni pronomi aggettivi, ma si mette innanzi all'articolo, onde non si dice: *Il tutto mondo, la tutta cosa*, ma *tutto il mondo, tutta la cosa*, come: TUTTE *le notti si lamenta e piange.*

Ne' casi obliqui l'articolo si divide dal segnacaso, e questo si pone innanzi a *tutto*, e quello innanzi al nome; e peró si dice: *di tutto il mondo, a tutto il mondo, da tutto il mondo, di tutto lo studio.*

Ma se *tutto* si pone dopo il sostantivo, allora l'articolo si varia secondo la sua consueta e propria maniera, e si dirà: *il mondo tutto, del mondo tutto, al mondo tutto*, ecc.

Avvertimento Primo

Tutto, posto neutralmente, significa *ogni cosa*, e si può accompagnare e declinare con l'articolo, dicendosi: *il tutto* o *tutto, del tutto* o *di tutto, al tutto* o *a tutto, dal tutto* o *da tutto*, come: *E quel savio gentil che tutto seppe. Quel Dio che vede il tutto.*

Avvertimento Secondo.

Quando *tutti* nel plurale si unisce con alcun nome numerale, si può aggiungere in mezzo un' *e* dicendosi: *Tutti e due, tutti e tre.* — TUTTI *e tre parimenti gli amava*; *ci spogliammo* TUTTI *e sette.*

Avvertimento Terzo

Spesso per maggior leggiadria di favella si tace l'articolo innanzi al sostantivo a cui *tutto* va congiunto, come: *La gente veniva a lui da* TUTTE *parti. Riverito, onorato, careggiato da* TUTTE *genti. Onoratela in* TUTTE *cose siccome donna.*

TUTTO *quanto* vale *tutto intieramente*, e si varia per generi e per numeri, dicendosi; *tutto quanto, tutta quanta, tutti quanti, tutte quante.*

Uno — alcuno — taluno — ciascuno — ciascheduno — qualunque.

Anche tutti questi pronomi, salvo l'ultimo, finiscono in *a* femminile; ma i primi tre hanno il plurale, e gli altri non l'hanno punto. E in tutti quando sono adoperati assolutamente si sottintende *uomo, donna.*

Uno, spesso significa *un certo, un tale,* e può andar tanto solo, quanto accompagnato ad un nome, come: *Agesilao fu domandato da* uno *come potesse piacere altrui,* cioè *da un certo uomo.* — *Viveva iu Sicilia* un *Gerone,* cioè *un certo Gerone.* Quando è in corrispondenza di *altro* riceve l'articolo, ed allora solo può adoperarsi al plurale, come: *l'età* l'uno *e l'altro da quelli che esser soleano gli aveva trasformati.* — *L'* una *e l'altra stella.* — *Siccome fecero i Saguntini e gli Abidei, gli* uni *temendo Annibale Cartaginese e gli altri Filippo Macedonio.* — *Sperava le* une *cresciute, le altre dover trovare scemate.*

Alcuno ha, come si è detto, ambidue i generi e numeri: — *Essi sono* alcuna *volta cautamente beffati.* — *Ci era* alcuno *che voleva fargli villania.*

Taluno è lo stesso che alcuno. — *Mi domanda* talun *s'io studio in Marco.* — *Vide in quella* talune *donne che piangevano.*

Ciascuno e ciascheduno significano lo stesso, ma il primo è più in uso. — Ciascuno *per sè e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro che Tebaldo ucciso avevano.* Ciascheduna *cosa che l'uomo fa.*

Qualunque si adatta a persona e a cosa, come: *A* qualunque *animale alberga in terra.* Può adoperarsi anche assolutamente, e allora equivale a *chiunque,* come: *A* qualunque *della proposta materia da quindi innanzi novellerà, converrà* ecc.

NIUNO — NESSUNO — VERUNO — NULLO

Questi pronomi nel femminile terminano in *a*; si declinano col segnacaso, e mancano di plurale. — NIUNO *di voi si è ardito di toccarmi.* — *Non fa egli caldo* VERUNO. NESSUN *uomo è libero il quale serve al corpo.* — *Prima che nella casa di Gisippo* NULLA *parola di ciò facesse se ne andò.* Quando questi pronomi sono adoperati assolutamente significano *niun uomo, niuna donna.*

Avvertimento Primo.

È da avvertire che oggi non si userebbe *nullo* fuor che nel significato di *invalido, di nessun valore*, essendo alquanto antico nel significato di *nessuno.* — *Il che non facendo, quella capitolazione fosse* NULLA.

Avvertimento Secondo

Questi pronomi possono significare *alcuno* e *alcuna*, specialmente allorchè si adoperano per modo di domandare, o di dubitare, o quando sono preceduti da una di queste particelle: *non, nè, senza, se,* oppure da qualche comparativo, come: *Trovossi in Milano* NIUNO *che contrastasse alla potestà?* — *Altro avresti detto se tu mi avessi veduto a Bologna, dove non era* NIUNO *grande nè piccolo nè dottore, nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo.* — *La vecchia disse: figlia mia, se* NIUNA *il sa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle.* — *Sentirono dire la maggior villania che mai si dicesse a* NIUN *tristo.*

Avvertimento Terzo

Quando in un discorso, in cui si vuol negare alcuna cosa, questi pronomi stanno prima del verbo, possono andar congiunti colla particella *non*, e

senza di essa. Onde torna lo stesso il dire: NIUNO *mi ha consigliato*, e NIUNO *non mi ha consigliato.* Ma se si allogano dopo del verbo, non possono andare senza questa particella. Onde si dirà: NON *mi ha consigliato* NIUNO, e sarebbe errore il dire *mi ha consigliato* NIUNO.

TANTO, COTANTO, QUANTO, ALTRETTANTO, ALQUANTO

Siffatti pronomi possono considerarsi come veri aggettivi, ed hanno ambidue i generi e numeri. — *E* TANTO *buono ardire al cor mi corse.* — *Io vi prego per* COTANTO *amore,* QUANTO *è quello che vi porto.* — *Dire cinquanta Pater Noster ed* ALTRETTANTE *Ave Maria.* — *Poichè fu* ALQUANTO *tempo con loro dimorato.*

Avvertimento Primo

Tanto, quanto, cotanto alquanto e *altrettanto*, quando si adoperano soli nel singolare con la particella *di* appresso, significano *parte, porzione* di alcuna cosa, come: TANTO *di piacevolezza gli dimostrasse.* — QUANTO *di ardire egli ebbe nel farsegli innanzi,* ALTRETTANTO *ebbe di timore nel vederlo.*

Avvertimento Secondo

Alquanti e *alquante* nel plurale adoperati assolutamente, significano *alcuni uomini, alcune donne.* — *Per la qual cosa da* ALQUANTI *l'invito del peregrino era stato biasimato.* — *Ma di* ALQUANTE *dirò che sulla cima son di vera onestate.*

OGNI, QUALCHE, QUALSIVOGLIA, QUALSISIA

Questi pronomi non possono andar mai soli nel discorso, ma debbono sempre essere accompagnati da alcun nome: si declinano col segnacaso e sono

di genere comune; servendo con la stessa voce tanto al maschile quanto al femminile; ma i primi due non hanno plurale, ed i secondi fanno nel numero del più *qualsivogliano e qualsisiano.* — OGNI *dì* QUALCHE *cosa si legge.* — *Da* QUALSISIA *ferro, o da* QUALSISIA *colpo di pistola ferito.* — *Avere appresso di sè, valenti e virtuosi, e in* QUALSIVOGLIA *esercizio eccellenti.*

TALE, QUALE, COTALE, ALTRETTALE

Questi pronomi che si chiamano da' grammatici AGGETTIVI DI QUALITÀ, sono di genere comune; hanno l'uno e l'altro numero, e si declinano ordinariamente col segnacaso. — *Io mi credo che sia in modo* TALE QUALE *voi mi favellate.* — *Quantunque* COTAL *mezzo di nascosto ei dicesse.* — *Se macerrai le granelle ovvero semi in latte di pecora, diventeranno dolci e candidi, e se metterai acqua in vasello aperto diventeranno* ALTRETTALI.

TALE E COTALE preceduti dall'articolo indeterminato si usano nel senso di *un certo.* — *Vi capitò un* TAL *Roberto Foscarini.* — *Egli ha una* COTAL *cera che non mi piace,* cioè *una certa.* — *Tale* può significare anche *alcuno, alcuna;* come quando si dice *talvolta,* e *tal' altra.*

Spesso in questi pronomi aggettivi il sostantivo è sottinteso. — *Son giunto a* TALE, cioè *stato. I* COTALI *sono morti, e gli* ALTRETTALI *sono per morire* cioè *uomini.*

Sul pronome QUALE è da notare che allora è pronome aggettivo, quando non ha articolo alcuno, o quando avendo l' articolo, è accompagnato con un sostantivo. — *Alle cui leggi voler contrastare troppo gran forze bisognano, le* QUALI *forze* ecc. *Monsignor d' Avanzone, scrisse quanto è occorso di qua,* ALLE QUALI *lettere mi rimetto.* — *Vedi in* QUALE *stato io sono.* — *Seco pensando* QUALI *infra piccol termine dovean divenire.* Ora il pro-

nome *quale,* quando è aggettivo si può adoperare in varie guise senza articolo.

1. Si pone per modo d'interrogazione, di dubbio o di esclamazione, come: QUAL *fu quella parola che ti ha mosso ad avere questa compassione?* — *Si rimase in quistione* QUAL *di costoro fosse il vero erede.* — QUALI *minaccie,* QUAL *paura?*

2. Per dinotare somiglianza, e allora spesso si fa corrispondere *tale e cotale,* come: *Divenuto nel viso,* QUALE *è la molto secca terra, o la scolorita cenere;* cioè *tale quale ecc. Un pochetto si vergognò e* TAL *nel viso divenne* QUAL *in su l' aurora son le novelle rose.*

3. E da ultimo per significare distribuzione in luogo di *alcuno,* come: *Rimasero in prigione, e le lor donne e figliuoli* QUAL *se ne andò in contado, e* QUAL *qua e* QUAL *là assai poveramente in arnese,* cioè *alcuno* se ne andò in contado e *alcuno* qua, e *alcuno* là. — *Erano in Pariqi* QUAL *per una bisogna, e* QUAL *per un' altra.*

Avvertimento

Quale che significa *qualunque,* come: QUAL CHE *egli fosse o giovane o altro.* QUAL CHE *ella si sia.*

Dei pronomi relativi

Quattro e non più sono i pronomi relativi, cioè *quale, che, cui,* e *chi,* e son detti così, perche il loro ufficio è di riferire qualche nome che sia loro innanzi, e che per tale cagione chiamasi ANTECEDENTE; come: *In Parigi fu un gran mercante, il* QUALE *fu chiamato Giannotto.* Il pronome *quale* qui si riferisce a *mercante.* — *Non rifiutate la grazia,* CHE *Dio vi manda.* — *A colui* CUI *piace il vizio non può piacere essere buono.*

Quale

Questo pronome è di genere comune dicendosi *il quale, la quale,* ed al plurale *i quali, le quali.* Ma è mestieri por ben mente alla sua indole; dappoichè non è pronome relativo, se non quando è accompagnato dall'articolo, e non è congiunto ad alcun nome sostantivo, come: *Filomena* LA QUALE *discretissima era. Due nostri cittadini* DE' QUALI *io intendo ragionare.* Laonde sarebbe errore adoperarlo senza l'articolo, come se nell'esempio arrecato si fosse detto: Filomena *quale* discretissima era.

Avvertimento

In luogo di *del quale, della quale, dei quali, delle quali, dal quale, dalla quale, per il quale, per la quale, col quale,* e *con la quale* si pone spesso la particella ONDE. — *L'anima gloriosa* ONDE *si parla. — Richiedemi il debito ed io non ho* ONDE *lo possa soddisfare.*

Che

Il relativo *che* è invariabile, cioè con questa sola voce serve ad ambi i generi, e numeri, e si declina col segnacaso.

Questo pronome, quando non sia aggettivo non va mai unito ad alcun sostantivo, e può riferirsi ad un nome o pronome di persona, ovvero ad una intera proposizione.

1. Quando si riferisce ad un nome o pronome di persona, non riceve articolo, si usa solo nel nominativo e nell'accusativo singolare e plurale, e non negli altri casi, ne' quali si fa uso del relativo QUALE o CUI, come: *Iddio* CHE *solo il cuore degli uomini vede. — Quasi niuno era* CHE *non sapesse chi fosse.* In questi esempi è nominativo. — *Non istà bene ad alcun licenziar coloro* CHE *altri e non egli invitò;* qui è accusativo. Ma in

quest'esempio: *non offerirai il tuo moccichino a persona perciocchè quegli, a* CUI *tu lo offeri, nol sa, e potrebbesi avere a schifo* sarebbe stato errore il dire quegli *a che.* Notisi che nell'accusativo spesso in luogo di *che* si adopera *cui,* specialmente quando possa nel discorso nascere alcuna ambiguità, come: *Quel masnadiero* CUI *uccise vostro fratello:* qui avrebbe ingenerato dubbio il dire *che.*

2. Quando si riferisce a nome o pronome di cosa, allora neppure ha l'articolo, ma si può usare in tutti i casi, come: *la materia* DI CHE *parlar dobbiamo è malagevole. — Venne a riferirvi quello* DI CHE *consolarvi dovete.*

3. Quando da ultimo si riferisce ad un'intera proposizione, allora suol prendere l'articolo ed è voce posta neutralmente, e però si usa solo nel singolare, in tutti i casi: *Conviene che i dotti sieno modesti;* IL CHE *torna in loro maggior gloria. — Si dispose voler tentare, come quello potesse osservare,* IL CHE *promesso avea.*

Avvertimento Primo

Questo relativo può anche essere interrogativo, o dubitativo, o particella di esclamazione in forma di aggettivo e vale *quale.* In tale significato si mette sempre avanti al sostantivo, come: *Io non so* CHE *ciancie sien quelle che di'. —* CHE *cosa è sonno se non immagine di morte? —* CHE *bel vedere era la marina e il sol nascente! —* CHE *cosa è questo che voi avete fatto mangiare?* E qui s'avverte che tralasciare il *che* interrogativo o dubitativo innanzi alla voce *cosa* è errore, come se altri dicesse: COSA *avete fatto? Io non so* COSA *vuoi.* Dovendo dirsi: *che cosa* avete fatto? Io non so *che cosa* vuoi.

Avvertimento Secondo

Il *che* può essere anche dubitativo, o interrogativo in forza di sostantivo posto neutralmente, e vale *qual cosa.* — *Entrò in pensiero* CHE *questo volesse dire.* — *Cominciò ad aspettare* CHE *di lui dovesse intervenire.*

Avvertimento Terzo

Spesso innanzi a *che* relativo di nome, che significa tempo, si tace per eleganza la preposizione *in,* come: *Al tempo* CHE, in luogo di dire: al tempo *in che.* — *L'anno* CHE *nacque nostro Signore.*

CUI

CUI è di genere maschile e femminile, singolare e plurale, non riceve mai l'articolo, si adopera egualmente parlando di persone e di cose, e manca del nominativo. — *Andavano a visitare il sepolcro, dove colui,* CUI *tengono per Dio, fu seppellito. Le anime di color a* CUI *si ammoglia.* — *Ed io* CUI *nuova sete ancor frugava.*

Quando CUI, in caso genitivo, sta innanzi il nome dal quale dipende, ed è preceduto da articolo o preposizione, lascia il segnacaso *di* come: *Colui il* CUI *intelletto si leva in Dio. Si scontrò in un gentiluomo, il* CUI *nome era Torello. Questo giovane i* CUI *costumi e il* CUI *valore son degni* ecc. Sarebbe stato errore dire *il di cui, i di cui* ecc.

Se poi il relativo si pone dopo del nome, allora va sempre col segnacaso *di* non potendosi dire: l'intelletto *cui,* il nome *cui,* ma l'intelletto *di cui,* il nome *di cui.*

Nel dativo anche suol lasciarsi il segnacaso *a,* come: *Voi* CUI *fortuna è tanto avversa*

Chi

Questo pronome è anche di genere comune ed invariabile, si dà solamente a persone e non mai a cose, e si declina col solo segnacaso.

Si adopera in luogo di *colui il quale, colei la quale, coloro i quali* o *le quali,* nel qual significato, come ognun vede, tien chiuso in sè l'antecedente: sicchè potrebbe nello stesso tempo considerarsi come pronome sostantivo, e come pronome relativo. — *Miser* CHI *speme in cosa mortal pone!* — CHI *d'altrui si è di beffare ingegnato, con le beffe si è solo ritrovato.* — *I tavernieri e* CHI *questo sostengono.*

Avvertimento Primo

Può significare semplicemente *quale uomo* o *quale donna,* come: *Quasi niuno era che non sapesse* CHI *fosse.*

Avvertimento Secondo.

Può essere anche dubitativo, interrogativo, o significare distribuzione, e allora sta nel significato di *quale* pronome aggettivo, come: *La pregarono a dire* CHI *fossero quegli altri.* — CHI *sei tu che questo mi fai?* — CHI *da prora e* CHI *da poppa. Dei quali* CHI *vi andò e* CHI *andar non volle.*

Avvertimento Terzo.

Spesso si adopera in luogo di *alcuno che* o *persona che,* nel singolare solamente, come: *Quivi non era* CHI *la potesse aiutare.* — *Non credi tu trovar qui* CHI *il battesimo ti dia?*

Avvertimento Quarto.

Per *chiunque* anche si usa nel singolare solamente come: *Parli* CHI *vuole in contrario,*

CAPITOLO IV.

DEL VERBO.

Chiamansi VERBI della lingua italiana tutte quelle parole che affermano la qualità o lo stato di una persona o di una cosa, o ne spiegano l'azione. Così dicendo: *Giannetto* SCRIVE. — *La ruota* GIRA. — *Il gatto* FUGGE, le parole *scrive, gira, fugge*, son verbi che dinotano l'azione che fanno, *Giannetto, la ruota, il gatto.*

Se si dicesse *Camillo* STA *seduto su di una panca.* — *Le pecorelle* GIACCIONO *all'ombra degli alberi.* — *I frutti* PENDONO *dai rami;* i verbi *sta, giacciono, pendono*, affermano lo stato di *Camillo,* delle *pecore* e dei *frutti.* E se altri dicesse: *Cecchino* È *ubbidiente.* — *Quel giardino* È *ameno assai.* — *Il vostro cagnolino* È *fedele,* il verbo È afferma la qualità di *ubbidiente,* di *ameno* e di *fedele,* conveniente a *Cecchino* al *giardino* e al *cagnolino.*

Il nome o il pronome, di cui il verbo afferma la qualità o lo stato, o al quale si attribuisce il significato del verbo, dicesi soggetto, come sono negli esempi arrecati le parole *Giannetto, ruota, gatto, Camillo*, *pecorelle* ecc.

Degli accidenti dei Verbi

Il verbo essendo una parte variabile del discorso può variarsi per NUMERI, PERSONE, TEMPI, MODI, che chiamansi ACCIDENTI del verbo.

Dei Numeri

I NUMERI, siccome ne' nomi, così ancora ne' verbi sono due SINGOLARE e PLURALE. È il verbo di numero singolare, quando il suo soggetto è singolare, come: *Il Cavaliere savio e ben parlante*

DISSE. È poi di numero plurale quando il soggetto è plurale, come: *Magnifiche cose e belle* SONO STATE *le raccontate.*

Delle Persone

Essendosi già veduto come tutti i nomi nella lingua italiana o sono di persona prima, o di seconda, o di terza; il verbo, dovendo dipendere dal suo soggetto, deve pigliar varie forme, secondo che questo è un nome o un pronome di prima, di seconda o di terza persona: e perciò ha tre persone: la prima che ha per soggetto, *io* o *noi,* la seconda che ha per soggetto *tu* o *voi* e la terza il cui soggetto è qualunque nome o pronome.

Avvertimento

Alcune volte il soggetto del verbo non è espresso ma sottinteso, ed allora la persona si può discernere dalla sua terminazione. *Ho vinto l'avversario mio.* — Dove si sottintende *io.* Altre volte fa da soggetto del verbo un'intera proposizione, come: *Umana cosa è* AVER COMPASSIONE DEGLI AFFLITTI.

De' Tempi

Il verbo oltre di affermare l'azione, la qualità e lo stato di una persona o di una cosa, con la sua diversa terminazione dinota anche il tempo in che questo vien fatto. Ora i tempi principali sono tre: PRESENTE, PASSATO e FUTURO.

Quando il verbo significa che la cosa avviene presentemente, si dice di tempo presente, come: *L'acqua dei ruscelli, e canali più non* ISCORRE. *Meneghino* TRAPIANTA *nell'orto la lattuga cappuccina.*

Quando dinota che la cosa è già avvenuta si dice essere di tempo passato.

Questo è di cinque maniere: IMPERFETTO —

PASSATO RIMOTO, O INDETERMINATO — PASSATO PROSSIMO O DETERMINATO — PASSATO RIMOTO COMPOSTO — TRAPASSATO.

IL PASSATO IMPERFETTO dinota un'azione, che si faceva quando un' altra ne era incominciata: *Quando Beata Margherita* DICEVA *queste parole, un gran lume apparve nel carcere.*

IL PASSATO RIMOTO O INDETERMINATO indica un'azione fatta di un anno, o di un mese, o in un giorno già finito, come: *l'anno passato* FECI *di molte valentie. — Ieri* LESSI *fino a sera.*

IL PASSATO PROSSIMO O DETERMINATO indica che il periodo di tempo, in che una cosa si è fatta, non è ancor terminato, ossia che non è ancor compiuto l'anno, il mese, il giorno, come: *Quest' anno* HO COMPERATO *assai libri. — Quest' oggi non* HO POTUTO *camminare.*

IL PASSATO RIMOTO COMPOSTO è lo stesso che il *passato rimoto,* salvo che non può adoperarsi se non va congiunto ad alcune particelle, quali sono: *come, poichè, non prima,* o ad un gerundio o participio che esprimano un' azione fatta prima o dopo, come: *Costui cavalcando col conte,* l'EBBE MESSO *assai tosto in un piacevole ragionamento. — Alzata alquanto la lanterna,* EBBER VEDUTO *il cattivello d' Andreuccio.*

IL TRAPASSATO esprime un'azione già passata, quando un'altra erasi compiuta o stavasi facendo *Nè più, nè meno gl' intervenne di quello che la savia moglie gli* AVEVA PROFETIZZATO. — *Già quei medesimi che* l'AVEVANO CONDOTTO *in corte gli cominciavano avere invidia.*

Quando il verbo significa che la cosa avverrà si dice essere di tempo futuro, ed è di due maniere: PERFETTO ED IMPERFETTO.

FUTURO PERFETTO è quando indica che le cose, che hanno a seguire, succederanno di maniera, che al tal tempo saranno fatte, come quando si dice: *Quando tu domani* VERRAI *io* AVRÒ *già* LETTO *la miglior parte di questo libro.*

Il futuro imperfetto è quello che indica, che la cosa succederà quando che sia, senza essere determinato il tempo, come: *Di pervenire infine al corpo santo* TROVERÒ *io ben modo.*

Dei Modi

Due sono i MODI de' verbi più generalmente considerati, cioè: MODO FINITO e MODO INFINITO O INDEFINITO.

Sono i verbi di modo FINITO quando hanno le loro variazioni che ci fanno in ciascun tempo discernere le persone e i numeri, come: *batto, batti, batte, battiamo, batteste, battevano,* ecc.

Sono di modo INFINITO quando mancano di siffatte variazioni, ed hanno in ciascun tempo una sola desinenza comune a tutte le persone e ad ambidue i numeri, come: *cantare, aver contato, dover cantare;* onde ci è mestieri del soggetto espresso per conoscere la persona del verbo.

Il modo FINITO è di cinque specie, cioè: INDICATIVO, DIMOSTRATIVO O AFFERMATIVO, IMPERATIVO, CONDIZIONALE, OTTATIVO, e CONGIUNTIVO.

L' INDICATIVO esprime semplicemente, ed in maniera assoluta il significato del verbo, come: *Nella nostra città* VENGONO *molto spesso rettori marchigiani.*

L' IMPERATIVO è quel modo col quale si comanda, esorta o prega, come: VA *pure, e come tu hai questo detto,* TORNA *a me.*

IL CONDIZIONALE esprime il significato del verbo sotto qualche condizione, come quando si dice: *Se avessi libri* LEGGEREI.

L' OTTATIVO O DESIDERATIVO significa un certo desiderio o voglia, come: FACCIA *Iddio ch' ella perseveri.* — Oh! PIANGESSI *io almeno tanto, ch' io mi cangiassi in pianto.*

IL CONGIUNTIVO esprime il significato del verbo dipendente da un altro a cui va unito, come quando si dice: *Credo che* SIATE *paghi. — Quantunque*

da molti medici SIA STATA CONSIGLIATA *d' usar certi bagni, non l' ho voluto fare.*

Avvertimento

Può considerarsi anche come di modo infinito il gerundio, che è una voce del verbo, la quale esprime indeterminatamente un'azione che si fa nel medesimo tempo che un'altra, e può essere o *presente* o *passato*. È presente, come: *amando, leggendo;* è passato, come *essendo amato, essendo stato letto.*

Delle Coniugazioni

Gli accidenti dei verbi toscani, cioè i numeri, le persone, i tempi e i modi dei quali infino ad ora si è fatto parola, considerati tutti insieme formano quella che dicesi propriamente CONIUGAZIONE.

Ma poichè le voci dei tempi possono avere varie desinenze, così le *coniugazioni* sono tre, e si distinguono tra loro dalla vocale che precede l' ultima sillaba dell' infinito.

Quelli che all'infinito terminano in *are,* come: *cantare* sono della prima *coniugazione*. Quei che terminano in *ere,* come *tacere* sono della seconda. Quei che terminano in *ire,* come *partire, fuggire* sono della terza.

Queste tre coniugazioni regolano la desinenza dei verbi. E però diconsi VERBI REGOLARI quelli che si variano secondo una di queste coniugazioni alla quale essi appartengono; e si chiamano, ANOMALI O IRREGOLARI quelli che se ne allontanano per seguire alcune loro particolari desinenze.

***Dei verbi ausiliari* AVERE *ed* ESSERE**

Tutti i verbi sieno regolari, sieno irregolari, nei tempi composti debbono essere necessariamente congiunti, come si è veduto, o col verbo

ESSERE, i quali perciò si appellano VERBI AUSILIARI, e sono essi medesimi *irregolari.*

Il perchè prima coniugheremo questi verbi, e quindi procederemo alla esposizione delle tre coniugazioni dei verbi regolari.

Coniugazione del verbo

AVERE

INDICATIVO

Presente. Sing. *Io ho, tu hai, colui ha.* Plur. *Noi abbiamo, voi avete, coloro hanno.*

Imperfetto. Sing. *Io aveva, tu avevi, colui aveva.* Plur. *Noi avevamo, voi avevate, coloro avevano.*

Passato rimoto. Sing. *Io ebbi, tu avesti, colui ebbe.* Plur. *Noi avemmo, voi aveste, coloro ebbero.*

Passato prossimo. Sing. *Io ho avuto, tu hai avuto, colui ha avuto.* Plur. *Noi abbiamo avuto, voi avete avuto, coloro hanno avuto.*

Passato rimoto composto. Sing. *Io ebbi avuto, tu avesti avuto, colui ebbe avuto.* Plur. *Noi avemmo avuto, voi aveste avuto, coloro ebbero avuto.*

Trapassato. Sing. *Io aveva avuto, tu avevi avuto, colui aveva avuto.* Plur. *Noi avevamo avuto, voi avevate avuto, coloro avevano avuto.*

Futuro imperfetto. Sing. *Io avrò, tu avrai, colui avrà.* Plur. *Noi avremo, voi avrete, coloro avranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Io avrò avuto, tu avrai avuto, colui avrà avuto.* Plur. *Noi avremo avuto, voi avrete avuto, coloro avranno avuto.*

IMPERATIVO

Presente. Sing. *Abbi tu, abbia colui.* Plur. *Abbiamo noi, abbiate voi, abbiano coloro.*

Futuro. Sing. *Avrai tu, avrà colui.* Plur. *Avremo noi, avrete voi, avranno coloro.*

Condizionale

Presente. Sing. *Io avrei, tu avresti, colui avrebbe.* Plur. *Noi avremmo, voi avreste, coloro avrebbero.*

Passato. Sing. *Io avrei avuto, tu avresti avuto, colui avrebbe avuto.* Plur. *Noi avremmo avuto, voi avreste avuto, coloro avrebbero avuto.*

Ottativo

Presente. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero.*

Passato. Sing. *Che io abbia avuto, tu abbi avuto, colui abbia avuto.* Plur. *Noi abbiamo avuto, voi abbiate avuto, coloro abbiano avuto.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi avuto, tu avessi avuto, colui avesse avuto.* Plur. *Noi avessimo avuto, voi aveste avuto, coloro avessero avuto.*

Futuro. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia.* Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano.*

Congiuntivo

Presente. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia.* Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano.*

Imperfetto. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero.*

Passato. Sing. *Che io abbia avuto, tu abbi avuto, colui abbia avuto.* Plur. *Noi abbiamo avuto, voi abbiate avuto, coloro abbiano avuto.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi avuto, tu avessi avuto, colui avesse avuto.* Plur. *Noi avessimo avuto, voi aveste avuto, coloro avessero avuto.*

Futuro. Sing. *Quando io avrò,* o *avrò avuto, tu avrai,* o *avrai avuto, colui avrà,* o *avrà avuto.* Plur. *Noi avremo,* o *avremo avuto, voi avrete,* o *avrete avuto, coloro avranno,* o *avranno avuto.*

Infinito.

Presente. *Avere.*
Passato. *Avere avuto.*
Futuro. *Essere per avere, avere ad avere, dovere avere.*
Participio presente. *Avente.*
Gerundio presente. *Avendo.*
Gerundio passato. *Avendo avuto.*

Coniugazione del verbo

Essere

Indicativo.

Presente. Sing. *Io sono, tu sei, colui è.* Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Imperfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui era.* Plur. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.*

Passato rimoto. Sing. *Io fui, tu fosti, colui fu.* Plur. *Noi fummo, voi foste, coloro furono.*

Passato prossimo. Sing. *Io sono stato, tu sei stato, colui è stato.* Plur. *Noi siamo stati, voi siete stati, coloro sono stati.*

Passato rimoto composto. Sing. *Io fui stato, tu fosti stato, colui fu stato.* Plur. *Noi fummo stati, voi foste stati, coloro furono stati.*

Trapassato. Sing. *Io era stato, tu eri stato, colui era stato.* Plur. *Noi eravamo stati, voi eravate stati, coloro erano stati.*

Futuro imperfetto. Sing. *Io sarò, tu sarai, colui sarà.* Plur. *Noi saremo, voi sarete, coloro saranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Io sarò stato, tu sarai stato, colui sarà stato.* Plur. *Noi saremo stati, voi sarete stati, coloro saranno stati.*

Imperativo.

Presente. Sing. *Sii tu, sia colui.* Plur. *Siamo noi, siate voi, siano coloro.*

Futuro. Sing. *Sarai tu, sarà colui.* Plur. *Saremo noi, sarete voi, saranno coloro.*

CONDIZIONALE.

Presente. Sing. *Io sarei, tu saresti, colui sarebbe.* Plur. *Noi saremmo, voi sareste, coloro sarebbero.*

Passato. Sing. *Io sarei stato, tu saresti stato, colui sarebbe stato.* Plur. *Noi saremmo stati, voi sareste stati, coloro sarebbero stati.*

OTTATIVO.

Presente. Sing. *Che io fossi, tu fossi, colui fosse.* Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero.*

Passato. Sing. *Che io sia stato, tu sii stato, colui sia stato.* Plur. *Noi siamo stati, voi siate stati, coloro siano stati.*

Trapassato. Sing. *Che io fossi stato, tu fossi stato, colui fosse stato.* Plur. *Noi fossimo stati, voi foste stati, coloro fossero stati.*

Futuro. Sing. *Che io sia, tu sii, colui sia.* Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro siano.*

CONGIUNTIVO

Presente. Sing. *Che io sia, tu sii, colui sia.* Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno.*

Imperfetto. Sing. *Che io fossi, tu fossi, colui fosse.* Plur. *Noi fossimo. voi foste, coloro fossero.*

Passato. Sing. *Che io sia stato, tu sii stato, colui sia stato.* Plur. *Noi siamo stati, voi siate stati, coloro sieno stati.*

Trapassato. Sing. *Che io fossi stato, che tu fossi stato, colui fosse stato.* Plur. *Noi fossimo stati, voi foste stati, coloro fossero stati.*

Futuro. Sing. *Quando io sarò,* o *sarò stato, tu sarai,* o *sarai stato, colui sarà,* o *sarà stato.* Plur. *Noi saremo,* o *saremo stati, voi sarete,* o *sarete stati, coloro saranno,* o *saranno stati.*

Infinito

Presente. *Essere.*
Passato. *Essere stato.*
Futuro. *Essere per essere, avere ad essere, dover essere.*
Participio presente (manca).
Participio passato. *Stato.*
Gerundio presente. *Essendo.*
Gerundio passato. *Essendo stato.*

Delle tre coniugazioni dei verbi regolari

Finora abbiamo coniugato i due verbi ausiliari Avere ed Essere, ora passeremo alla coniugazione dei tre verbi regolari che saranno come la *norma* per regolare la coniugazione di tutti gli altri verbi. Il verbo cantare ci servirà di norma per tutti i verbi della prima coniugazione; il verbo temere per quelli della seconda; il verbo sentire per quelli della terza.

In questo modo i giovinetti avranno presente tutte le variazioni a cui vanno soggetti i verbi della nostra lingua.

Prima Coniugazione

Cantare

Indicativo

Presente. Sing. *Io canto, tu canti, colui canta.* Plur. *Noi cantiamo, voi cantate, coloro cantano.*

Imperfetto. Sing. *Io cantava, tu cantavi, colui cantava.* Plur. *Noi cantavamo, voi cantavate, coloro cantavano.*

Passato rimoto. Sing. *Io cantai, tu cantasti, colui cantò.* Plur. *Noi cantammo, voi cantaste, coloro cantarono.*

Passato prossimo. Sing. *Io ho, tu hai, colui ha*

cantato. Plur. *Noi abbiamo, voi avete, coloro hanno cantato*.

Passato rimoto composto. Sing. *Io ebbi, tu avesti, colui ebbe cantato*. Plur. *Noi avemmo, voi aveste, coloro ebbero cantato*.

Trapassato. Sing. *Io aveva, tu avevi, colui aveva cantato*. Plur. *Noi avevamo, voi avevate, coloro avevano cantato*.

Futuro perfetto. Sing. *Io canterò, tu canterai, colui canterà*. Plur. *Noi canteremo, voi canterete coloro canteranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Io avrò, tu avrai, colui avrà cantato*. Plur. *Noi avremo, voi avrete, coloro avranno cantato*.

Imperativo

Presente. Sing. *Canta tu, canti colui*. Plur. *Cantiamo noi, cantate voi, cantino coloro*.

Condizionale

Presente. Sing. *Io canterei, tu canteresti, colui canterebbe*. Plur. *Noi canteremmo, voi cantereste, coloro canterebbero*.

Passato. Sing. *Io avrei, tu avresti, colui avrebbe cantato*. Plur. *Noi avremmo, voi avreste, coloro avrebbero cantato*.

Ottativo

Presente. Sing. *Che io cantassi, tu cantassi, colui cantasse*. Plur. *Noi cantassimo, voi cantaste, coloro cantassero*.

Passato. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia cantato*. Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano cantato*.

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse cantato*. Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero cantato*.

Futuro. Sing. *Che io canti, tu canti, colui canti*. Plur. *Noi cantiamo, voi cantiate, coloro cantino*.

Congiuntivo

Presente. Sing. *Che io canti, tu canti, colui canti.* Plur. *Noi cantiamo, voi cantiate, coloro cantino.*

Imperfetto. Sing. *Che io cantassi, tu cantassi, colui cantasse.* Plur. *Noi cantassimo, voi cantaste, coloro cantassero.*

Passato. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia cantato.* Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano cantato.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse cantato.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero cantato.*

Futuro. Sing. *Quando io canterò,* o *avrò cantato, tu canterai,* o *avrai cantato, colui canterà,* o *avrà cantato.* Plur. *Noi canteremo,* o *avremo cantato, voi canterete* o *avrete cantato, coloro canteranno,* o *avranno cantato.*

Infinito

Presente. *Cantare.*
Passato. *Avere cantato.*
Futuro. *Essere per cantare, avere a cantare, dovere cantare.*
Participio presente. *Cantante.*
Participio passato. *Cantato.*
Gerundio presente. *Cantando.*
Gerundio passato. *Avendo cantato.*

Seconda Coniugazione

Temere

Indicativo

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme.* Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono.*

Imperfetto. Sing. *Io temeva, tu temevi, colui*

temeva. Plur. *Noi temevamo, voi temevate, coloro temevano.*

Passato rimoto. Sing. *Io temei*, o *temetti, tu temesti, colui temè*, o *temette*. Plur. *Noi tememmo, voi temeste, coloro temerono*, o *temettero.*

Passato prossimo. Sing. *Io ho, tu hai, colui ha temuto*. Plur. *Noi abbiamo, voi avete, coloro hanno temuto.*

Passato rimoto composto. Sing. *Io ebbi, tu avesti, colui ebbe temuto*. Plur. *Noi avemmo, voi aveste, coloro ebbero temuto.*

Trapassato. Sing. *Io aveva, tu avevi, colui aveva temuto*. Plur. *Noi avevamo, voi avevate, coloro avevano temuto.*

Futuro imperfetto. Sing. *Io temerò, tu temerai, colui temerà*. Plur. *Noi temeremo, voi temerete, coloro temeranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Io avrò, tu avrai, colui avrà temuto*. Plur. *Noi avremo, voi avrete, coloro avranno temuto.*

Imperativo

Presente. Sing. *Temi tu, tema colui*. Plur. *Temiamo noi, temete voi, temano coloro.*

Futuro. Sing. *Temerai tu, temerà colui*. Plur. *Temeremo noi, temerete voi, temeranno coloro.*

Condizionale

Presente. Sing. *Io temerei, tu temeresti, colui temerebbe*. Plur. *Noi temeremmo, voi temereste, coloro temerebbero.*

Passato. Sing. *Io avrei, tu avresti, colui avrebbe temuto*. Plur. *Noi avremmo, voi avreste, coloro, avrebbero temuto.*

Ottativo

Presente. Sing. *Che io temessi, tu temessi, colui*

temesse. Plur. *Noi temessimo, voi temeste, coloro temessero.*

Passato. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia temuto.* Plur. *Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano temuto.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse temuto.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero temuto.*

Futuro. Sing. *Che io tema, tu temi,* o *tema, colui tema.* Plur. *Noi temiamo, voi temiate, coloro temano,*

Congiuntivo

Presente. Sing. *Che io tema, tu temi,* o *tema, colui tema.* Plur. *Noi temiamo, voi temiate, coloro temano.*

Imperfetto. Sing. *Che io temessi, tu temessi, colui temesse.* Plur. *Noi temessimo, voi temeste, coloro temessero.*

Passato. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia temuto.* Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano temuto.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse temuto.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero temuto.*

Futuro. Sing. *Quando io temerò,* o *avrò temuto, tu temerai,* o *avrai temuto, colui temerà,* o *avrà temuto.* Plur. *Noi temeremo,* o *avremo temuto, voi temerete,* o *avrete temuto, coloro temeranno,* o *avranno temuto.*

Infinito

Presente. *Temere.*
Passato. *Avere temuto.*
Futuro. *Essere per temere, avere a temere, dover temere.*
Participio presente. *Temente.*
Participio passato. *Temuto.*
Gerundio presente. *Temendo.*
Gerundio passato. *Avendo temuto.*

Avvertimento

I verbi di questa seconda coniugazione che all'infinito finiscono in *ere* breve, al presente del congiuntivo prendono la sola terminazione in *a*, come: *Che io tema, che tu tema, che colui tema.*

Terza Coniugazione

SENTIRE

INDICATIVO

Presente. Sing. *Io sento, tu senti, colui sente.* Plur. *Noi sentiamo, voi sentite, coloro sentono.*

Imperfetto. Sing. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva.* Plur. *Noi sentivamo, voi sentivate, coloro sentivano.*

Passato prossimo. Sing. *Io ho, tu hai, colui ha sentito.* Plur. *Noi abbiamo, voi avete, coloro hanno sentito.*

Passato rimoto composto. Sing. *Io ebbi, tu avesti, colui ebbe sentito.* Plur. *Noi avemmo, voi aveste, coloro ebbero sentito.*

Trapassato. Sing. *Io aveva, tu avevi, colui aveva sentito.* Plur. *Noi avevamo, voi avevate, coloro avevano sentito,*

Futuro imperfetto. Sing. *Io sentirò, tu sentirai, colui sentirà.* Plur. *Noi sentiremo, voi sentirete, coloro sentiranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Io avrò, tu avrai, colui avrà sentito.* Plur. *Noi avremo, voi avrete, coloro avranno sentito.*

IMPERATIVO

Presente. Sing. *Senti tu, senta colui.* Plur. *Sentiamo noi, sentite voi, sentano coloro.*

Futuro. Sing. *Sentirai tu, sentirà colui.* Plur. *Sentiremo noi, sentirete voi, sentiranno coloro.*

Condizionale

Presente Sing. *Io sentirei, tu sentiresti, colui sentirebbe.* Plur. *Noi sentiremmo, voi sentireste, coloro sentirebbero.*

Passato Sing. *Io avrei, tu avresti, colui avrebbe sentito.* Plur. *Noi avremmo, voi avreste, coloro avrebbero sentito.*

Ottativo

Presente Sing. *Che io sentissi, tu sentissi, colui sentisse.* Plur. *Noi sentissimo, voi sentiste, coloro sentissero.*

Passato. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia, sentito.* Plur. *Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano sentito.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse sentito.* Plur. *Che noi avessimo, voi aveste coloro avessero sentito.*

Futuro. Sing. *Che io senta, tu senti, colui senta.* Plur. *Noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

Congiuntivo

Presente. Sing. *Che io senta, tu senti,* o *senta, colui senta.* Plur. *Noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

Imperfetto. Sing. *Che io sentissi, tu sentissi, colui sentisse.* Plur. *Noi sentissimo, voi sentiste, coloro sentissero.*

Passato Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia sentito.* Plur. *Noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano sentito.*

Trapassato. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse sentito.* Plur. *Noi avessimo, voi aveste, coloro avessero sentito.*

Futuro. Sing. *Quando io sentirò,* o *avrò sentito, tu sentirai,* o *avrai sentito, colui sentirà,* o *avrà*

sentito. Plur. *Noi sentiremo*, o *avremo sentito*, *voi sentirete*, o *avrete sentito*, *coloro sentiranno* o *avranno sentito*.

Infinito

Presente. *Sentire*.
Passato. *Avere sentito*.
Futuro. *Essere per sentire*, *avere a sentire*, *dover sentire*.
Participio presente. *Sentente*.
Participio passato. *Sentito*.
Gerundio presente. *Sentendo*.
Gerundio passato. *Avendo sentito*.

Avvertimento

I verbi della seconda coniugazione, eccetto quelli che hanno l'infinito in *ere* lungo, i quali seguitano la norma del verbo *temere*, non hanno regola ferma nella prima e terza persona del singolare, e nella terza persona plurale del passato rimoto, nè nel participio passato; sicchè in questi tempi ciascun verbo viene coniugato diversamente secondo le varie desinenze del loro infinito.

Noi porremo alcune regole generali per la formazione delle voci irregolari di siffatti verbi.

erminati all'infinito in	Finiscono al passato rimoto in	Esconoal participio passato in			
eggere	*essi*	*etto*	*reggere*	*ressi*	*retto*
imere	*essi*	*esso*	*deprimere*	*depressi*	*depresso*
		eccetto	*redimere*	*redensi*	*redento*
emere	*ei* o *etti*	*uto*	*gemere*	*gemei* o *gemetti*	*gemuto*
dere	*si*	*so*	*assidere*	*assisi*	*assiso*
una vo-e innan-al *d*		eccetto	*credere*	*credei* o *etti*	*creduto*
			cedere	*cedei* o *etti*	*ceduto*
			compos.		
		eccetto	*succedere*	*succedei* o *successi*	*succeduto* o *successo*
argere	*si*	*so*	*spargere*	*sparsi*	*sparso*
ergere			*dispergere*	*dispersi*	*disperso*
ordere			*mordere*	*morsi*	*morso*
orrere			*scorrere*	*scorsi*	*scorso*
endere	*esi*	*eso*	*spendere*	*spesi*	*speso*
		eccetto	*pendere*	*pendei* o *etti*	*penduto*
			dipendere	*dipendei*	*dipenduto*
			vendere	*vendei*	*venduto*
			rendere	*resi* o *rendei*	*reso* o *renduto*
ondere	*usi*	*uso*	*confondere*	*confusi*	*confuso*
orcere	*si*	*to*	*torcere*	*torsi*	*torto*
orgere			*scorgere*	*scorsi*	*scorto*
uotere	*ossi*	*osso*	*scuotere*	*scossi*	*scosso*
fliggere	*issi*	*itto*	*affliggere*	*afflissi*	*afflitto*
ivere			*scrivere*	*scrissi*	*scritto*
		eccetto	*vivere*	*vissi*	*vivuto* o *vissuto*
ogliere	*olsi*	*olto*	*cogliere*	*colsi*	*colto*
olgere			*volgere*	*volsi*	*volto*

	I verbi terminati all'infinito in	Finiscono al passato rimoto in	Esconto al participio passato in			
12.	*olvere*	*ei* o *etti*	*uto*	*assolvere*	*assolvei* o *assolvetti*	*assoluto*
13.	*angere*	*si*	*to*	*piangere*	*piansi*	*pianto*
	egnere			*spegnere*	*spensi*	*spento*
	ingere			*fingere*	*finsi*	*finto*
	incere			*vincere*	*vinsi*	*vinto*
	inguere			*estinguere*	*estinsi*	*estinto*
	ungere			*ungere*	*unsi*	*unto*
	umere			*presumere*	*presunsi*	*presunto*
			eccetto	*stringere*	*strinsi*	*stretto*

Oltre a' verbi posti di sopra, si notino ancora *dirigere, diressi, diretto*; *mettere,* co' composti: *misi, messo; connettere, connettei, connesso; riflettere, riflettei, riflesso* o *riflettuto; rompere,* co' composti: *ruppi, rotto; cuocere, cossi, cotto; nascere, nacqui, nato; muovere,* co' composti: *mossi, mosso; discutere, discussi, discusso; struggere,* co' composti: *strussi, strutto; crescere,* co' composti: *crebbi, cresciuto; mescere, mescei, mesciuto.* — È da notare anche *cadere* che al passato rimoto fa *caddi.*

Dei verbi irregolari

In tutte e tre le coniugazioni vi ha dei verbi che, non seguendo tutte le regole delle stesse nelle loro desinenze, si chiamano *irregolari.* Quindi crediamo necessario presentare ai giovinetti cotesti verbi, notando in ciascun tempo quelle voci solamente che escono dalle regole ordinarie delle coniugazioni.

Nella coniugazione prima i verbi irregolari sono tre: *Andare, dare, stare.*

Andare

Indicativo presente. *Io vado,* o *vo, tu vai, colui va. Noi andiamo, voi andate, coloro vanno.*

Passato rimoto. *Io andai, tu andasti, colui andò. Noi andammo, voi andaste, coloro andarono.*

Futuro. *Io andrò,* o *anderò, tu andrai,* o *anderai,* ecc.

Imperativo presente. *Va tu, vada colui. Andiamo noi, andate voi, vadano coloro.*

Condizionale presente. *Io andrei, tu andresti,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io vada, tu vada, colui vada. Che noi andiamo, voi andiate, coloro vadano.*

Dare.

Indicativo presente. *Io do, tu dai, colui da. Noi diamo, voi date, coloro danno.*

Passato rimoto. *Io diedi,* o *detti, tu desti, colui diede, diè,* o *dette. Noi demmo, voi deste, coloro diedero,* o *dettero.*

Futuro. *Io darò, tu darai, colui darà. Noi daremo, voi darete, coloro daranno.*

Imperativo. *Dà tu, dia colui. Diamo noi, date voi, dieno* o *diano coloro.*

Condizionale presente. *Io darei, tu daresti,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io dia, tu dii* o *dia, colui dia. Che noi diamo, voi diate, coloro dieno* o *diano.*

Imperfetto. *Che io dessi, tu dessi, colui desse. Che noi dessimo, voi deste, coloro dessero.*

Stare.

Indicativo presente. *Io sto, tu stai, colui sta. Noi stiamo, voi state, coloro stanno.*

Passato rimoto. *Io stetti, tu stesti, colui stette. Noi stemmo, voi steste, coloro stettero.*

Futuro. *Io starò, tu starai, colui starà. Noi staremo, voi starete, coloro staranno.*

Imperativo. *Sta tu, stia colui. Stiamo noi. state voi, stieno* o *stiano coloro.*

Condizionale presente. *Io starei, tu staresti,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io stia, tu stii, colui stia. Che noi stiamo, voi stiate, coloro stieno* o *stiano.*

Imperfetto. *Che io stessi, tu stessi, colui stesse. Che noi stessimo, voi steste, coloro stessero.*

Nella seconda coniugazione i verbi irregolari sono: *capere, dolere, giacere, piacere, sedere, solere, rimanere, valere, dovere, potere, sapere, tacere. tenere, vedere, volere, spegnere, addurre, bere, corre, dire, fare, porre, nuocere, scerre, sciorre, sverre, torre, trarre,* che sono verbi accorciati da *adducere, bevere, cogliere, dicere, facere, ponere, scegliere, sciogliere, svellere, togliere, traere,* delle quali voci intiere oggi sono in uso *bevere, cogliere, scegliere, sciogliere, svellere* e *togliere,* e non le altre.

Capere

Nella prima persona del presente dell'indicativo non si usa bene la voce *capo.* Nelle altre voci fa *capi, cape, cappiamo, capete, capono.*

Passato rimoto. *Capei,* ecc.

Imperativo presente. *Capi tu, cappia egli. Cappiamo noi, capete voi, cappiano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io cappia, che tu cappi* o *cappia, che egli cappia. Che noi cappiamo, che voi cappiate, che coloro cappiano.*

Participio passato. Manca la voce di questo tempo, ed in suo luogo si prende il participio di *capire,* che fa *capito.*

Dolere

Indicativo presente. *Io mi dolgo,* o *doglio, tu ti*

duoli, colui si duole. Noi ci dogliamo, voi vi dolete, coloro si dolgono o *dogliono.*

Passato prossimo. *Io mi sono doluto,* ecc.

Passato rimoto. *Io mi dolsi, tu ti dolesti,* ecc.

Futuro. *Io mi dorrò, tu ti dorrai,* ecc.

Imperativo. *Duoliti tu, dolgasi* o *dogliasi colui. Dogliamoci noi, doletevi voi, dolgansi* o *dogliansi coloro.*

Condizionale presente. *Io mi dorrei, tu ti dorresti,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io mi dolga* o *doglia, tu ti dolga* o *doglia, colui si dolga* o *doglia. Che noi ci dogliamo, voi vi dogliate, coloro si dolgano* o *dogliano.*

Giacere

Indicativo presente. *Io giaccio, tu giaci, colui giace. Noi giacciamo, voi giacete, coloro giacciono.*

Passato rimoto. *Io giacqui, tu giacesti, colui giacque.*

Imperativo. *Giaci tu, giaccia colui. Giacciamo noi, giacete voi, giacciano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io giaccia, tu giaccia,* o *giacci, colui giaccia. Che noi giacciamo, voi giacciate, coloro giacciano.*

Participio passato. *Giaciuto.*

Parere.

Indicativo presente. *Io paio, tu pari, colui pare. Noi pajamo, voi parete, coloro pajono.*

Passato rimoto. *Io parei, tu paresti, colui parve. Noi paremmo, voi pareste, coloro parvero.*

Futuro. *Io parrò, tu parrai,* ecc.

Imperativo. *Pari tu, paja colui. Pajamo noi, parete voi, pajano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io paja, tu paja, colui paja. Noi pajamo, voi pajate, coloro pajano.*

Participio passato. *Paruto,* e talora anche *parso.*

Sedere

Indicativo presente. *Io siedo,* o *seggo, tu siedi, colui siede. Noi sediamo, voi sedete, coloro seggono* o *siedono.*

Imperativo. *Siedi tu, sieda* o *segga colui. Sediamo* o *seggiamo noi, sedete voi, seggano* o *siedano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io sieda* o *segga, che tu siedi* o *segga* o *segghi, che colui sieda* o *segga. Che noi sediamo* o *seggiamo, che voi sediate* o *seggiate, che coloro siedano* o *seggano.*

Solere.

Indicativo presente. *Io soglio, tu suoli, colui suole. Noi sogliamo, voi solete, coloro sogliono.*

Congiuntivo presente. *Che io soglia, che tu sogli* o *soglia, che colui soglia. Che noi sogliamo, che voi sogliate, che coloro sogliano.*

Participio presente. *Solito.*

Rimanere

Indicativo presente. *Io rimango, tu rimani, colui rimane. Noi rimaniamo, voi rimanete, coloro rimangono.*

Passato rimoto. *Io rimasi, tu rimanesti,* ecc.

Futuro imperfetto. *Io rimarrò, tu rimarrai,* ecc.

Imperativo. *Rimani tu, rimanga colui. Rimaniamo noi, rimanete voi, rimangano coloro.*

Condizionale presente. *Io rimarrei, tu rimarresti,* ecc

Congiuntivo presente. *Che io rimanga, che tu rimanghi* o *rimanga, che colui rimanga. Che noi rimaniamo, che voi rimaniate, che coloro rimangano.*

Participio passato. *Rimaso,* e talora *rimasto.*

Valere

Indicativo presente. *Io valgo* o *vaglio, tu vali, colui vale. Noi vagliamo* o *valghiamo, voi valete, coloro valgono* o *vagliono.*

Passato rimoto. *Io valsi, tu valesti,* ecc.

Futuro imperfetto. *Io varrò, tu varrai,* ecc.

Imperativo. *Vali tu, valga* o *vaglia colui. Valiamo* o *vagliamo noi, valete voi, valgano* o *vagliano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io valga* o *vaglia, tu valga* o *valghi, colui valga* o *vaglia. Che noi valiamo,* o *vagliamo, voi valiate, coloro vagliano* o *valgano.*

Participio presente. *Valente.* Passato. *Valuto.*

Dovere

Indicativo presente. *Io debbo* o *devo* o *deggio, tu devi* o *dei* o *debbi, colui deve* o *dee* o *debbe. Noi dobbiamo, voi dovete, coloro debbono* o *deggiono.*

Futuro. *Io dovrò, tu dovrai,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io debba, tu debbi* o *debba, colui debba. Che noi dobbiamo, voi dobbiate, coloro debbano.*

Piacere

Indicativo presente. *Io piaccio, tu piaci, colui piace. Noi piacciamo, voi piacete, coloro piacciono.*

Passato rimoto. *Io piacqui, tu piacesti,* ecc.

Imperativo. *Piaci tu, piaccia colui. Piacciamo noi, piacete voi, piacciano coloro.*

Participio passato. *Piaciuto.*

Potere

Indicativo presente. *Io posso, tu puoi, colui può. Noi possiamo, voi potete, coloro possono.*

Futuro imperfetto. *Io potrò, tu potrai,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io possa, tu possi,*

o *possa, colui possa. Che noi possiamo, voi possiate, coloro possano.*

Participio presente. *Potente* o *possente.*

Participio passato. *Potuto.*

Sapere

Indicativo presente. *Io so, tu sai, colui sa. Noi sappiamo, voi sapete, coloro sanno.*

Passato rimoto. *Io seppi, tu sapesti,* ecc.

Futuro imperfetto. *Io saprò,* ecc.

Imperativo. *Sappi tu, sappia colui. Sappiamo noi, sappiate voi, sappiano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io sappia, tu sappi,* o *sappia, colui sappia. Che noi sappiamo, voi sappiate, coloro sappiano.*

Participio presente. *Sapiente.*

Tacere.

Indicativo presente. *Io taccio, tu taci, colui tace. Noi tacciamo, voi tacete, coloro tacciono.*

Passato rimoto. *Io tacqui, tu tacesti,* ecc.

Imperativo. *Taci tu, taccia colui. Tacciamo noi, tacete voi, tacciano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io taccia, tu taccia* o *tacci, colui taccia. Che noi tacciamo, voi tacciate, coloro tacciano.*

Participio passato. *Taciuto.*

Tenere

Indicativo presente. *Io tengo, tu tieni, colui tiene. Noi teniamo, voi tenete, coloro tengono.*

Passato rimoto. *Io tenni, tu tenesti,* ecc.

Futuro. *Io terrò,* ecc.

Imperativo. *Tieni tu, tenga colui. Tenghiamo* o *teniamo noi, tenete voi, tengano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io tenga, tu tenghi* o *tenga, colui tenga. Che noi tenghiamo, voi tenghiate, coloro tengano.*

Vedere

Indicativo presente. *Io veggio* o *veggo, tu vedi, colui vede. Noi veggiamo* o *vediamo, voi vedete, coloro veggiono* o *veggono* o *vedono.*

Passato rimoto. *Io vidi, tu vedĕsti, colui vide. Noi vedemmo, voi vedeste, coloro videro.*

Futuro. *Io vedrò, tu vedrai, colui vedrà,* ecc.

Imperativo. *Vedi tu, vegga, veda* o *veggia colui. Vediamo* o *veggiamo noi, vedete voi, veggano* o *veggiano* o *vedano coloro.*

Condizionale presente. *Che io vegga* o *veggia* o *veda, tu vegga, vegghi, veda* o *vedi, colui vegga, veggia* o *veda. Che noi veggiamo* o *vediamo, voi veggiate* o *vediate, coloro veggano, veggiano* o *vedano.*

Participio presente. *Veggente.*

Participio passato. *Veduto,* ed anche *visto.*

Volere

Indicativo presente. *Io voglio* o *vo', tu vuoi, colui vuole. Noi vogliamo, voi volete, coloro vogliono.*

Passato rimoto. *Io volli, tu volesti, colui volle,* ecc.

Futuro. *Io vorrò,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io voglia, tu voglia* o *vogli, colui voglia. Che noi vogliamo, voi vogliate, coloro vogliano.*

Addurre

Indicativo presente. *Io adduco, tu adduci,* ecc. Imperfetto. *Io adduceva,* ecc. Passato rimoto. *Io addussi, tu adducesti,* ecc.

Imperativo. *Adduci tu, adduca colui. Adduciamo noi, adducete voi, adducano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io adduca, tu adduchi* o *adduca, colui adduca, Noi adduciamo, voi adduciate, coloro adducano.*

Participio passato. *Addotto.*

Bere o Bevere

Indicativo presente. *Io beo* o *bevo, tu bei* o *bevi, colui bee* o *beve. Noi beiamo* o *beviamo, voi beete* o *bevete, coloro beono* o *bevono.* Imperfetto. *Io beeva* o *beveva,* ecc. Passato rimoto. *Io bevvi, tu beesti* o *bevesti, colui bevve. Noi beemmo* o *bevemmo, voi beeste* o *beveste, coloro bevvero.* Futuro imperfetto. *Io berò* o *beverò, tu berai* o *beverai, colui berà* o *beverà. Noi beremo* o *beveremo, voi berete* o *beverete, coloro beranno* o *beveranno.*

Imperativo. *Bei* o *bevi tu, bea* o *beva colui. Beiamo* o *beviamo noi, beete* o *bevete voi, beano* o *bevano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io beva* o *bea, tu beva* o *bea, colui beva* o *bea. Che noi beviamo* o *beiamo, voi beviate* o *beiate, coloro bevano* o *beano.* Imperfetto. *Che io bevessi* o *beessi,* ecc. Participio presente. *Beente* o *bevente.* Passato. *Bevuto.*

Corre o Cogliere

Indicativo presente. *Io colgo, tu cogli, colui coglie. Noi cogliamo, voi cogliete, coloro colgono.* Passato rimoto. *Io colsi, tu cogliesti,* ecc. Futuro *Io corrò, tu corrai.* ecc.

Condizionale presente. *Io correi, tu corresti,* ecc.

Imperativo. *Cogli tu, coglia* o *colga colui. Cogliamo noi, cogliete voi, cogliano* o *colgano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io coglia* o *colga,* ecc. *Che noi cogliamo, voi cogliate, coloro colgano* o *cogliano.* Imperfetto. *Che io cogliessi,* ecc.

Participio presente. *Cogliente.* Passato. *Colto.*

Dire

Indicativo presente. *Io dico, tu dici* o *di', colui dice. Noi diciamo, voi dite, coloro dicono.* Imperfetto. *Io diceva,* ecc. Passato rimoto. *Io dissi, tu dicesti, ecc.*

Futuro. *Io dirò, tu dirai*, ecc.

Imperativo. *Di' tu, dica colui. Diciamo noi, dite voi, dicano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io dica, tu dichi* o *dica, colui dica. Che noi diciamo, voi diciate, coloro dicano.*

Participio presente. *Dicente.* Passato. *Detto.*

Fare

Indicativo presente. *Io fo* o *faccio, tu fai, colui fa. Noi facciamo, voi fate, coloro fanno.* Imperfetto. *Io faceva, tu facevi.* ecc. Passato rimoto. *Io feci, tu facesti, colui fece* o *fè. Noi facemmo, voi faceste, coloro fecero.* Futuro. *Io farò, tu farai, colui farà. Noi faremo, voi farete, coloro faranno.*

Imperfetto. *Fa tu, faccia colui. Facciamo noi, fate voi, facciano coloro.*

Congiuntivo presente. *Io farei, tu faresti, colui farebbe. Noi faremmo, voi fareste, coloro farebbero.*

Congiuntivo presente. *Che io faccia, tu facci* o *faccia, colui faccia. Che noi facciamo, voi facciate, coloro facciano.* Imperfetto. *Che io facessi, tu facessi, colui facesse. Che noi facessimo, voi faceste, coloro facessero.*

Gerundio. *Facendo.* Participio presente. *Facente.* Passato. *Fatto.*

Porre

Indicativo presente. *Io pongo, tu poni, colui pone. Noi poniamo, ponghiamo* o *pognamo, voi ponete, coloro pongono.* Imperfetto. *Io poneva,* ecc.

Imperativo presente. *Poni tu, ponga colui. Poniamo, pognamo* o *ponghiamo noi, ponete voi, pongano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io ponga, tu ponga* o *ponghi, colui ponga. Che noi ponghiamo, voi ponghiate, coloro pongano.*

Participio presente. *Ponente.* Passato. *Posto.*

Scegliere o Scerre

Indicativo presente. *Io scelgo* o *sceglio, tu scegli, colui sceglie. Noi scegliamo, voi scegliete, coloro scelgono* o *scegliono.* Passato rimoto. *Io scelsi, tu scegliesti.* Futuro. *Io sceglierò,* ecc.

Imperativo. *Scegli tu, scelga colui. Scegliamo noi, scegliete voi, scelgano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io scelga, tu scelga* o *scelghi, colui scelga* o *sceglia. Che noi scegliamo, voi scegliate, coloro scelgano* o *scegliano.* Imperfetto. *Che io scegliessi,* ecc.

Sciorre o Sciogliere

Indicativo presente. *Io sciolgo* o *scioglio, tu sciogli, colui scioglie. Noi sciogliamo, voi sciogliete coloro sciolgono.* Passato rimoto. *Io sciolsi, tu sciogliesti,* ecc. Futuro. *Io sciorrò, tu sciorrai,* ecc.

Congiuntivo presente. *Che io sciolga* o *scioglia, tu sciolga* o *sciolghi, colui sciolga* o *scioglia. Che noi sciogliamo, voi sciogliate, coloro sciolgano* o *sciogliano.*

Imperfetto. *Che io sciogliessi.*

Participio passato. *Sciolto.*

Spegnere

Indicativo presente. *Io spegno, tu spegni, colui spegne. Noi spegniamo, voi spegnete, coloro spengono.*

Passato rimoto. *Io spensi, tu spegnesti,* ecc.

Imperativo presente, *Spegni tu, spenga colui. Spegniamo noi, spegnete voi, spengano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io spenga, tu spenga* o *spenghi, colui spenga. Che noi spenghiamo, voi spenghiate, coloro spengano.*

Participio passato. *Spento.*

Svellere o Sverre

Indicativo presente. *Io svelgo* o *svello, tu svelli, colui svelle. Noi svelliamo, voi svellete, coloro svelgono.*

Passato rimoto. *Io svelsi, tu svellesti,* ecc.

Futuro. *Io svellerò, tu svellerai,* ecc.

Imperativo. *Svelli tu, svelga colui. Svelliamo noi, svellete voi, svelgano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io svelga, tu svelghi* o *svelga, colui svelga. Che noi svelliamo, voi svelliate, coloro svelgono.*

Imperfetto. *Che io svelessi,* ecc.

Participio passato. *Svelto.*

Trarre

Indicativo presente. *Io traggo, tu trai, colui trae. Noi traiamo* o *traggiamo, voi traete, coloro traggono.*

Passato rimoto. *Io trassi, tu traesti,* ecc.

Futuro. *Io trarrò, tu trarrai,* ecc,

Imperativo. *Trai tu, tragga colui. Traiamo* o *traggiamo noi, traete voi, traggono coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io tragga, tu tragga* o *tragghi, colui tragga. Che noi traiamo* o *traggiamo, voi traiate, coloro traggano.*

Imperfetto. *Che io trassi,* ecc.

Participio presente. *Traente.* Passato. *Tratto.*

Avvertimento

È da notare che i verbi che all'infinito escono in *angere, ingere, ungere*, possano prendere la desinenza in *agnere, ignere, ugnere,* nell'infinito, nella seconda, e terza persona singolare, nella prima e seconda persona plurale del presente dell'indicativo, nell'imperfetto dell'indicativo e del congiuntivo, nel futuro dell'indicativo, nel presente condizionale, nella seconda persona singolare, e

nella prima e seconda plurale del passato rimoto, nel gerundio e nel participio presente, e perciò si può dire: *Piagni, piagne, piagnete, dipigneva, dipignesse, aggiugnerò, aggiugnere, ugneremo* ecc.

I verbi irregolari della terza coniugazione sono: *apparire, morire, salire, venire, udire, uscire*, che noi coniugheremo come abbiamo fatto dei precedenti.

Apparire

Questo verbo prende nel coniugarsi alcune voci del verbo *Apparere*.

Indicativo presente. *Io apparisco* o *appaio, tu apparisci* o *appari, colui apparisce* o *appare. Noi appariamo, voi apparite, coloro appariscono* o *appaiono*.

Passato rimoto. *Io apparii* o *apparvi, tu apparisti, colui apparì* o *apparve. Noi apparimmo, voi appariste, coloro apparirono* o *apparvero*.

Futuro. *Io apparirò, tu apparirai*, ecc.

Imperativo. *Apparisci tu, apparisca* o *appaia colui. Appariamo noi, apparite voi, appariscano* o *appaiano coloro*.

Congiuntivo presente. *Che io apparisca* o *appaia, tu apparisca* o *appaia, colui apparisca* o *appaia. Che noi appariamo, voi appariate, coloro appariscano* o *appaiano*.

Imperfetto. *Che io apparissi*.

Participio presente. *Appariscente* o *apparente*.

Participio passato. *Apparito*.

Morire

Indicativo presente. *Io muoio, tu muori, colui muore. Noi moriamo, voi morite, coloro muoiono*.

Passato rimoto. *Io morii, tu moristi, colui morì. Noi morimmo, voi moriste, coloro morirono*.

Futuro. *Io morrò, tu morrai*, ecc,

Imperativo. *Muori tu, muoia colui. Moriamo noi, morite voi, muoiano coloro*.

Congiuntivo presente. *Che io muoia, tu muoi* o *muoia, colui muoia. Che noi moriamo, voi moriate, coloro muoiano.*

Imperfetto. *Che io morissi,* ecc.

Participio presente. *Morente.* Passato. *Morto.*

SALIRE

Indicativo presente. *Io salgo, tu sali, colui sale. Noi sagliamo* o *saliamo, voi salite, coloro salgono.*

Imperativo. *Sali tu, salga colui. Sagliamo noi, salite voi, salgano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io salga, tu salga* o *salghi, colui salga. Cke noi sagliamo, voi sagliate, coloro salgano*

VENIRE

Indicativo presente, *Io vengo, tu vieni, colui viene. Noi veniamo, vegniamo* o *venghiamo, voi venite, coloro vengono.*

Passato rimoto. *Io venni, tu venisti,* ecc.

Futuro. *Io verrò, tu verrai,* ecc.

Imperativo. *Vieni tu, venga colui. Veniamo, vegnamo* o *venghiamo noi, venite voi, vengano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io venga, tu venga* o *venghi, colui venga. Che noi veniamo* o *vegnamo* o *venghiamo, voi veniate* o *vegnate* o *venghiate, coloro vengano.*

Participio presente. *Vegnente* o *veniente*

Participio passato. *Venuto.*

UDIRE

Questo verbo muta l'*u* in *o*, in tutte quelle voci ove rimane l'accento in sulla prima sillaba.

Indicativo presente. *Io odo, tu odi, colui ode. Noi udiamo, voi udite, coloro odono.*

Imperativo presente. *Odi tu, oda colui. Udiamo noi, udite voi, odano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io oda, tu odi* o *oda,*

colui oda, che noi udiamo, voi udiate, coloro odano. Imperfetto. *Che io udissi*, ecc.

Participio presente. *Udente.* Passato. *Udito.*

Uscire

Dove questo verbo ritiene l'accento sulla prima sillaba ha d'ordinario l'*e.*

Indicativo presente. *Io esco, tu esci, colui esce. Noi usciamo, voi uscite. coloro escono.* Imperfetto. *Io usciva,* ecc. Passato rimoto. *Io uscii, tu uscisti,* ecc. Futuro. *Io uscirò* ecc.

Imperativo. *Esci tu, esca colui. Usciamo noi, uscite voi, escano coloro.*

Congiuntivo presente. *Che io esca, tu esca,* o *eschi, colui esca. Che noi usciamo, che voi usciate, coloro escano.*

Imperfetto. *Che io uscissi,* ecc.

Participio presente. *Uscente.* Passato. *Uscito.*

Avvertimento Primo

Nella terza coniugazione vi ha alcuni verbi che terminano in *isco* alla prima persona del presente dell'indicativo, secondo la qual desinenza vengano variati in tutte le persone del singolare, e nella terza persona plurale del presente dell'indicativo, dell'imperativo, e del congiuntivo, come: *Io ambisco, tu assalisci, egli chiarisce, quelli colpiscono, finisci tu, fiorisca egli, gioiscano coloro, che io impallidisca, che tu insuperbisca, che egli intisichisca, che coloro marciscano,* ecc.

Alcuni poi, anche in tai tempi hanno la terminazione regolare e la irregolare; e si può dire: *Io inghiottisco* e *inghiotto, io perisco* e *pero, io offerisco* e *offro.* È la lettura dei classici quella che fa conoscere ai giovani l'uso di siffatti verbi.

Avvertimento Secondo

Nei verbi irregolari di che abbiamo parlato, vi

ha ancora altre voci; ma noi abbiamo notato solamente quelle che oggi più comunemente si usano nella prosa.

Dei verbi difettivi

Noteremo alcuni verbi, i quali perchè nella loro coniugazione non hanno tutte le voci, sono chiamati DIFETTIVI, avvertendo che noi porremo qui solamente le voci che si possono usare.

ARROGERE vale *aggiungere.* Si trovano usate da' buoni scrittori queste voci: *Arroge, arrogeva,* in persona terza. *Arrose, arrosero, arroto, arrogere, arrogendo.*

CALERE vale essere a cuore: *Cale,* o *cal, calga, calse, caglia, calesse, carrebbe, caluto, calere.*

FOLCIRE vale *puntellare, reggere, sostenere.* Trovansi queste due voci *folce* e *folcisse..*

GIRE vale *andare.* Ha molte voci, cioè: *Gite, giva,* o *gia, givi, giva,* o *gia, givamo, givano,* o *giano, givi, girai, girà, giremo, girete, giranno, gissi, gisse, gissimo, giste, gissero, girei, giresti, girebbe, giremmo, gireste, girebbero, gito, gita, gire.* Ma questo è verbo da non usarsi molto in prosa.

IRE vale lo stesso che *giro*, ed è anche poco usato in prosa. Trovansi queste voci; *Ite* indicativo e imperativo, *Iva, ivano*, *irono*, *irete*, *ire, ito,*

LICERE O LECERE vale *essere lecito* o *convenevole.* Trovasi solo *lice* o *lece*, e non è in uso l' infinito.

LUCERE vale *risplendere*, Questo verbo manca della prima voce dell'indicativo presente, di tutto il passato rimoto, e di tutti i tempi composti: perciocchè non ha il participio passato, ma solo il presente che è *lucente,* le altre voci poi si variano come quelle dei verbi della seconda coniugazione.

MOLCERE significa *addolcire*, ed ha solo *molce* e *molcea.*

OLIRE vale *rendere odore.* Ha *oliva, olivi, olivano, olente*, e forse niun altra voce.

REDIRE O RIEDERE vale *ritornare.* Ha queste tre voci, *riedi, riede, redire* o *riedere,* ma non si usano in prosa.

Divisione del verbo.

Finora abbiamo vedute tutte le variazioni a cui il verbo va soggetto, quanto alla sua terminazione, ora vedremo di quante specie può essere quanto al significato. I verbi si possono dividire in SOSTANTIVI ed AGGETTIVI.

SOSTANTIVO è il verbo *essere*, e chiamasi così perchè è come la sostanza di tutti gli altri verbi. E difatti, tutti i verbi, si possono risolvere nel verbo *essere*, e nel loro participio; perciocchè *io amo* è lo stesso che *io sono amante; io vedeva* è lo stesso che *io era veggente; io camminai* è lo stesso che *io fui camminante*,

I verbi AGGETTIVI si dividono in verbi PERSONALI ed IMPERSONALI. Si dicono VERBI PERSONALI tutti quelli che si variano nelle tre persone così del singolare come del plurale. I verbi che di sopra abbiamo coniugati sono personali. Impersonali si chiamano quei verbi ai quali mancano la prima e la seconda persona, ed hanno solamente la persona terza del singolare, e rare volte quella del plurale, come: *tuona, folgora, pioveva, nevicò, annoterò.*

I verbi PERSONALI si dividono in due classi, in TRANSITIVI che sono ATTIVI e PASSIVI, ed in INTRANSITIVI O NEUTRI. Cominceremo a parlare dei verbi personali attivi.

Dei verbi attivi.

I verbi ATTIVI sono quelli che significano un' azione fatta dal soggetto del verbo, e che cade sopra una persona o cosa che dicesi AGGETTIVO.

I carnefici fortemente TORMENTAVANO *Santa Margherita. Tormentavano* è verbo attivo, il quale significa l'azione fatta dai *carnefici* che è il soggetto e che cade sopra *Santa Margherita*, che è l' oggetto. *Voglio* NARRARVI *una storietta. Narrarvi* è verbo attivo che significa l'azione che fo io, e che cade sopra *storietta. La lepre* ALLATTA i *suoi picciolini per soli venti giorni. Allatta* è verbo attivo che significa l'azione fatta dalla *lepre* che è il soggetto, e che cade sopra *i suoi picciolini* che è l' oggetto.

Dei verbî passivi.

Il verbo PASSIVO dinota azione che il soggetto del verbo riceve e soffre da altri; come: *Luciano è* BATTUTO *dal padre. È battuto* è verbo passivo che dinota un' azione fatta *dal padre* che è l'oggetto, e che si soffre da *Luciano* che è il soggetto.

Il verbo PASSIVO si forma coniugando il verbo essere ed aggiungendovi il participio passato del verbo esprimente l'azione; come: *le cose di Tiberio, di Cajo. di Claudio e di Nerone* furono COMPILATE FALSE. *Furono compilate* è il verbo passivo formato, come si vede, dal verbo *essere* e dal participio passato del verbo *compilare. Tiberio* FU RICHIAMATO *per lettere dalla madre. Fu richiamato* è verbo passivo, formato dal verbo *essere* e dal participio passato del verbo *richiamare.*

Avvertimento Primo

Molte volte senza adoperare il verbo *essere* e mutare la terminazione del verbo, si può nelle terze persone la stessa voce di un verbo attivo render di significazione passiva, ponendovi innanzi la particella *si.* E quando si fa a questo modo nei tempi composti in luogo dell'ausiliario *avere,* si adopera la voce semplice del verbo *essere;* così: *Batte, guardò, allevava, aveva amato, avrà letto,*

per mutarsi in passivi si accompagnano con la suddetta particella, e si dice: *Si batte, si guardò, si allevava, si era amato, si sarà letto,* e significheranno, *è battuto, fu guardato, era allevato, era stato amato, sarà stato letto.* — *Propose che si rendessero gli onori a Galba, e che si* CELEBRASSE *la memoria di Pisone.* Per comprendere chiaro il sentimento passivo di tutti siffatti verbi, si risolvano nel verbo *essere,* e nel participio passato di ciascuno, e si avrà: *Propose* che FOSSERO RENDUTI gli onori ecc., e che fosse CELEBRATA la memoria. ecc.

Avvertimento Secondo

Nel modo ordinario di formare i verbi passivi, sovente in luogo del verbo *essere,* si adopera il verbo *venire,* ma solo nei tempi che nell'*attivo* sono semplici. Perciò invece di dire: *io sono odiato,* si dice io VENGO *odiato,* come nel seguente esempio: *io vi scongiuro, che se voi* VENITE CHIAMATO *a medicar quest'oste;* cioè *siete chiamato.* Ma nei tempi composti questo non si potrebbe fare; e in luogo di dire *io sono stato chiamato,* non si potrebbe dire altrimenti.

Avvertimento Terzo

Crediamo giusto avvertire i giovani di non abusare di questo modo di formare i verbi passivi, come molti fanno; perciocchè tutto quanto è eccezione alle regole generali vuol essere usato moderatamente.

Dei verbi neutri

I verbi NEUTRI O INTRANSITIVI, sono di tre maniere: NEUTRI ATTIVI, NEUTRI PASSIVI, NEUTRI ASSOLUTI.

Verbi NEUTRI ATTIVI sono quelli che dinotano

un'azione fatta dal soggetto, e che rimane nel soggetto medesimo senza cadere sopra alcuna persona o cosa; tali sono i verbi *volare, correre, piangere, tossire,* come: *l'uccello volava.* Volare è verbo NEUTRO ATTIVO, perchè dinota l'azione fatta dal soggetto *uccello,* e che rimane nel soggetto medesimo. Tali sono ancora tutti i verbi che esprimono il mandar fuori della voce che fanno gli animali, e che noi poniamo qui per utilità dei giovanetti: *Abbajare,* o *bajare,* o *latrare,* proprio dei cani, e il nome sostantivo che esprime questa voce è *abbajamento* o *latrato. Anitrire* o *nitrire,* proprio dei cavalli, il sostantivo è *anitrito* o *nitrito. Belare* dicesi del bestiame minuto, come sono gli agnelli, le pecore, le capre, ecc.; il nome sostantivo è *belato* o *belamento. Barrire* è proprio degli elefanti; il nome è *barrito. Cantare* è proprio degli uccelli canori, come usignuoli, fringuelli e anche dei galli, dei cigni e delle quaglie; il nome è *canto Chiocciare* o *crocciare* è proprio della *chioccia,* ossia della gallina che cova ; il nome è la voce stessa del verbo, posta come sostantivo: il *chiocciare.* il *crocciare. Cinguettare,* proprio di alcuni uccelletti, come i passeri, che non cantano alla distesa. *Crocitare* è dei corvi, e si scrive anche *crocidare. Fischiare* o *sibilare* è la voce dei serpi; il nome è *fischio* o *sibilo. Fremire* è proprio degli orsi. *Garrire* dicesi degli uccelli in generale, ed equivale a *stridere. Gracchiare* è proprio della cornacchia. *Gracidare* è delle rane, e dicesi anche delle galline, delle oche, dei corvi e di altri uccelli. *Grugnire* o *grugnare* è dei porci e dei cignali ; il nome è *grugnito* ; quel ruzzolare poi che fanno i porci col grifo e l'atto di alzare il grifo e spingerlo innanzi *grugnando,* dicesi *grufulare. Miagolare,* proprio dei gatti. *Mugghiare, mugliare* o *muggire,* sono voci proprie del bestiame bovino ; il sostantivo è *muglio, mugghio* o *muggito. Mugolare* dinota il mandar fuori una voce, significante certo lamento compassionevole, proprio del cane quando manda

fuori un certo suono di voce sommessa per allegrezza o piacere, e qualche volta per dolore; dicesi pure di altri animali, come delle tigri, dei miccini, cioè piccoli gatti; il sostantivo è *mugolio*. *Pigolare*. *piare*, *pipilare*, è proprio dei pulcini, e di altri piccoli uccelli: ma si dice anche generalmente degli uccelli tutti; il nome è *pigolio*. *Ragghiare* è dell'asino; il nome è *ragghio*. *Ringhiare* dicesi di alcuni animali, e specialmente dei cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere. *Ronzare* è quel rumore che fanno le zanzare, le vespe, i mosconi, le api e simili insetti; dicesi anche *rombare*: il nome è *ronzio* e *rombo*. *Rugghiare* è propriamente il mandar fuori la voce che fa il leone o per fame, o per ira o per dolore; il nome è *rugghio* o *ruggio*. *Ruggire* è dei leoni; il nome sostantivo è *ruggito*. *Schiamazzare* è il gridare della gallina quando ha fatto l'uovo, o il gridare che fanno i polli e gli uccelli quando hanno paura. Il nome è *schiamazzo* o *schiamazzio*. *Squittire* è quello stridere interrottamente e con voce sottile ed acuta, che fanno i bracchi, quando levano e seguitano la fiera; si dice anche dei pappagalli. *Stridere* si dice di molti animali, come dei sorci, dei grilli; il nome sostantivo è *strido*. *Trutilare*, proprio dei tordi. *Urlare* è dei lupi; il nome sostantivo è *urlo*. *Zirlare* è lo stesso che *trutilare*; il nome sostantivo è *zirlo*, *zirletto* e *zirlamento*.

Dei verbi NEUTRI ATTIVI alcuni si accompagnano con l'ausiliario *avere*, come: *piangere*, *tossire*, *digiunare*, *pranzare*, *gridare*, *passeggiare*, e si dice *ho pianto*, *ho tossito*, *aveva digiunato*, *ho pranzato*, *ho gridato*, *aveva passeggiato*.

Alcuni si accompagnano col verbo *essere*, come: *arrivare*, *cadere*, *fuggire*, *entrare*, *partire*, *passare*; e dicesi *sono arrivato*, *era caduto*, *è fuggito*, *era entrato*, *son partito*, *è passato*.

Altri poi si accompagnano tanto con l'ausiliario *avere*, quanto con l'ausiliario *essere*, come *volare*,

correre, ecc. Laonde può dirsi *ho volato* e *son volato, ha corso* ed *è corso.*

Neutri passivi si chiamano quei verbi che significano un'azione che il soggetto del verbo fa in sè o sopra di sè, dimodochè la persona o la cosa che fa l'azione, essa medesima la soffre. Questi verbi si accompagnano con le particelle mi, ti, ci, vi, si, che si chiamano affissi, come: *io* mi *cruccio, tu* ti *attristi, colui* si *adira. Noi* ci *pentiremo, voi* vi *doleste, coloro* si *allegravano ;* tali sono : *abboccarsi, accorgersi, affarsi, ammalarsi, arrischiarsi,* ecc.

Questi verbi si accompagnano sempre con l'ausiliario *essere,* dicendosi: *io mi* son *frammesso, io mi* era *meravigliato*, e non: io mi *ho* frammesso, io mi *aveva* meravigliato.

Neutri assoluti finalmente sono quei verbi, i quali non significano azione alcuna, ma esprimono solamente lo stato o la qualità di una persona o di una cosa, come: *dormire, nascere, morire, giacere, perire, invecchiare, stare, rimanere, crescere, dimorare, diventare, durare, sedere, vivere, essere,* quando significa lo stato del soggetto. Circa l'uso degli ausiliari coi quali debbonsi accompagnare i verbi neutri assoluti non si può dare una regola ferma, perciocchè alcuni, come: *nascere, morire, perire, stare,* vogliono l' ausiliario *essere* ; altri, come: *dormire, sedere,* ecc., vogliono il verbo *avere*; ed altri, come ; *vivere, dimorare,* ecc., possono ricevere l'uno e l'altro.

Avvertimento Primo

Per vaghezza ed eleganza di nostra lingua questi verbi possono ricevere dopo di sè un accusativo di un nome della loro medesima significazione, come si osserva nei seguenti esempi: *Sicura e tranquilla* vita vivendo. *Osano anch'elle per la difesa delle patrie mura gir le prime a* morir morte *onorata.* Dormito *hai, bella donna, un*

breve SONNO. *Se io avessi voluto* DORMIR *tutti i miei* SONNI. Nei quali esempi si vede l'accusativo VITA col verbo VIVERE, l'accusativo MORTE col verbo MORIRE, l'accusativo SONNO col verbo DORMIRE.

Avvertimento Secondo

Tutti quei verbi attivi o neutri passivi che si adoperano assolutamente, cioè i primi quando lasciano il caso da essi retto, ovvero *l'oggetto*, i secondi quando lasciano le particelle *mi, ti, ci, vi, si*, diconsi ASSOLUTI, così: *io leggo, tu arrossisci* sono verbi assoluti; laddove se si dicesse: *io leggo il libro, tu ti arrossisci;* il primo sarebbe verbo attivo, e il secondo sarebbe neutro passivo.

Tra i verbi neutri passivi, che si usano assolutamente, ne annovereremo qui alcuni che usati a questo modo sembrano avere una certa grazia maggiore. Essi sono i seguenti: *Arricchire, adombrare, affondare, arrossare, affogare, aggravare, crepolare, gonfiare. imputridire, inagrire, ingiallare* o *ingiallire. ingravidare. intiepidire, invilire, imbizzarrire, impoverire, infermare, ingentilire, ingiovanire, ingrossare, insospettire, inverminare, moltiplicare.*

Dei verbi impersonali

I verbi IMPERSONALI sono di due maniere.

Quelli della prima maniera mancano affatto della prima e della seconda persona, e si usano solamente nella terza persona del singolare di tutti i tempi. Quasi mai hanno il soggetto o nominativo espresso, ma questo non pertanto si deve sempre supporre sott'inteso: Così nei seguenti verbi: *Tuona, Balena, Grandina, Lampeggia, Folgora, Nevica, Annotta, Verna, Piovigina*. sempre si sottintendono i soggetti o nominativi *aria, cielo, stagione* e simili.

Avvertimento

Sono eccettuati i verbi *Accadere, Avvenire* o *Addivenire* e qualche altro che si adoperano anche nella terza persona del numero plurale, e quasi sempre hanno il nominativo o soggetto espresso; quale nominativo o soggetto è talora un nome o pronome di cosa, e talora è un infinito ed anche un'intera proposizione. *Quelli* (pericoli) *forse in più anni, e questi nello spazio di una sola notte* ADDIVENNERO. In questo esempio il verbo impersonale *addivennero* è adoperato nella terza persona del plurale e il suo soggetto sta espresso, ed è *questi e quelli. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade.* In questo secondo esempio il soggetto del verbo impersonale *accade* l'infinito *recitare.* AVVENNE *dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani.* In questo terzo esempio la proposizione intera è il soggetto e il nominativo del verbo impersonale *avvenne.*

I verbi impersonali della seconda maniera sono quelli che, essendo veri personali, non pertanto, in alcuni particolari significati, si usano impersonalmente; tal che questi verbi, eccettuate siffatte particolari significazioni, in tutte le altre sono variati per tre distinte persone come tutti i verbi *personali.* Essi si adoperano impersonalmente nella terza persona del singolare e in quella del plurale, ed il loro nominativo o soggetto è quasi sempre espresso, per esempio: *Ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me* IMPORTANO. *Io credo fermamente che ciò che egli vi ha detto gli* SIA INTERVENUTO. *Conoscendo per l'ordine cominciato che a lui* TOCCAVA *il dover dire, in tal guisa cominciò a parlare.* In questi tre esempi i verbi *importare, intervenire, toccare,* sono verbi personali, ma essendo adoperati in una significazione affatto particolare, sono usati imper-

sonalmente nella terza persona e col soggetto espresso.

Avvertimento Primo

Appartengono a quest'ordine tutti i verbi passivi che nella terza persona del singolare si usano assolutamente, cioè senza soggetto, e tutti i verbi neutri che possono farsi passivi con la particella *si* nella terza persona del singolare, come: *Secondo che* SI PROCEDERÀ. *Tanto* SI È DETTO *e tanto* SI È PREDICATO *di voi che tutto il poggio ne risuona.*

Avvertimento Secondo

I verbi *ricordarsi, rimembrarsi,* e *sovvenirsi* si adoperano con molta legggiadria impersonalmente, ma solo nella terza persona del singolare senza il soggetto o nominativo che peraltro rimane sempre sottinteso che è *mente* o *memoria.* Così in luogo di dire *io mi ricordo, tu ti ricordi, io mi rimembro, tu ti rimembri, io mi sovvengo, tu ti sovvieni,* si dice: *mi ricorda, ti ricorda, mi rimembra, ti rimembra, mi sovviene ti sovviene,* cioè *la mente ricorda a me, ricorda a te, rimembra a me, rimembra a te,* ecc. *Trattosi di dito un anello glielo diede, dicendo: se egli avviene che io muoia, prima che io vi rivegga,* RICORDIVI *di me quando il vedrete.* Ed *ancora* MI RICORDA *essere non guari lontano dal fiume una torricella disabitata.* RIMEMBRAVI *quando voi foste alla festa? Messere* A ME SOVVIENE *di mia gente e di mio paese. Non* TI SOVVIENE *di quell'ultima sera?*

CAPITOLO V.

DEL PARTICIPIO

Il PARTICIPIO è nella nostra lingua, come in ogni altra, una parte variabile del discorso; si dice *participio*, perchè partecipa della natura del

nome e della natura del verbo. Si dice che partecipa della natura del nome, perchè, come tutti i nomi aggettivi, si declina per generi, per numeri e per casi; e si dice che partecipa della natura del verbo, perchè deriva sempre da un verbo, del quale ritiene la significazione e ordinariamente alcuni tempi, ed ha reggimento di verbo.

Il PARTICIPIO primieramente si divide in *participio* PRESENTE, PASSATO e FUTURO.

Il *Participio* PRESENTE termina in *nte,* e dinota tempo presente, come *amante, morente, vivente.*

Il *Participio* PASSATO finisce in *to* o *so,* ed indica tempo passato, come: *amato, vivuto, preso, roso, confuso.*

Il *Participio* FUTURO ha la sua terminazione in *uro,* e significa tempo futuro, come: *venturo, futuro, duraturo,* ecc.

Avvertimento

Il participio presente è sempre di genere comune difatti, può dirsi: *uomo morente, donna morente, uomo corrente, donna corrente; uomo amante, donna amante;* ma i participii passati e futuri possono essere maschili e femminili secondochè hanno la terminazione in *o* o in *a* al singolare, come: *amato, ornato, futuro, venturo; amata, ornata, futura, ventura.*

Il participio si divide ancora in *participio* ATTIVO, NEUTRO e COMUNE.

Participio ATTIVO è quello che significa azione fatta dal nome con cui è unito, la quale passa sopra un oggetto, come *veggente, tenente, portante,* nei quali participii si vede essere necessario un oggetto che *vede*, che *tiene,* che *porta,* e l'oggetto che è la cosa o persona *veduta, tenuta, portata.*

Participio NEUTRO è quello che significa lo stato o un'azione che rimane nel nome a cui va unito, come *vivente, morente, sedente, vivuto, andato,*

nel quale vedesi l'azione non passare sopra un oggetto, ma rimanere nel soggetto medesimo che *vive, muore, siede,* ecc.

Participio COMUNE è quello che può significare azione o passione del nome a cui va unito, come: *trovato, conosciuto, veduto, preso, messo, fatto,* Se alcuno dicesse: *Egli* TROVATO *un cavallo, andossene;* quel *trovato* è attivo, perchè vale: *avendo trovato un cavallo.* Ma se alcuno dicesse: *Egli,* TROVATO *con quella persona, fu preso;* quel *trovato* sarebbe passivo, perchè significa *essendo stato trovato.*

Avvertimento Primo.

Quando un participio attivo o comune va unito al verbo *essere,* prende quel significato del tempo del verbo *essere* che gli è d'appresso. Per esempio: *colui fu amante; amante* diviene di tempo passato perchè *fu* è passato. Similmente: *io son veduto,* indica tempo presente, perchè *sono* è tempo presente, ancorchè *veduto* sia di sua natura participio passato. Ma non è così, se il participio va unito al verbo *avere.*

Avvertimento Secondo

Bisogna distinguere dal participio il NOME VERBALE: questo non è se non un vero nome aggettivo, e quantunque esso derivi da un verbo e ne ritenga la significazione come il participio, nondimeno non indica alcun tempo, nè ha il reggimento del participio. *Amabile, adorabile, reverendo,* sono nomi verbali che vengono dai verbi *amare, adorare, riverire,* ma non sono participi nè passati nè futuri; perciocchè *uomo amabile, uomo venerando, uomo reverendo* non significano già *uomo che sarà amato* o *che sarà riverito* o *venerato,* ma *che è degno di essere amato, venerato, riverito.*

CAPITOLO VI.

DELL' AVVERBIO

Abbiamo parlato finora delle cinque maniere di parole variabili; passeremo ora a trattare delle altre cinque, che non variano mai e che nel discorso mantengono sempre la medesima faccia; e prima diremo dell'avverbio.

L'AVVERBIO è una parola invariabile, la quale posta vicino a qualche verbo, dinota le circostanze di modo, di tempo, o di luogo che accompagnano l' azione espressa dal verbo. Per esempio. *A casa tornati, trovarono Parmeno* STUDIOSAMENTE *aver dato principio al suo ufficio.* In qnesto esempio *studiosamente* è avverbio, perchè significa in che modo *Parmeno* aveva incominciato ad operare. *Io ho* TESTÈ *ricevuto lettere di Messina*; *testé* è avverbio che indica in che tempo ho ricevuto le lettere, cioè *poco avanti*. *Andavan l' uno* DINANZI, *e l'altro* DIETRO; *dinanzi* e *dietro* sono due avverbi perchè dimostrano il luogo dove ciarcuno andava.

Gli avverbi sono di due maniere, SEMPLICI e COMPOSTI: *Avverbi semplici* sono quelli che constano di una sola parola, come: *Spesso, tosto, molto, sovente, fortemente, tacitamente, volentieri.* Avverbi composti diconsi quelli che si formano di più voci, e che sono o più avverbi semplici, come: *Molto spesso, ben volontieri, poco dopo, colassù, quivi entro, ivi vicino;* ovvero di una preposizione e di un avverbio semplice, come: *disopra, disotto, dirimpetto, per innanzi;* nei quali si vede la preposizione *di* insieme ad un avverbio semplice.

MODI AVVERBIALI chiamansi poi, quando in significato di avverbio si adopera un semplice nome accompagnato o da un articolo, o da un segnacaso, o da una preposizione, come, *alla disperata, alla scapestrata, alla sprovveduta, a credenza, a scelta, in prova,* ecc. oppure un aggettivo e un sostantivo, come: *rare volte, soventi fiate, di buona*

voglia; e finalmente simiglianti altre composizioni, che quantunque di lor natura non siano avverbi, tengono non di meno il luogo di essi, onde è che si chiamino *modi avverbiali.*

La maggior parte degli avverbi semplici ha tre gradi di comparazione come i nomi aggettivi, cioè: POSITIVO, COMPARATIVO, SUPERLATIVO.

Quanto ai comparativi sono pochi quegli avverbi che hanno una sola e particolare voce, come: *Meglio, peggio, più, meno, maggiormente.* Tutti gli altri si formano aggiungendo al positivo le particelle *più* o *meno,* come: *più studiosamente, più fortemente, più volentieri, più spesso, meno rigorosamente, meno sovente, meno piacevolmente.*

Sono di assai minor numero quegli avverbi che hanno una sola particolare voce superlativa, come: *massimamente, pessimamente, ottimamente;* tutti gli altri si formano cangiando la terminazione del positivo in *issimo* o *issimamente,* come: da *spesso, spessissimo,* da *poco, pochissimo,* da *tenacemente, tenacissimamente,* da *fortemente, fortissimamente.*

Vi ha ancora un'altra maniera di formare il superlativo degli avverbi semplici, non alterando la terminazione del positivo, ma facendo a questo precedere la particella *più* con l'articolo *il.* IL PIU' *tenacemente che si possa;* IL PIU' *sottilmente che è possibile;* IL PIU' *prestamente che potè.*

Vi sono alcuni avverbi, i quali, alterando la loro primiera terminazione, formano dei diminutivi; *un pochetto, un pocolino. Emilio* UN POCHETTO *si vergognò. Un cotale* UN POCOLINO *sorridendo disse. La virtù* UN POCHETTO *è dimenticata anco dai buoni.*

Per rispetto alla diversa loro significazione si dividono gli avverbi in avverbi di TEMPO, di LUOGO, di QUALITÀ, di QUANTITÀ, di ORDINE, di AFFERMAZIONE e NEGAZIONE, di ELEZIONE e di ESORTAZIONE.

AVVERBI DI TEMPO: *Ora, adesso, ieri, domani, oggi, oggidì, oggimai, ormai, omai, dinanzi, prima, imprima, appresso, poi, dipoi, un pezzo fa, poco*

fa, guari, di poco, di canto, di presente, per innanzi, giammai, non mai, innanzi tratto, poscia, dappoi, come prima, primachè, tostochè, incontanente, immantinente, tosto, tantosto, sino, infino, infintanto che, quando, talora, talvolta, talfiata, di quando in quando, a quando a quando, sempre, sempre mai, semprechè, ognora che, subito, subitamente, adagio, presto, continuamente, perpetuamente, per addietro, in avvenire, testè, quantunque volte, a tempo, per tempo, ratto, ecc.

AVVERBI DI LUOGO: *Qui, qua, ivi, quivi, costì, costà, quinci, quindi, indi, costinci, là, colà, colaggiù, colassù, costassù, costaggiù, quaggiù, quassù, onde, dove, da alto, da basso, di sopra, di sotto, di qua, di là, di lato, di rimpetto, di rincontro, dietro, dinanzi, dopo, accosto, per tutto, ovunque, appresso, vicino, lontano, di lungi, dalla lunga,* ecc.

AVVERBI DI QUALITÀ: *A bello studio, pian piano, in prova, a posta, alla casalinga, alla cortigiana, alla soldatesca, alla famigliare, alla italiana, alla dimestica, alla dirotta, alla scapestrata, alla disperata, alla balorda, alla sciamannata, strabocchevolmente, sgangheratamente, proveduta mente, pensatamente, parcamente, dottamente, per lo contrario, di proposito, attesamente, segnatamente, volentieri, di buon grado, di buona voglia,* ecc.

AVVERBI DI ORDINE: *A vicenda, vicendevolmente, gradatamente, successivamente, primieramente, primamente, finalmente, ultimamente, da ultimo, alternativamente, a mano a mano,* ecc.

AVVERBI DI QUANTITÀ: *Assai, molto, più, meno, troppo, abbastanza, poco, oltremodo, fuor di modo, soltanto, solo, solamente,* ecc.

AVVERBI DI AFFERMAZIONE: *Sì, sì bene, volentieri, di buona voglia, perchè no?, mai sì, ben sì, sì certo, così sta, bene sta, appunto.*

AVVERBI DI NEGAZIONE: *No, non mai, mai no, non già, niente affatto, per nulla, per niente, nè, non mica, nè manco, neppure, nè tampoco, in niun modo, per niun modo, in niuna guisa,* ecc.

Avverbi di elezione: *Anzi, meglio, piuttosto, avanti, prima, più presto, innanzi.*

Avverbi di esortazione: *Orsù, alto, suvvia!, deh!, ah bene, di grazia, in cortesia, per cortesia, se Dio vi salvi, se Dio vi dia bene, se vi dia buona ventura.*

CAPITOLO VII.

Della Preposizione.

Le *preposizioni* sono particelle invariabili, che messe innanzi ad un *nome, pronome* o *participio* hanno la forza di variare il caso e di accennare ancora qualche circostanza di luogo, di tempo, di modo, di cagione, di numero, di comparazione, ecc., per esempio: dopo *alquanti dì non veggendosi chiamare, incominciò a prender malinconia*; *dopo* è preposizione, perchè non solamente fa sì che *alquanti dì* sia accusativo anzichè altro caso, ma accenna ancora la circostanza del tempo. *Parvemi vedere surgere a poco a poco* disopra *alle montagne un lume ; di sopra* è preposizione, perchè varia in dativo il nome *montagne*, ed indica inoltre il luogo dove sorgeva il sole. *Egli si nascose* disotto *alla scala; disotto* è preposizione che varia in dativo il nome *scala*, ed indica il luogo dove si nascose.

Ma quando la preposizione non fa altro che variare il caso di un nome, senza aggiungere alcuna significazione particolare, allora si chiama *segnacaso*, e tali sono le tre particelle *di, a, da,* di che abbiamo parlato avanti, e che servono a segnare i tre casi, genitivo, dativo, ablativo,

Quanto alla loro forma le preposizoni sono, come gli avverbi, di due maniere, *semplici* e *composte.*

Preposizioni semplici sono quelle che constano di una voce sola, come: *a, per, contro, in, tra, senza, dentro, fuori,* ecc.

Preposizioni composte, sono quelle che si for-

mano di più preposizioni semplici, come: *di avanti di presso, di fuori, disopra, disotto, d'intorno*; ovvero di una preposizione semplice e un qualche nome, come: *a lato, a canto, a fronte, addosso, di costa.*

Avvertimento Primo

Qualche volta le preposizioni si mettono avanti un verbo di modo infinito, come quando si dice: *io vado* A *veder i miei. Piacemi* DI *udire i vostri consigli.*

Avvertimento Secondo

Nelle preposizioni composte spesso raddoppiando la prima lettera della seconda parola, quando è consonante, o congiungendo le due parole, se ne forma una sola, la quale però è sempre una preposizione composta, come: da *a* e *presso* si fa *appresso,* da *a* e *canto,* si fa *accanto*, da *a* e *petto* si fa *appetto,* da *a* e *lato,* si fa allato, da *a* e *costo, accosto,* da *a* e *dosso, addosso*, da *di* e *rimpetto, dirimpetto,* da *in* e *verso, inverso,* da *in* e *sino, insino,* da *in* e *fra, infra.* Ma si noti che questa composizione non si può fare in tutte le preposizioni composte, ma solamente in alcune. Sarebbe errore da *di* e *presso* fare *dipresso,* da *a* e *fronte,* fare *affronte.* I giovanetti con l'uso del leggere e dello scrivere impareranno quali delle preposizioni composte possano formare una sola parola.

Avvertimento Terzo.

Le preposizioni *di, a, da, in, su,* si uniscon bene con gli articoli in una sola parola e allora prendono il nome di PREPOSIZIONI ARTICOLATE. Si chiama pure preposizione articolata la particella *con*, quando s'incorpora con l'articolo dicendosi *col*,

Pervenne ALLA *porta* DEL *palazzo* DEL *re.* COL *crescere e* COL *scemare secondo i fervori della febbre.* NELLA *nostra Città vengono spesso rettori marchigiani. T'ho menato* PEL *naso come un bufalo.* SULL' *erba* e SUI *fiori fece molti doppieri accendere.* In questi esempi *alla* vale *a la, col* vale *con il,* o *con lo, nella* vale *in la*; *Pel* vale *per il*, *sulla* vale *su la.*

Avvertimento Quarto.

Alcuni grammatici dicono essere errore gravissime adoperare l'articolo *il* dopo la preposizione *per,* e dicono che debba in iscambio adoperarsi l' articolo *lo.* Ma avvertiamo i giovani che specialmente avanti le parole che cominciano da *lo* o *luo* va meglio impiegato l' articolo *il.* Così d' altra parte sarebbe assai miglior consiglio lo scrivere *con lo, con gli, con la, con le, per la, per le.* anzichè *collo*, *cogli, colla, colle, pella, pelle*; per il cattivo suono che fanno.

Le preposizioni, secondo le varie significazioni che aggiungono, sono di varia specie.

PREPOSIZIONI DI STATO IN LUOGO: *In, tra, fra, dentro, entro, sopra, sotto, presso, vicino, fuora, fuore*, *fuori, lungi, lontano, discosto, avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dietro, dopo, accanto, allato, appresso, accosto, dirimpetto, a fronte, di contro dirincontro, infra, appiè, addosso, disotto, disopra, in mezzo, allo incontro, di costa, dallato, attorno, dattorno, intorno, d'intorno, dipresso, disù, digiù, di là. di quà, di fuora, di fuori, di lungi, su, giù,* ecc.

MOTO DA LUOGO: *Da, di, indi, fuori, disù, digiù, d'insù, di là, di quà,* e molte delle preposizioni sopradette di stato in luogo, le quali possono ancora significar talvolta moto da luogo; come; *Delfino è un grande pesce che sale* DISOPRA *dell'acque. Quando il calore del sole leva in alto*

l'umore DISOTTO *della terra, diventa continuamente il campo caldo e umido.*

In questi due esempi *disopra* e *disotto* accennano moto da luogo, laddove in questi altri indicano stato in luogo. — *In una corte che* DISOTTO *a quella* (sala) *era. Che tutti andasser* DISOPRA *da cigli.*

MOTO PER LUOGO: *Per, lungo, rasente, lunghesso, fuori, oltre.*

E qui è parimente da notare, che molte delle preposizioni significanti stato in luogo o moto da luogo, possono adoperarsi a significar moto per luogo, come quando si dice: *Passa accanto al palagio, vicino la chiesa, sopra le rovine.*

MOTO A LUOGO: *A, ad, fino, infino, sino, insino, verso, inverso,* e molte delle tre suddette specie di preposizioni, come, *vicino, presso, sopra, sotto, lungi;* ecc. che possono adoperarsi a significar moto e luogo, come: *andai presso a Roma, vicino a Parigi; andai sopra al monte,* ecc.

DI CAGIONE: *A, da, di, per, mediante.*

DI MODO: *Di nascosto, giusto, secondo, come, secondo suo pari, seconda donna, secondo uom di villa, secondo il costume, cosa da ridere, quistione da te, uomo da ciò,* ecc.

DI TEMPO: *Da, di, dopo, circa, sino, insino, fino, infino, innanzi, prima, infra, verso, inverso,* ecc.

DI NUMERO: *Circa, da, intorno, presso, oltre, sopra,* ecc.

DI PRIVAZIONE: *Senza, fuori, eccetto, lungi, lontano, da, di, salvo, infuori,* ecc.

DI COMPARAZIONE: *A petto, a rispetto, a paragone, a comparazione, in comparazione,* ecc.

CAPITOLO VIII.

DELLA CONGIUNZIONE

Le CONGIUNZIONI sono particelle invariabili, le quali servono a legare tra loro due nomi o due

proposizioni, come: *Pietro* E *Paolo;* la congiunzione *e* lega le due parole *Pietro Paolo. Francesco ama la virtù* E *odia il vizio,* la congiunzione *e* unisce la prima con la seconda proposizione. *La virtù rende l'uomo felice nella vita* E *lo fa amare dai suoi simili,* anche in questo esempio la congiunzione *e* lega la prima proposizione con la proposizione ultima.

Le congiunzioni sono SEMPLICI O COMPOSTE; *semplici,* come: *ma, pure, e, ancora, altresì;* ecc., *composte* come: *di maniera che, oltrechè, perocchè,* ecc.

Dividonsi ancora le congiunzioni in *copulative' causali, sospensive, avversative, eccettuative, dichiarative, elettive, conclusive, aggiuntive, disgiuntive, diminutive.*

COPULATIVE: *e, ancora, anche, similmente, altresì, eziandio.*

CAUSALI: *perchè, imperciocchè, perocchè, conciossiachè, dappoichè, posciachè, acciocchè, affinchè, a cagione che.*

SOSPENSIVE: *se, sì, veramente che, ogni volta che, ancorchè, dato che, con questo però, quando, conceduto che,* ecc.

ECCETTUATIVE: *fuori, fuorchè, se non,* ecc.

DICHIARATIVE: *cioè, ovvero.*

AGGIUNTIVE: *inoltre, oltre che, oltracciò, appresso, ancora di più,* ecc.

DISGIUNTIVE: *o, ovvero, o sia,* ecc.

AVVERSATIVE: *ma pure, non dimeno, non pertanto, nulladimeno, pur tuttavia, niente di manco, benchè, comechè, avvegnacchè, tuttochè, ancorchè, quantunque, perchè, se non che, non per questo,* ecc.

ELETTIVE: *anzi, innanzi, prima, anzichenò.*

DIMINUITIVE: *pure, nonchè,* ecc.

CONCLUSIVE: *dunque, adunque, pertanto, però, perchè, per la qualcosa, onde, laonde,* ecc.

CAPITOLO IX.

Dell'interiezione o Interposto

Gli interposti nella lingua italiana, come in ogni altra lingua, sono particelle invariabili, le quali intromesse nel discorso accennano rapidamente gli improvvisi affetti e movimenti dell'animo, come dolore, maraviglia, piacere, e cose simili.

I veri interposti toscani hanno una sola voce, come: *ahi, ah, deh, via, orsù.* Non pertanto si fanno spesso alcune composizioni di più parole, come di verbi, di nomi, di avverbi, le quali perchè hanno il medesimo uso delle semplici interiezioni si chiamano ancora interiezioni composte, come: *Può essere! bene sta! ahimè dolente! me meschino! Piaccia a Dio.*

Gli interposti possono significare:

Allegrezza: *Oh, viva, bene, buono, orsù, ecc.*

Dolore: *Ah, ahi, aimè dolente, ahimè, oisè dolente, lassa me, dolente me, oh!*

Ira: *Doh, oh, ahi, deh, puh, guarda, via via.*

Timore: *Oh Dio, oimè, oh, sta.*

Desiderio: *Deh, pure, ah, se, di grazia, così piaccia a Dio, volesse Dio.*

Maraviglia: *Oh, come, può essere, aimè.*

Disprezzo: *Oh, deh, puh, andate andate, oibò, eh via, andate via, sì.*

Approvazione: *Sì, e bene, buono, bene sta, mi piace, mai sì, ben di'.*

Negazione: *Dio mi guardi, guarda, pensate, oibò, tolga Iddio.*

Oltre a questi sono enumerati tra gli interposti quelli che significano:

Il ricordarsi: *Ah, ah ah, bene bene, basta, sì sì.*

Preghiera: *Deh, mercè, per Dio, non più.*

Il gridare: *Olà, piano, ah, oh.*

Il dar in sulla voce, e comandar silenzio: *Zi', zitto, sta, piano, cheto.*

Da quel che si è detto è facile il conoscere che

un medesimo interposto può esprimere varii affetti dell'animo; così l'interposto *deh* nell'esempio seguente significa desiderio: DEH! *sì, facciasi tosto*: ed in quest'altro significa preghiera: *Deh! Madonna, io vi prego per Dio.*

CAPITOLO X.

DEL RIPIENO

Sovente si trovano nel discorso alcuni pronomi, avverbi, preposizioni, e congiunzioni, le quali in senso stretto non sono necessarie al discorso medesimo; di modo che tralasciate, il senso vero non resta alterato in nulla. Non pertanto siffatte voci si adoperano o per dare maggiore vivezza ed evidenza all'espressione, o per aggiungere ornamento e crescere armonia al periodo; che perciò queste voci si chiamano RIPIENI.

Quindi vi ha due specie di ripieni: i primi son quelli che si adoperano per dare maggiore evidenza ed efficacia all'espressione, come: *ecco, bene, bello, pure, già, mai, maisì, mainò, mica, punto, tutto, via.* Le quali particelle, come può vedersi dai seguenti esempi, non istanno del tutto oziose; anzi tolte via da' luoghi dove esse son poste, assai languido diventerebbe e freddo il discorso.

ECCO, *Giannotto, a te piace ch' io divenga cristiano, ed io son disposto a farlo.* BENE, *Belcolore, dimmi; tu mi vuoi far sempre morire a questo modo? — La donna disse:* BENE, *io il farò. Disse Colandrino sì* BENE. *Or* BENE *come faremo? La borsa con* BEN *cento fiorini d' oro. Ucciderebberlo* TROPPO BENE. *Per* BELLE *scritte di lor mano s' obbligarono l' un all' altro. La cosa andò* PUR *così.* NON GIA' *da alcuno propriamente tirarsi, ma,* ecc. *Una ne dirò non* MICA *d' uomo di poco affare. Tebaldo non è* PUNTO *morto. Dimorando il giovane* TUTTO *solo nella corte del suo palagio. —* VIA *a casa del prete nel portarono.*

Nella seconda specie dei ripieni si comprendono quelli che si adoperano per semplice ornamento e pienezza del periodo, come; EGLI, ELLA, ESSO, ORA, DI, NON, ALTRIMENTI, ed alcuni che si adoperano necessariamente quantunque nessun significato particolare abbiano per sè stessi. Di questa specie sono gli accompagnanomi, dei quali si è detto avanti.

EGLI si adopera come ripieno invariabilmente senza riguardo nè a genere, nè a numero. EGLI *non sono ancor molti anni passati che,* ecc. *O figliuola mia, che caldo fa* EGLI.

ELLA: ELLA *non andrà così, che io non te ne paghi.*

ESSO: *Di vero tu cenerai con* ESSO *meco.*

ORA: ORA *io ve l'ho udito a dire mille volte,* ecc.

OR: *Deh!* OR *l'avessero così affogato.*

DI: *Per queste contrade,* e DI *dì, e* DI *notte, e* DI *amici, e* DI *nemici, vanno* DI *male brigate assai, le quali molte volte ne fanno* DI *gran dispiacere e* DI *gran danni.*

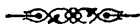
NON, si adopera talora come semplice ripieno, e però nulla opera come in questi esempi: *Si guardi di* NON *aver troppo creduto, e di* NON *credere alla favola di Giannetto. Io temo forte che Lidia questo* NON *faccia per volermi tentare.*

ALTRIMENTI: *Senza sapere* ALTRIMENTI *chi egli si fosse.*

Fine della prima parte.

Prefazione del Compilatore

Nella prima parte della nostra Grammatica lasciammo di trattar di quelle cose che avrebbero potuto renderla oscura ed intralciata, avendo in animo di ragionarne in questa seconda parte. Il perchè questo libro, nel quale si contengono specialmente le regole della Sintassi, incomincia da alcune giunte ed osservazioni ai pronomi, ai verbi, e ad altre parti della orazione. In queste abbiamo discorso tutte le eccezioni e le particolarità che credemmo dover sceverar dalla prima parte, come quelle che poteano, in luogo di aiutare, confondere la mente dei giovanetti. Ancora sono state da noi qui allogate, e non nella prima parte, tutte le diverse ed antiche uscite dei verbi *Essere* ed *Avere*. Dappoichè questi due verbi sono necessari per formare i tempi composti di tutti gli altri, ed avendone i giovani imparate le voci, che oggi sono da usare, è mestieri che imparino ancora quelle, le quali, quantunque non in uso, pur si trovano sovente ne' libri degli antichi scrittori. Abbiamo

inoltre voluto di nuovo ragionare della concordanza, della quale si era assai brevemente toccato nella prima parte; e quanto al reggimento ci siamo discostati dal Corticelli, non da desiderio di novità a così fare indotti, ma da ragione. Perocchè se a quel valente uomo parve di dover seguire in tutto il metodo dell'Alvaro, noi, considerando che l'indole della nostra favella è diversa da quella della latina, abbiamo creduto di dover tenere altro più conveniente metodo, e cacciar fuori della nostra Sintassi alcune regole che son proprie della latina, e non dell'italiana lingua. Però ai verbi che piacque al Corticelli di chiamare locali, noi qui non abbiamo dato luogo, perocchè quando si ragiona di moto o di stato, il reggimento nell'italiano è proprio delle preposizioni e non dei verbi. Laonde nelle giunte sol di alcune di queste specie di preposizioni si è da noi ragionato. E intorno al reggimento dei verbi ci siamo stati contenti a dar solo regole generali, e non abbiamo voluto arrecare in mezzo, come pure taluni altri hanno fatto, lunghe liste di verbi, essendo questi in sì gran numero e sì svariati, che deesi reputar piuttosto opera da vocabolario il riferirli tutti ordinatamente, che da Grammatica.

GIUNTE ED OSSERVAZIONI
ALL'ETIMOLOGIA
DEI NOMI

Delle parole composte di due nomi

La declinazione delle parole composte di due nomi, presentando una qualche difficoltà, dappoichè alcune volte nel plurale conviene variare la desinenza di ambidue i nomi, ed altre volte di uno solo di essi, noi prendendo a guida il prospetto delle declinazioni dei nomi toscani dell'abbate Greco, daremo alcune brevi e costanti regole, che vogliono essere seguite nella declinazione di questi nomi.

Prima di tutto conviene sapere che dei due nomi, onde è composta una di queste parole. il primo si chiama *prima parte, seconda parte* l'altro; quindi in queste parole *cartapesta, capocaccia,* la prima parte è *carta* e *capo*, e la seconda parte è *pesta* e *caccia.*

La prima parte nel plurale non sempre si varia, specialmente:

1. Quando è nome tronco, sia aggettivo, sia sostantivo; e perciò si dirà: il *buon-dato*, i *buon-*

dati, il *melarancio,* i *melaranci,* la *melarancia,* le *melarancie,* il *malvogliente,* i *malvoglienti.* In queste parole la prima parte è *buon, mel, mal,* che essendo parole tronche, nel plurale rimangano invariate. *Il reame di Soria in Palestina, Giudea, e Galilea ed altri paesi* BUONDATI. *In mezzo di questi si saranno annoverati molti* MELARANCI *carichi ad ognora di fiori, e di verdi frutti, e di dorati. A cui puzzano i fior di* MELARANCIE. *Sono stati mai* MALVOGLIENTI, *di chi n'ha fatto dipignere alcuno.*

2. Quando la prima parte è un nome sostantivo che sta in forza di caso obliquo, ovvero di preposizione, allora neppur si varia nel plurale, come: *Fedecommesso, — fedecommessi, — fededegno, — fededegni, capogiro — capogiri, vicegerente — vicegerenti, viceconsolo — viceconsoli, vicecaso — vicecasi, vicetempo — vicetempi.* In tutte queste parole composte la prima parte rimane invariabile. *La divina autorità con alcune* FEDEDEGNE *testificazioni. Quali strani* CAPOGIRI *d'improvviso mi fan guerra. Con tutti disavvantaggi degli articoli,* VICECASI E VICETEMPI *che si convengano replicare ad ogni poco.*

3. La prima parte delle parole composte non si varia quando è voce latina o di latina desinenza, o greca, come: *L'Agnus-Dei,* gli *agnus-Dei,* il *paternostro,* i *paternostri,* l'*antropofago,* gli *antropofaghi,* il *monosillabo* i *monosillabi.* La prima parte di queste parole è una voce latina e greca. *Il re fece giurare sugli* AGNUSDEI. *Dopo più sospiri lasciato star il dir dei* PATERNOSTRI. *Un presepe grandissimo di bestie stranissime,* ANTROFAGHI, *centauri,* ecc. *Non par che molto grato suono fucciano quei cinque* MONOSILLABI.

4. Finalmente i nomi composti i quali indicano colori, sono pure invariabili nella prima parte che viene riguardata per lo più come un nome aggettivo. E per ciò si dice: Il *verdebruno,* i *verdebruni,* il *verdigiglio,* i *verdigigli;* così si dirà e-

gualmente per una certa similitudine il *bianco-mangiare*, i *biancomangiari*.

In tutti questi nomi la prima parte indica colori.

Che se la prima parte di una parola composta non è un nome tronco, nè una voce latina o greca, nè una parola indicante colori, allora nel plurale si varia sempre, come: *capolavoro*, *capilavori*, *bassorilievo*, *bassirilievi*, *pannolino*, *pannilini*. *Questi sono i* CAPILAVORI *del divino Michelangelo. Hai tu veduto i* BASSIRILIEVI *del nostrò Tempio?*

Avvertimento

Vi ha molti nomi composti, la cui prima parte si trova sempre invariata, quantunque secondo le regole generali dette dissopra dovrebbe variarsi; e perciò leggiamo: *Cassamadia*, le *cassamadie*; *cassapanca*, le *cassapanche*, *madreperla*, le *madreperle*. *E casse*, e CASSAPANCHE *e padiglioni. Queste sono le* MADREPERLE, *le quali si lavorano in varie guise.*

La seconda parte dei nomi composti si varia sempre salvo nei cognomi delle famiglie, o quando fosse un genitivo latino, o quando dee prendersi in sentimento del numero del meno. Quindi si dirà: *I capicaccia*, i *capiscuola*, i *capiparte*, cioè i capi d'una medesima caccia, i capi d'una stessa scuola, i capi di una stessa parte o fazione. *Vedendo certe guardie, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di* CAPI-PARTE.

Avvertimento

I cognomi delle famiglie si sogliono sempre adoperare invariabilmente in tutte e due le parti; e quindi si dirà: L'*Acquaviva*, gli *Acquaviva*; il *Casanova*, i *Casanova*; il *Fortebraccio*, i *Fortebraccio*.

Dei nomi personali

Circa i due nomi personali *io* e *tu* si deve prima

avvertire che il nome *tu* si trova alcune volte affisso alla seconda persona del singolare del passato rimoto dell'indicativo di alcuni verbi, togliendone le due ultime lettere, come: *Me non battestù mai,* cioè *battesti tu. E quando* FOSTU' *questa notte più in questa casa, non che con meco.*

Pure avvertiamo i giovanetti questi modi di dire non essere oggi in uso altro che in qualche dialetto.

Quantunque questi nomi *io* e *tu* non si possano riferire che a persone, pure le particelle *ci, vi, ne,* che fanno le veci dei loro dativi ed accusativi del numero plurale, talvolta si riferiscono a cosa, come: *per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi* CI *troveremo buon compenso.* Qui la particella *ci* sta in vece di *a quest'opera. Deliberar tutti e tre di dover trovar modo da ungersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio dar*VI *gli si fece incontro,* ecc. In questo esempio *vi* sta in vece di *a questa deliberazione. Assai volte avete udito ragionare di quanto onore le frondi di quello* (alloro) *son degne, e quanto degne di onore facevano chi* NE *era incoronato.*

In quest'altro esempio *ne* sta in luogo di *di quelle frondi.* Finalmente è duopo fare osservare che quantunque le particelle pronominali *mi, ci, si, vi, ne,* si trovano adoperate più spesso dei pronomi, quando vi è corrispondenza di pronome, e in certi modi particolari di dire, si deve necessariamente fare uso dei pronomi, anzichè delle particelle pronominali, come: *Cristo disse loro: come Iddio padre ama* ME, *così amo io* VOI. Nel quale esempio si vede adoperato il pronome *me* e non la particella pronominale *mi; voi* e non la particella pronominale *vi. Amare* SÈ *per* SÈ *è amore vizioso, principio e ragione d'ogni vizio e d'ogni peccato, e chiamasi l'amor proprio. Non dêi dunque, o uomo, amare* TE *per* TE, *ma per Dio. E così dêi amare il prossimo non per* SÈ,

cioè a sua utilitate, o a suo diletto, nè per LUI, *che sta il fine dell' amore suo, ma per Dio, al quale e per lo quale dee amare e* SÈ, *e* LUI.

DEGLI ARTICOLI

Delle voci che scaccian sempre l'articolo

Nella prima parte di questa grammatica parlando degli articoli, abbiamo detto che essi fanno l'ufficio non solo d'indicare il genere ed il numero del nome a cui vanno uniti, ma ancora di determinare la cosa di cui si vuole parlare. Perciò siccome quando si vuole adoperare un nome indeterminatamente gli si toglie l'articolo, cosi del pari quando il nome è da per sè stesso abbastantemente determinato, vuole essere adoperato senza di quello.

Da ciò è venuto l' uso costante degli scrittori di adoperare senza articolo il nome *Dio,* nonchè i nomi propri delle persone, perchè determinati da per sè stessi. *La fede ci dirige verso* DIO *credendo, ed affermando la verità. Graziose donne, come* FILOSTRATO *fu dal nome di* MASO *tirato a dover dir la novella....* Negli esposti esempi, i nomi *Dio*, *Filostrato, Maso*, sono adoperati senza articolo alcuno, perchè sono nomi propri, e quindi per sè stessi determinati.

Innanzi a quali voci si può mettere l'articolo

L' articolo si può usare non solamente innanzi ai nomi sostantivi ed agli infiniti dei verbi, adoperati a modo di nome, come abbiamo detto nella prima parte, ma anche innanzi alle congiunzioni ed agli avverbi, tutte volte che queste particelle sono adoperate per dinotare la cagione, il moto, il luogo, il tempo ecc. Come: *Senza alcuna cosa dire* DEL PERCHÈ, *ambidue li fece pigliare da tre suoi servidori. Disse Buffalmacco: e come potremo noi? disse Bruno:* IL COME *ho veduto io. Com' ei*

si tacque così incominciai: io mi sono novellamente desto; e IL DOVE, *e* IL QUANDO *tutto gli narrai. Il buon uomo rispose* DEL SÌ. *Ciascuno rispose* DEL NO. In tutti questi esempi l'articolo è adoperato innanzi le preposizioni e gli avverbi che dinotano cagione, luogo, tempo.

L'articolo devesi porre necessariamente quando si vuol rendere superlativo un avverbio; per esempio: *come meglio seppe, ed* IL PIU' *piacevolmente.*

Delle voci che si usano con l'articolo e senza

Come abbiamo detto nella prima parte di questa Grammatica, i nomi proprii femminili di persone possono essere adoperati con l' articolo e senza; onde si può dire: *Caterina, Costanza, Teresa e la Caterina, la Costanza, la Teresa. E Dioneo insieme con* LAURETTA *di Trojano e di Criseide cominciarono a cantare. La reina impose il seguitare* ALLA FIAMMETTA. Nel primo esempio il nome proprio femminile *Lauretta* è usato senza articolo; nel secondo esempio il nome proprio femminile *Fiammetta* è preceduto dall' articolo.

I cognomi vanno adoperati senza l' articolo quando seguono il nome proprio. LANDOLFO RUFFOLO *impoverito divenne corsale. Fu un gentil'uomo di Napoli chiamato* ARRIGHETTO CAPECI. In questi esempi i cognomi *Ruffolo* e *Capeci* sono adoperali senza articolo, perchè stanno dopo i nomi propri. Ma se i cognomi non sono preceduti dal nome proprio, allora vogliono sempre l'articolo: IL FORTARIGO *dormendo,* L' ANGIULIERI *se ne andò in sulla taverna.*

Quanto ai nomi partecipanti, se essi si adoperano assolutamente, cioè a modo di sostantivo, allora ricevono l'articolo; se poi stanno come aggettivi, ossia per determinare la cosa, non possono ricevere l'articolo. Per esempio: *La Scrittura vuole che noi ci pentiamo dei nostri peccati ed* IL FRATE *eloquente ci costringe a piangerli in pubblico.*

Uno dei frati di S. Antonio il cui nome era Frate Cipolla. Nel primo esempio il nome partecipante *frate* è usato assolutamente come sostantivo, e perciò è preceduto dall'articolo *il*; nel secondo, *frate* è adoperato come aggettivo unito al nome proprio *Cipolla*. ed è adoperato senza articolo.

I nomi di dignità, come: *Papa, Re, Reina, Vescovo, Abate*, se innanzi hanno il titolo di *Messere, Madama, Madonna*, ecc., o pure stanno soli o sia a modo di sostantivi vogliono l'articolo. — Messer l' imperator *Federico si aveva due grandissimi savi. — Da capo* il papa *fe' solennemente le sponsalizie celebrare. — Prendean vita i miei spiriti, or n'ha diletto* il Re *celeste e i suoi alati corrieri.*

L'articolo innanzi a' pronomi possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro*, ordinariamente si tralascia ogni qualvolta senza compagnia di altri aggettivi o participi nel numero del meno precedono immediatamente i nomi di parentela. — *Sai tu chi* mio marito *ed io ci siamo? Con nostro* Padre *lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette.*

Ancora innanzi a possessivi, che precedano i nomi di titolo non si usa l'articolo — *Ardisco dire che fino ad ora sia risoluto in mente di* Sua Santità. — Se il titolo poi si mette prima del possessivo, innanzi a quello si pone l'articolo — Io mi tengo più che posso di non *fastidir* la Signoria vostra. Nel plurale, *vostro* e *loro*, si mettono dopo il titolo, e non mai si tralascia l'articolo. — *Le Signorie vostre hanno da dispor di me, come d'obbediente figliuolo.*

I nomi de' luoghi particolari e generali si possono usare liberamente con e senza l'articolo, onde si può dire, *Toscana* e *la Toscana, Casentino* e *il Casentino; Italia* e *l' Italia*. Delle isole alcune seguono la stessa regola come *Inghilterra* e *l'Inghilterra: Sicilia* e *la Sicilia*; altre scaccian sempre l'articolo, come: *Cipri, Corfù, Maiorica,*

Istelvia; altre da ultimo lo portano sempre, come *il Giglio, l' Elba, il Zante.*

Quanto ai fiumi, essi, eccetto il fiume *Arno,* ricevono quasi sempre l'articolo come: il *Tevere* la *Senna,* ecc. Da ultimo i monti, i promontori, le selve, i laghi, i mari, e simili sogliono quasi sempre adoperarsi con queste voci innanzi come: MONT'ETNA, *promontorio di* BUONA SPERANZA, SELVA ERCINA, LAGO *di Perugia,* MAR ROSSO, ecc., e però senza articolo, ma quando alcuna volta si trovano messi assolutamente, allora ricevono ordinariamente l'articolo dicendosi: *l' Etna, il Tirreno, l' Adriatico.*

Avvertimento Primo

C'è stata quistione tra i grammatici, se dovendosi adoperare più nomi insieme, ma che l'uno non sia dall'altro dipendente, debbasi a tutti dare l'articolo, o pure ad un solo. Ci ha esempi dell'uno e l'altro modo. *Tanto l'età, l'uno e l'altro, da quello che esser soleano, gli aveva trasformati;* qui si vede l'articolo ripetuto. — E *poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiuno rotto;* dove chiaro si scorge che lo stesso autore ha una volta ripetuto l'articolo e un'altra no, E però noi siamo di credere che intorno a questo non si potrebbe dar regola certa, ma ognuno debba seguire l'armonia del discorso.

Avvertimento Secondo

Molti grammatici dicono essere grandissimo errore adoperare l'articolo *il* dopo la preposizione *per,* dovendosi in iscambio adoperare l' articolo *lo.* Ma noi all' opposto avvertiamo i giovani che specialmente innanzi le parole che cominciano da *lo* e *luo,* va meglio messo l' articolo *il.*

Così d' altra parte, oggi miglior consiglio sarebbe lo scrivere *con lo, con gli, con la, con le, con il,* che *collo, cogli, colla, colle.*

Avvertimento Terzo

Soventi volte per proprietà di lingua, innanzi ai nomi di tempo si tralascia la preposizione e si mette solo l' articolo, come: *Affermando esser troppo nocivo il dormire* IL GIORNO, cioè del giorno. — *Solamente* LA *domenica e* IL *giovedì prende in suo cibo pane d' orzo.* — *E per reverenza pel suo padre Paolo quella tonica portava pure* LE *pasque e* I *dì molto solenni.*

DEI PRONOMI SOSTANTIVI

Egli, Ella

Parlando di questo pronome, nella prima parte abbiamo detto che non si può mai riferire a nome di cosa, ma solamente di persona. Ora non dobbiamo tacere che non poche volte vediamo questa regola non osservata dai buoni scrittori. Il Boccaccio parlando di un falcone disse: *Presolo e trovatolo grasso, pensò* LUI *esser degna vivanda di cotal donna. Il reame di Soria ha sotto di sè molti paesi,* EGLI *ha Palestina, Galilea, Giudea.* In questi esempi il pronome *egli* è riferito a *falcone* nel primo esempio, ed a *reame* nel secondo.

Egualmente quantunque le voci *lui, lei, loro,* non si possano usare che nei casi obliqui, pure non mancano esempi in contrario anche nel buon secolo della favella italiana. Per esempio: LUI *non gli tenta nell' intenzione. Fu di tanta perfezione che* LUI *solo basterebbe a provocare le menti tiepide alla virtù.* In questi due esempi *lui* sta nel caso retto in luogo di *egli. Ma guardati da* EGLI. In questo esempio *egli* è messo in caso ablativo. E quantunque *lui* dativo singolare non si debba adoperare senza il segno del caso, pure ve ne ha moltissimi esempi: *e per dar* LUI *esperienza vera. Somma sapienza è non dire, nè far cosa alcuna,*

ove non sia primieramente considerata se piace o dispiace LUI. In questi esempi *lui* messo al dativo singolare è usato senza segnacaso. Ora però che la grammatica della nostra lingua è già formata, questi esempi debbonsi considerare come errori e non si debbono affatto imitare; come anche bisogna guardarsi dall' uso che avevano gli antichi scrittori di usare *ello,* ed *elli* in vece di *egli* ed *eglino.* Dobbiamo inoltre avvertire che in luogo di *egli, ei, elle, elleno,* e di nomi personali *io* e *tu* si adopera *lui, lei, loro, me,* e *te* dopo il verbo *essere* e i verbi *credere* e *stimare* usati in modo passivo. Come: *credendo che io fossi* TE, *m' ha con un bastone tutto rotto. Maravigliandosi Tebaldo che alcuno intanto il simigliasse, che fosse creduto* LUI. Può ancora farsi a questo medesimo modo con le particelle *come* e *siccome. Costoro che dall' altra parte erano* SICCOME LUI *maliziosi.*

Per nulla tralasciare intorno a questo pronome vogliamo ancora avvertire che, parlando famigliarmente, o nello stile comico, invece di *ella,* ed *elleno,* si usano le voci *la* e *le,* quantunque non manchino esempi di scrittori che abbiano usate queste voci anche nelle gravi prose. LA *m' ha si concio in modo e governato che più non posso maneggiar marrone.*

Aggiungeremo ancora che le particelle *il* e *lo,* quando sono adoperati in luogo di *questo* e *quello,* rispondendo ad una domanda, si sogliono tacere. *Il vi dirò con questo patto, che voi mi giuriate che mai, come promesso avete, a niuno* IL *direte. Il maestro affermò che non farebbe.* Nella risposta del maestro non è messo il pronome *lo;* e perciò non ha detto, *non lo farebbe,* ma *non farebbe. Non sai tu ch' ella è in volgare? Sì, so.* In questo esempio la risposta è: *Sì so,* e non *Sì lo so.* Quantunque questa maniera sia più breve, e forse più toscana, non sarebbe errore il dire diversamente. Ma col verbo *essere* nelle risposte non si debbon in verun modo mettere le particelle dette avanti.

Finalmente quando vi ha corrispondenza di qualche altro pronome, e in certi particolari modi di dire si deve usare *lui, lei, loro, questo, questa, quello, quella,* e non già *il, lo, la. E potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto* LUI, *come egli me. Molti mi dimandarono, ed io dissi, molto: ma nè io da* LORO *fui inteso, nè io* LORO *intesi.*

Costui, costei, colui, colei

Anche questi pronomi regolarmente non si possono riferire che solo a nomi di persona, e sebbene li troviamo riferiti a nomi di animali e di cose inanimate, ora sarebbe mal fatto così adoperarli. *Io ho meco quest'* ANELLO, ecc. — *La virtù di* COSTUI *credo che il mio periclitante legno aiutasse.* — *Lo* SPAZIO *era una rena arida e spessa. Non d'altra foggia fatta, che* COLEI. *Che fu dai piè di Caton già soppressa.*

Questi, cotesti, quelli

Tutti e tre questi pronomi solo nel nominativo usar si debbono, e parlandosi di uomo; onde qualora si trovano messi nei casi obliqui, o riferiti a cosa, noi avvisiamo non doversi ora affatto imitare. *Il papa fece mandare ogni gente del popolo fuori della chiesa; e poi domanda a* QUESTI *così risuscitato.* — *Si rappresenti per lo comandamento della chiesa a* QUEGLI *che vicario di Cristo è nella chiesa.* — *La vista che mi apparve di un leone;* QUESTI *parea che contro me venesse.* QUEGLI (amore) *vuole che io ti perdoni;* QUESTI (sdegno) *vuole che contro mia natura in te incrudelisca.*

Altri

Intorno a questo pronome, oltre quello che abbiam detto nella prima parte, solo è da aggiun-

gere che spesse fiate si vuole adoperare assolutamente nella prima persona in vece di *io*, e ciò, quando in una maniera ironica dir si vuole da chi parla che egli mai non farebbe cosa alcuna, la quale altri potrebbe fare. Così quando diciamo: *Io ve lo dico affin di bene, perchè* ALTRI *non vorrebbe aver cagione di adirarsi.* — ALTRI ben si vede che sta riferito ad *io*. — *Non sapiendo che questo si sia,* ALTRI *non si volgerebbe così di leggieri* — cioè *io non sapendo che questo si sia, non mi volgerei così di leggieri.*

Chiunque, qualcuno

CHIUNQUE devesi solamente usare in sentimento di qualunque uomo, qualunque donna; nè i giovani invaghir si debbono, se alcune volte lo trovano adoperato riferito a cosa negli antichi scrittori. *Lo cedro si puote tutto l'anno serbare, ma meglio se nel chiudi con* CHIUNQUE *vasello.*

QUALCUNO poi con grazia si vuol soggiungere col sostantivo, ma solo quando è adoperato in sentimento di alcuno. *Io son prigion, ma se pietà ancor serba l'arco tuo saldo e* QUALCUNA *saetta, fa di me e di te, signōr, vendetta,*

Ciò

CIÒ si trova adoperato talvolta in vece di *questi* plurale di *questo*, pronome dimostrativo. Onde leggesi nei fatti di Enea: — *Per questa cagion morì molta gente.... da lato di Enea due gran principi Troiani,* CIÒ *furon Eurialo e Niso. Si fuggiron dall'altra parte de' Sanesi, e* CIÒ *furon degli Abati e di quei della Pressa e più altri.* Ma ora non sarebbe da fare.

Dei pronomi aggettivi

Mio, tuo, suo, nostro, vostro

I tre pronomi, *mio, tuo, suo,* nel plurale maschile abbiamo detto che fanno *miei, tuoi, suoi;* ora stimiamo dover avvertire ch'è uso degli scrittori del buon secolo di farli terminare in *a* tutte le volte che sono appresso ai nomi sostantivi che nel plurale terminano con questa medesima vocale *Questi è fuggito sotto le* BRACCIA MIA. *E i nervi tuoi farò divorare, e le* OSSA TUA *rompere. Vi farà salvi* (Dio) *se osservate le* COMANDAMENTA SUA. Ma questo modo, tenendo molto del latino, ora non vorrebbesi usare.

Ancora nel verso, ed in grazia della rima in vece di *tuoi* e *suoi* plurale, troviamo *tui* e *sui. Mi domandò chi fur li maggior* TUI. *Da quel ciel c' ha minori i cerchi* SUI.

Nello stil comico e famigliare troviamo cambiate in *mo, ma, to, ta, so, sa,* le voci *mio, mia, tuo, tua, suo, sua,* affisse ai nomi *fratello, sorella, moglie, signore,* ecc. *Sarei udito da* FRATELMO, *se io t'aprissi.* MOGLIEMA *nol mi crederà. Allora disse la* SUORSA *alla reina. — E non vidi giammai, menare stregghia, a ragazzo aspettato da* SIGNORSA. Questo si potrebbe ancor oggi fare, ma sol da quelli che molto pratichi sono della favella e dell'arte dello scrivere.

Non sempre, quando son più le persone e le cose a cui riferir si deve il possessivo *suo*, si adopera il pronome *loro,* ma spesso si usa anche *suoi. Alli Tribuni parve luogo e tempo di assalire i* SUOI *avversari. Come e' vedranno quel volume aperto; Nel quale si scrivon tutti i* SUOI *dispregi.* Ma questo scambio devesi oggi fare solamente, quando la voce *loro* potrebbe ingenerare equivoci.

Comechè i pronomi *mio, tuo, suo, nostro, vostro,* adoperati assolutamente senza alcun sostantivo

espresso, e coll'articolo innanzi nel plurale, significhino *parenti, amici, domestici,* ecc., pure è necessario avvertire che si possono benissimo adoperare in sentimento più esteso di persone cioè, appartenenti in qualunque guisa al soggetto del discorso. *Boleslao riscontrato i* SUOI (soldati) *che fuggivano, subitamente gli fe' voltare — Tutti i Volsci, convertivan gli occhi di paura, gridando a Camilla; ma ella non udì le grida dei* SUOI.

Da ultimo NOSTRO e VOSTRO elegantemente li troviamo adoperati nel parlare famigliare ad indicar colui che resta in casa o a pranzo con chicchessia. *Per oggi vi contenterete ch'ella sia* NOSTRA.

Avvertimento.

Non vogliamo omettere di qui avvertire che i buoni scrittori mai non adoperarono i pronomi *mio, tuo* e *suo,* quando vollero indicare o la parte di un tutto, o quando il possessivo dovrebbe mettersi innanzi a un nome di cosa appartenente a quello che fa l'azione. *Gaddo mi si gettò disteso ai piedi. La donna prestamente gli si gettò nelle braccia. O se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti. Io mi vo intanto a cavare gli stivali. L'altro dì rimessa in disamina, si scuotè da' fanti di sì gran* FORZA, *e fracellossi in uno stipite il capo che quivi spirò. E prestamente la chiavina gittatosi di dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, e disse.* In tutti questi esempi sarebbe stato errore il dire: *a' miei piedi, nelle sue braccia,* gli *occhi miei,* i *denti miei,* gli *stivali miei,* il *suo capo, la sua chiavina,* il *suo cappello,* che questo è un sozzo gallicismo da doversi cautamente scansare.

Esso, Essa

Questo pronome alcune volte si trova usato in

vece di *quello. Convenne alla pecora rendere la sua lana per pagare* ESSO *debito;* cioè *quel* debito. Anzi, alcune volte incontra di leggerlo ripetuto in vece di *questi* e *quelli,* come: *godere non può l'uomo* D'ESSI e D'ESSI *beni,* ma oggi non sarebbe da usare.

Fu il pronome ESSO adoperato assolutamente in vece di *sè stesso* o di *esso medesimo,* come: *Ciò che mal concepettero, e la creatura, ed* ESSE *uccisono iniquamente.* Ed ancora in luogo di *desso. Diceva: ben mi pari esso.* Ma questi sono esempi da non seguitare.

Abbiam detto che *esso* unito ad altri pronomi rimane invariabile e che sarebbe errore adoperarlo diversamente: pur tutta volta è a sapere che il Boccaccio disse *essalei. La quale* ESSALEI *che forte dormiva, chiamò molte volte.*

Allorchè questo pronome trovasi aggiunto ad una preposizione, non ne varia punto il significato, solo è a por mente che molte volte preceduto dalla preposizione *con* è un modo avverbiale che vale *insieme, in un medesimo tempo. La disavventura era tanta, e* CON ESSO, *la discordia de' Fiorentini, che non l'ardirono a soccorrere.*

Da ultimo è da sapere che molte volte per grazia in vece del semplice *essomeco, essoteco, essoseco,* si trova raddoppiata la preposizione *con* dicendosi *con essomeco, con essoteco, con essoseco.*

Desso e Dessa

Stesso, stessa, medesimo, medesima

Questo pronome quantunque non possa adoperarsi, se non coi verbi *essere, parere, sembrare,* pure, presso gli antichi, lo troviamo usato con altri verbi: *La carestia* DESSA *tolle a mala voglia.* Ma questo diciamo non perchè si possa fare, ma perchè non sia ignorato.

Intorno al pronome *stesso* par che non ci sia

altro da notare, oltre a quello che abbiamo detto nella prima parte; e solo vogliamo qui aggiungere che negli antichi scrittori si legge alcuna volta STESSI nel singolare comunque fosse voce del plurale e *stesso* per *stessi*. — *Siccome il sol che si cela egli stessi. Tutti quegli che troppo amano* SÈ STESSO *o altrui.* Ma non sono modi da imitare anzi avvertono i deputati al Decamerone che sebbene alcuna volta in vece di *egli stesso* si trova *egli stessi*, mai non incontra di trovare *esso stessi*, *quello stessi.*

Alcuna volta anche senza necessità, ma per una certa venustà di lingua si trova il pronome *medesimo*, aggiunto alle particelle *meco, teco, seco,* come: *La quale questo volendo disse* SECO MEDESIMA. *Se savia* TECO MEDESIMA *ti consigli. Io curioso riguardava... e diceva* MECO MEDESIMO.

Questo, questa, quello, quella

Abbiamo detto qual è il significato, ed in che modo bisogna operare i detti pronomi; solo ci rimane a fare avvertire che il pronome *questo* unito ai verbi *condurre, venire,* ecc., porta con sè quasi sottinteso alcun nome, come; *Termine, stato risoluzione* e simili. *Assai degli altri ho già fatto; i quali a* QUESTO *condotto mi hanno.* E adoperato assolutamente, e preceduto dalla proposizione *in* è modo avverbiale, che significa *in questo tempo, in questo mezzo.* ED IN QUESTO *la fante di lei sopravenne.* E nell' una e nell' altra maniera troviamo pure adoperato il pronome *quello,* come: *Domandollo allora l'ammiraglio, che cosa a* QUELLO *l' avesse condotto.* IN QUELLO *la gente di messer Filippo posero il ponte sopra il fosso.* QUELLO poi, oltre ai significati di sopra detti, ne può avere molti altri.

1. Può talvolta valere *roba, avere* e simili di proprietà o appartenenza altrui. — *Li due fratelli ordinato di* QUELLO *di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito.*

2. Accenna anche la natura e qualità altrui. *Quand' io che meco aveva di* QUEL *d' Adamo.*
3. Seguito da nomi di luogo vale *contado o territorio circonvicino* — *Avea un uccellatore in* QUEL *di Prato preso una quaglia.*

Altro

Intorno a questo pronome resta ad avvertire che alcuna volta si adopera in forza di *altri*, *altrui*, ossia di *altra persona* — *Niuna cosa è mia,* o d' ALTRO *la quale si può togliere. Anselmo che non vede* ALTRO, *da cui possa saper di chi la casa sia.* Ma oggi questi esempi non si vogliono punto imitare.

Si trova parimenti adoperato ad esprimere la rimanente parte di una cosa non solo a modo di sostantivo, ma come aggettivo. — *Sopra gli omeri aveva sol due grand' ali. Di color mille, e tutto* L'ALTRO *ignudo. Sicchè schiacciando il capo al serpente infernale, non possa mettere* TUTTO L'ALTRO CORPO *nel nostro cuore.* Nei quali esempi il primo è sostantivo e l'altro è aggettivo.

ALTRO ALTRO raddoppiato per dare efficacia si adopera nello stile comico e famigliare, per dire volersi parlare di una cosa ben differente e diversa da quella che s' intende. — *O, o, messer no,* ALTRO ALTRO.

Non *esser da altro* è un bel modo di dire per esprimere che non si è buono se non alla cosa che si aggiunge appresso. — *Tu non sei* DA ALTRO *che da lavar scodelle.*

ALTRO da ultimo spesso si adopera per vanto. — ALTRO *aveste detto se tu m'avessi veduto a Bologna,* cioè *più di questo, maggiori cose di quelle* che hai dette.

Tutto

Essendo vario l'uso che si fa di questo pronome

nella nostra lingua, opportuna cosa crediamo parlarne un poco diffusamente. Molte volte a *tutto* si aggiunge la parola *quanto* e si dice *tutto quanto, tutta quanta*, per dare maggior forza al discorso. quasi si volesse esprimere la cosa interamente presa. *E mi par pur di vederti.* ecc., *mangiarlati tutta quanta.*

TUTTO spesso è ripieno. *Dimorando il giovane* TUTTO *solo nella corte del suo palagio. Qui* TUTTA *umile, e qui la vidi altera.*

ANZI adoperato in questo sentimento esprime taluna volta l'unione d' una cosa che è posta su o attaccata ad un'altra. *Il letto con* TUTTO *messer Torello fu tolto via. — Dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con* TUTTA *la sella,* ecc.

TUTTO DI', TUTTO IL DI', TUTTO IL TEMPO sono modi avverbiali nella nostra liugua per esprimere *continuamente, del continuo. — La madre dolorosa molto* TUTTO IL DI' *standogli d'intorno non ristava di confortarlo. Affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui e mostrare* TUTTOGIORNO *a chi divotamente si raccomanda a lui. Non sarà* TUTTO TEMPO *senza reda l'agulia (aquila) che lasciò le penne al carro.*

Questo pronome adoperato neutralmente col verbo *essere* può avere un doppio significato: 1.° Messo assolutamente, come dicendo; *Essere* il TUTTO vale *aver piena autorità*, essere il *più potente: Avendo appo loro i ventiquattro ambasciadori,* CH'ERANO IL TUTTO *della terra.* — 2.° Quando diciamo poi ESSERE TUTTO di uno, ESSERE TUTTO di alcuno, vale essere *dependente, intrinseco di uno, o di alcuno. — Corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era* TUTTO DI *Sevino.*

TUTTO preceduto dalla preposizione *con* talune volte è modo avverbiale, che vale *non ostante. Federico* CON TUTTA *la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava.*

Ancora questo pronome per proprietà di nostra

lingua si vuole mettere tra il pronome o il nome a cui si riferisce. — *Così gli altri* TUTTI *fiori e frutti al toro tempo, escono e procedono per dilettare gli occhi, saziare il palato. Per queste* TUTTE *etadi, questa nobiltà di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilissima. Le quali* TUTTE *cose sono da esser diligentemente considerate.*

Ed avendo detto nella prima parte che quando TUTTO nel plurale è unito ad un nome numerale, si può in mezzo mettere la particella *e*, ora fa uopo avvertire che si può ancora adoperare con la particella *a*, o senza alcuna di esse. *I Catalani* CON TUTTE A TRE *le cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi. Era in pericolo di perdere* TUTTI DUE *i figliuoli.*

Per ultimo in vece di *tutto tutto* raddoppiato per dare maggiore efficacia al discorso, si può adoperare la voce *tututto*, quasi come un superlativo. *Che'l sì, e'l no,* TUTUTTO *è in vostra mano. L' anima mia* TUTUTTA *gli apro, e ciò che il cor desia.* Ma questo è un modo da non invaghirsene.

Uno, Alcuno

UNO in corrispondenza di altro, quantunque per maggior proprietà di lingua, deve sempre ricevere l'articolo, non pertanto alcune volte può starne senza. Solo è a por mente, che se i nomi, a cui uno ed altro si apportano, sono di differente genere, più toscanamente restano invariabili. — *Lo spirito è pronto, e la carne è inferma*; *e anche non può fare sempre tanto l'* UNO, *quanto* L'ALTRO. *Beni temporali sono o nel corpo o nell'anima, o comune* ALL'UNO E ALL'ALTRO.

Qui fa uopo avvertire che *uno* e *altro* correlativi, spesso possono significare primo e secondo, e talora *entrambi, ambidue*. — *Siccome fecero i Saguntini e gli Abidei, gli* UNI *temendo Annibale Cartaginese, gli* ALTRI *Filippo Macedonico* cioè :

— i primi *Annibale*: i secondi *Filippo*. *Scaldava il sol già* L'UNO E L'ALTRO *corno del Tauro*, cioè *entrambi*. Da ultimo, quando questi due pronomi sono adoperati con la negativa dopo, significano *nè l'uno nè l'altro*. L' UNO E L' ALTRO *mai non s'approssimarono all'altare per dir messa*,

UNO poi adoperato assolutamente vale *una medesima cosa*, e in questo significato è invariabile. — *La nostra città* DI FIRENZE, *che era* UNO *co' Romani, non poteva nè respirare, nè prosperare*. — Ma in questi casi è miglior consiglio farlo precedere dal pronome *tutto*, — *Cortesia e onestate è* TUTT' UNO. Nel femminile poi si adopera assolutamente in sentimenti di *una cosa*. — *Il Signore s'infinse, cioè* UNA *mostrava e* UNA *intendeva*.

UNO precedendo î nomi numerali significa *circa, all'incirca*. — *Che poteva valere* UN *cinquecento fiorini d'oro*. — *Un uomo, che ragionevolmente può vivere* UN *sessant'anni*.

Qualora questo pronome è preceduto dai pronomi *questo, questa, quello, quella*, sta per semplice riempitivo, come se non si volesse ragionare che di solo quella cosa di cui si parla. — *Deh! desti tu a tutte o a* QUEST'UNA *quella fede che a me donasti*. — *Ma se i miei argomenti frivoli già tenete*, QUEST'UNO *solo ed ultimo a tutti gli altri dia supplemento*. — *E caramente accolse a sè* QUELL'UNA.

UNO, spesso si adopera per *ciascuno*. — *Senza aver quattro cappe per* UNO. E quando è preceduto dall'avverbio *solo*, significa *solamente*. — *Ed io* SOL UNO – *M'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietade*.

Talune fiate questo pronome si adopera per semplice accompagnanome. *Ora era Arriguccio con tutto che fosse mercadante* UN *fiero uomo ed* UN *forte*.

In uno, in una, a uno posti avverbialmente valgono insieme: — *Il cardinale... richiese cautamente l'altro collegio, che, quando a loro pia-*

cesse, si congregassero IN UNO.

Il pronome *alcuno* abbiam detto che preceduto dalle particelle *non, senza,* acquista sentimento negativo. Pure talvolta dagli antichi scrittori è usato in questo sentimento anche senza le particelle sopra indicate. *Mentrechè il medico diceva queste parole, cominciò il giovine sì dirottamente a piangere, che ritenere in* ALCUN *modo si potea.* — *Che da cima del monte onde si mosse, al piano è sì la roccia discoscesa, che* ALCUNA *via darebbe a chi su fosse.*

Questo pronome trovasi adoperato in vece di uno qual semplice accompagnanome. — *Che gli menassero l'asino e' l poltruccio, che erano legati* IN ALCUN (cioè un) *luogo pubblico.* — Ma questi modi, essendo molto antichi e rarissimi negli scrittori, affatto non si debbono imitare.

Ciascuno, Ciascheduno

Questi pronomi ordinariamente si adoperano nel significato di *ognun, qualsivoglia;* non per tanto *ciascuno* talune volte è adoperato in sentimento di *chiunque* e *qualunque.* — *Sommo filosofo e nella santità della vita da preporlo a* CIASCUNO. — Ed in questo sentimento si trova alcuna volta adoperato in plurale. — *La natura da a* CIASCUNE *cose quel che si conviene.*

Tanto, Cotanto, Quanto, Altrettanto, Alquanto

Oltre a quello che abbiam detto nella prima parte parlando di questi pronomi crediamo dover qui aggiungere che *quanto* e *cotanto* molte volte si trovano usati con moltissima grazia come semplici ripieni. — *Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il capo* A TUTTI QUANTI. — *Per lo bere di un buon vino, come che fossero di sì gran memoria, quella* COTANTA *che avevano quasi perdettero.* — *Fece elemosina a poveretti di quel* COTANTO *poco che a lui era dato.*

Ogni, Qualche, Qualsivoglia, Qualsisia

Sebbene *ogni* e *qualche* non si debbano adoperare nel plurale, pure non si vuol tralasciare di avvertire che l'uno e l'altro furono uniti a nomi plurale. *Compensata ogni cosa, degli altrui affanni, li miei* OGNI ALTRI *trapassare di gran lunga desideri. — Non si pareggi a Lei qual più si appressa in qualche etade, in* QUALCHE *strani lidi.* Solo vogliamo avvertire che oggi non si adopererebbe *ogni* in plurale, che dicendo *Ogni-santi,* primo giorno di novembre; ed in questo caso si incorpora col nome. E da ultimo che le terminazioni *ogno* e *ogna* a tutt'uomo debbonsi cansare perchè assai viete e disusate.

Tale, Cotale, Altretale

Questi pronomi nel plurale si possono terminare in vece di *tali, cotali, altretali,* in *tai, cotai, altretai. Stanno sempre insieme in una casa* COTAI *madri, e* COTAI *figliuoli. — E fecero* TA' *palagi e* TA' *maraviglie che non si potrebbe dire.*

TALE, come abbiamo detto nella prima parte, quando si prende assolutamente preceduto dall'articolo *un* significa UN *certo;* ora avvertiamo che alcune volte si può usare anche senza questo articolo. *E già di qua da lei discende l'erta...* TAL *che per lui ne sia la terra aperta. — Bentosto sarà* TAL *di voi che dirà.* Chè anzi nello stile famigliare comico si suole questo pronome mettere dopo le voci, *Madama, Messere,* per tacere quasi scherzando il nome della persona. *Si volse alla campagna e disse...* MADAMA TALE *vedi come è bello questo grano.* TALE, fu adoperato in vece di *così. Dice il proverbio:* TALE *merita chi tiene come chi scortica.* Ma bisogna procedere con molto riguardo nell' adoperarlo.

COTALE, con moltissima grazia si adopera come semplice ripieno nel sentimento di *certo,* ed anche

semplicemente. *Per una* COTAL *mezzanità, e per contentare il popolo elessero due cavalieri frati Godenti per potestà di Firenze.* — *La donna rivolta un* COTAL *pocolin sorridendo.* — *Da un* COTAL *fanciullesco appetito tratto.*

DEI PRONOMI RELATIVI

Avendo noi fermato di ragionar in queste giunte sol di quello che, mancando nella prima parte, è necessario a sapersi; però ci passeremo del pronome relativo *quale,* e parleremo in vece degli altri.

Che

Questo pronome per proprietà di lingua quando è relativo d'un nome di persona trapassata, non si suole scrivere innanzi la clausola, ma dopo il sostantivo; onde leggiamo: *Questa femmina... è donna Beatrice, moglie* CHE *fu, del tuo caro cavalier Berlinghieri. Eusebio discepolo* CHE *fu del santissimo Girolamo.* — Con molta eleganza talune volte tacer si suole questo relativo dopo il pronome *quello.* — *Ed egli mi ammaestrò quello, bisogna fare a santi padri,* cioè *quello* CHE *bisogna fare.*

Che relativo di persona, sebbene regolatamente usar non si deve che nel solo nominativo ed accusativo, pure stimiamo dover avvertire che trovasi usato pure nel genitivo. *Il mal' uomo sparge di quello,* CHE *egli è pieno,* cioè quello di *che. Mandolle due cristiane* CHE (cioè delle quali) *una avea a nome Crista e l'altra Callista.* — E nel dativo. *Dio a quelli* CHE *da le grandi virtù... lascia alcun difetto;* ossia a *quelli* A' QUALI. Ma questi modi debbonsi assai parcamente imitare.

Il *che* spesse fiate è pronome indefinito o interrogativo, ed in questi casi vale *che cosa.* — *E non avendo* CHE *prestamente potesse dare, comandò,* ecc. *Al quale disse l'imperadore: Dimmi* CHE *tu hai?*

Cui

Questo pronome alcune volte si suole adoperare in iscambio del relativo *chi,* cioè in sentimento *di colui il quale. Uno è il principal pastore, il quale conosce le sue pecore e vorranne vedere ragione delle mani di* CUI (cioè di quello al quale) *sono state commesse. A* CUI (a colui il quale) *chiama, come dice sant' Ambrogio, fa grazia, ed a* CUI *non chiama non fa ingiuria.*

Accompagnato poi dalla voce *che* bene si adopera in vece di *chiunque, qualunque.* CUI *che io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata.* Ed anche senza la particella *che: Ed a* CUI *mai di vero pregio valse... Con Aragone lascierà vota Ispagna.*

Chi.

Il pronome relativo *chi* abbiam detto non potersi riferire se non a persona: pur non di meno alcuna volta incontra trovarlo riferito a cosa. *Mentr' elle al fuoco, alla rocca talor traggon la chioma, o van tessendo* CHI *le scaldi e cuopra;* dove si vede il *chi* riferito a tela. — E parimenti in luogo del relativo *quale* leggesi alcune volte adoperato *chi* nei casi obliqui e nel plurale. *Colui a* CHI *tu giuri. Rende l' anima a coloro* CHI *aveva servito.* Ma questi modi sono da fuggire.

Da ultimo questo pronome trovasi adoperato in sentimento di *se alcuno. Quinci si va* CHI *vuol andare con pace;* cioè *se alcuno. Come pienamente si legge in Lucano* CHI *le stórie vorrà cercare.* E bene adoperato, dà molta grazia al discorso.

Avvertimento

Prima di dare fine a queste giunte de' pronomi, crediamo bene avvertire che gli antichi scrittori usarono spesse volte la parola *chente* in vari significati: 1.° Per *quale* pronome di qualità. *Io*

temo che costui non m' abbia voluto dare una notte, CHENTE *io diedi a lui*, cioè quale io diedi a lui. 2.° Per *quanto*: *Pensando* CHENTI *e quali i nostri ragionamenti sieno*; cioè *quanti* e *quali* i nostri ragionamenti sieno: 3.° Da ultimo *chente* seguito da *che* vale *qualche* ovvero *qualunque*. — *Le quali* CHENTICHE *elle sieno, e nuocere e giovare possono*, dove *chentiche elleno sieno*, vale *quali, ch' elle sieno*. Ma questa voce oggi non si vuole adoperare, se non da coloro che sanno bene adoperarla.

Del verbo avere

1. Le voci *abbo* o *aio*, o *aggio*, *hono*, o *hoe* in vece della prima persona dell'indicativo *ho* del verbo *avere*, sono da rifiutare, come anche le voci *hae, hane, ave*, in vece di *ha*, e *avemo, aviamo, abbiano*, in vece di *abbiamo*.
2. Si debbono sfuggire al tutto le seguenti voci dell'imperfetto dell' indicativo: *avava, avavamo, avavate*, o *avevi*, in luogo di *avevate, avevano*, o *avevono*, non essendo state mai adoperate nè da antichi nè da moderni, e le voci *aveate, avei, avieno*, si possono adoperare solo in poesia.
3. Quanto al perfetto le voci, *hei*, per *ebbi*, e *ebbeno* e *avettono*, per *ebbero* sono antiche e da non imitare.
4. Le voci antiche, e però da non usare del futuro dell'indicativo son queste: *averò, arò, averai, arai, averà, arà; averemo, aremo, averete, arete; averanno, aranno.*
5. Lo stesso si dee dire delle voci dell' imperativo: *aggi, aggia; aggiate, aggiano.*
6. Così parimente le voci antiche dell' imperfetto del congiuntivo *averei, averia, arei, ario, averebbe, averia, arebbe, aria, averebbero, arebbero, arrieno, arieno*; non si vogliono affatto adoperare.
7. *Abbiente, abbiuto, abbiendo,* sono ancor voci antiche in vece di AVENTE, AVUTO, AVENDO.

Del verbo essere

1. Gli antichi alcuna volta scrivevano: *io so, tu sè, colui ene*; o *ee* noi *semo, voi sete,* coloro *enno.* Le quali voci non si vogliono oggi punto adoperare eccetto la voce *sete* che talora si può usare in verso trovandosi anche alcuna volta in qualche scrittor moderno. *O esempi antichi, se oggi fortuna e virtù ci abbandonano, ove* SETE *voi? Che sì tosto usate, e* SETE *stanche?*
2. Quantunque oggi debba dirsi *era,* pure appresso gli antichi si trova spesso adoperata la voce *ero. Ma perchè io* NON ERO *degno, e per altra ragione, Iddio non ha voluto.* Lo stesso dee dirsi delle *voci erano, erate,* e talora *savamo, savate,* in vece di *eravamo, eravate.*
3. Quanto al perfetto dell' indicativo, gli antichi adoperavano ancora alcune voci, che oggi non sarebbero da imitare. Così invece di scriver IO *fui,* TU *fosti,* COLUI *fu,* NOI *fummo,* VOI *foste,* COLORO *furono,* scrivevano alcuna volta *fu, fostu* (fosti tu), *fue, fussimo, fuste, fur,* o *furo,* o *foro.* Delle quali voci alcune non pertanto si possono anche oggi imitare in poesia, come: *fue, fur, furo, foro.*
4. Nè la cosa va altrimenti quanto alle voci *fusse,* e *fussero,* le quali sarebbe errore adoperare.
5. I participi *essuto, issuto, suto,* sono oggi al tutto vieti e disusati.
6. Quanto al futuro dell' indicativo, sono anche da lasciare agli antichi le voci *sarabbo, saraggio,* e *serà, serai,* ecc. Le voci *fio, fie, fiemo, fiano,* e *fieno* sono pur di futuro, e di questo oggi solo la voce *fia* e talora anche *fiano* è stata confermata dall'uso.
7. Le voci *sarei, saresti, sarebbe, sarebbero,* sono oggi da usare, e non le antiche *saria,* o *fora, sarebbono,* o *sariano,* quantunque in verso, e talora anche in prosa si potessero adoperare.
8. In vece di *sia* gli antichi scrivevano *sie,* che

oggi non sarebbe da dire se non quando è unito ad un affisso, — *sievi a cuore, sievi caro.*

9. In vece del participio *essendo* si può anche oggi dire *sendo,* trovandosi talora anche in prosa in buoni autori di tutt'i secoli. — *Ogni anno sendo segnalato per mortalità,* ecc.

Degli infiniti

Nella lingua italiana, questo modo abbenchè talune volte possa star solo nel discorso, pure spesso riceve innanzi a sè le particelle *a, con, di da, in, per.* A CANTARE, *e* A SUONARE *tutti si diedero. Cominciò sopra la terza* A MANGIARE, *disposto di stare* A VEDERE *quanto quello durasse.* Ma è da considerare che la particella *a* innanzi all'infinito sta spesse volte in vece dell'articolo. Come: *Che cosa è* A FAVELLARE *e* AD USARE COI *savi;* cioè, *il favellare e l'usare* coi savi.

S'accompagna l'infinito con la particella *con. S' aiutava* CON RACCOMANDARSI *continuamente a Dio. Esso mi credette spaventare* COL GETTARE *non so che nel pozzo.*

Si accompagna ancora con la particella *di* come nei seguenti esempi: *Con desiderio aspettando* DI VEDER *questa pena. A me si conviene* DI GUARDAR *l'onestà mia. Era curioso* DI SAPER *i fatti altrui.*

Con la particella *da* l'infinito vedesi accompagnato nei seguenti esempi: *La gratitudine, secondo io credo, tra le altre virtù è sommamente* DA COMMENDARE, *è il contrario* DA BIASIMARE. *Disse tali cose* DA FARSI *credere un uomo dotto. Quell' esercito era tale* DA DISTRUGGERE *in poco tempo i nemici.*

L'infinito è preceduto dalla particella *in* negli esempi che seguono: *Come fa donna che* IN PARTORIR *sia. Poi rimandavano per lui, come popolo che era* IN VACILLARE, *e in non fermo stato. Egli* IN CREDERE *a quelle sciocchezze dette prova di poco senno.*

Finalmente il modo infinito si accompagna con

la particella *per*. *Io son* PER RITIRARMI *del tutto di qui. Tenendo forte con ambedue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che son* PER AFFOGARE. *Si deve mangiare* PER VIVERE, *non vivere* PER MANGIARE.

Avvertimento Primo

L'infinito qualche volta trovasi da sè solo nel discorso senza il verbo finito; e questo accade specialmente allorchè s'introduce a parlare persona agitata da qualche forte passione: *Ecco medico onorato* AVERE *moglie e* ANDAR *la notte girando attorno.* In questo esempio gli infiniti *avere e andare* stanno assolutamente senza il verbo finito. A questo modo si adopera ancora quando è preceduto dai pronomi *chi, cui, che,* e dagli avverbi *ove, dove, donde,* e simili. Alcuni grammatici vogliono che adoperato a questo modo vi si sottintenda *possa* o *debba. Qui è questa cena, e non saria* CHI MANGIARLA; cioè *chi possa mangiarla. Non sapendo* DOVE ANDARSI; cioè, *dove dovesse andarsi.*

Avvertimento Secondo

Talvolta si adopera l'infinito attivo in senso passivo senza l'affisso: *Cibo tardo a* SMALTIRE; cioè, *ad essere smaltito. Non io son da* RIPRENDERE; cioè *da essere ripreso.*

Avvertimento Terzo

Invece dell'infinito si può adoperare un'altra proposizione dipendente dal verbo finito: *quelli che sono dati ai carnali diletti parmi* CHE AL TUTTO SONO BESTIALI, *vita di bestia eleggendo.*

Ma dopo i verbi *soglio, debbo. posso, incomincio,* che i latini chiamano *verbi servili,* si dee sempre adoperare l'infinito, come: *Non si* DEE *l'animo* COMMETTERE *e* LASCIARE *al pericoloso riposo nella notte; ma* DEESI OCCUPARE *in orazioni e confessioni. Colui* SOLEVA DORMIRE *tre ore ciascuna notte. Tu* PUOI DESIDERARE *il tuo ingrato figli-*

uolo. COMINCIÒ *a* VENIR *meno per la molta perdita del sangue.*

DEI GERUNDI

Il gerundio si pone qualche volta in caso obbliquo in luogo del participio presente o di un tempo di modo finito; così dicendo: *Trovato Ruggero* DORMENDO; *dormendo* vale *dormente* o *che dormiva. Quivi trovarono i giovani* GIUOCANDO; cioè, *che giuocavano,*

Quando il gerundio trovasi accompagnato dal verbo *mandare*, allora sta invece dell'infinito, come si osserva nei seguenti esempi tolti dai migliori scrittori; MANDÒ SIGNIFICANDO *ciò che fare intendeva;* cioè *mandò a significare. Per suoi ambasciatori* MANDÒ *loro* DICENDO *com'era venuto in Lombardia,* cioè *mandò loro a dire.*

Coi verbi *andare, venire, stare,* il gerundio significa una certa freqnenza continuata dell'azione del verbo. Come: *A me medesimo incresce* ANDARMI *tanto tra tante miserie* RAVVOLGÈNDO. *Parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il* VENNE CONSIDERANDO. Di più, questi verbi si sogliono alcune volte fare anch'essi gerundi: *E* ANDANDO GUATANDO *per tutto, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva. E* ANDANDO *così* PENSANDO, *pervennero ad una valle molto sassosa.*

Qualche volta avanti ai gerundi si adopera con molta grazia la particella *in,* come: *Molestavalo* IN METTENDOGLI *di dì e di notte laidissimi pensieri, e immaginazioni, e fantasie. Conviene a chi ama di essere piacevole* IN CONVERSANDO *con la gente.*

Gli antichi solevano usare innanzi ai gerundi anche la prep. *con;* ma oggi non potrebbesi fare.

Avvertimento

È necessario notare che i gerundi, e gli infiniti non possono mai ricevere innanzi di sè le particelle *mi, ti, ci, si, vi;* e quando accade adoperarsi con queste particelle, allora queste si pospongono

e si affiggono all'infinito, o al gerundio; onde non si dice *mi benedicendo,* ma *benedicendomi; mi chiamare,* ma *chiamarmi.* Ma se sono preceduti dalla particella negativa allora l'affisso si può con non molta eleganza mettere innanzi al gerundio e all'infinito; come: NON MI PARENDO *che questo fosse conveniente a persone gentilmente educate. Ma vedi, io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e* NON CI INGANNARE *l'un l'altro.*

Dei participi

Si avverte che il participio presente, quantunque trovasi adoperato nel caso retto, pure oggi non sarebbe da usarsi che o di rado o mai. I *Cartaginesi altresì furon rotti, i quali* DANTI *le spalle. Coloro i quali per li dubbiosi paesi son* CAMMINANTI. *Chi non* POSSENTE *raffrenare l'ira rugge e fremisce per la stizza, si creda avere animo di lione.* In tutti questi esempi il participio presente sta messo in caso retto; e i giovinetti vedono come faccia cattivo suono, e come sia un modo non usato dai moderni scrittori.

Nei casi obliqui si potrebbe usare più agevolmente, come nei seguenti esempi. *Allora si dimostra la virtù* DEL DANTE. AL *mal* PORTANTE *non rispondere, è a lui grave ingiuria. E lei* GRIDANTE *aiuto si sforzava di tirar via. Arminio si faccia vedere con mani, con voce, con ferite* SOSTENENTE *battaglia.* In questi esempi il participio presente *dante.* è messo in caso genitivo; *portante* al dativo, *gridante* e *sostenente* all' accusativo.

Per ultimo facciamo noto che alcuni scrittori sono stati soliti apporre l'affisso al participio presente; così il Boccaccio disse: *Egli di te non* CURANTESI. Ma oggi questo non si potrebbe fare se non con molto riguardo.

Delle preposizioni

Quanto a questa maniera di parole, oltre a quelle che abbiamo detto nella Etimologia, dobbiamo av-

vertire che la preposizione *a* si adopera in luogo della preposizione *in* quando è messa avanti un nome proprio di città, e di altri luoghi particolari, come: *Trovandosi egli una volta* A PARIGI *in povero stato.* E quantunque *casa* sia nome appellativo, pure per proprietà di nostra lingua, specialmente quando significa *patria,* riceve ancora avanti di sè la preposizione *a. Se io fossi* A CASA *mia, come io sono* ALLA *vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse. Tu vieni a cercarlo ora che egli è andato* A CASA *sua. Sarebbe meglio che voi tutti andaste* A CASA *vostra.*

La preposizione *da* quantunque pare non debba annoverarsi tra le preposizioni che indicano moto per luogo, pure dobbiamo avvertire che quando il passaggio non è per un luogo, ma vicino ad esso, si suole adoperarla. *Veggendo* DA CASA *sua molto spesso passare,* dove si vede la preposizione *da* usata a significare moto per luogo.

Notiamo finalmente che quando si vuole esprimere il luogo in cui si va, che dai grammatici dicesi moto a luogo, oltre alla preposizione *a* si adopera ancora la preposizione *in,* ma con questa differenza che la preposizione *a* si usa parlando di luoghi particolari, come città, castello e simili; la preposizione *in* si adopera quando il luogo in cui si va è un regno, una provincia e simili: *Ad imprendere filosofia il mandò* AD ATENE. *Come se* IN FRANCIA, O IN ISPAGNA, O IN ALCUN *altro luogo lontano andar volesse.*

Ma quando si vuole esprimere l'entrare dentro a qualche luogo, questo si fa sempre precedere dalla preposizione *in,* come: *ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo* NELLA VIGNA.

DEGLI AVVERBI

Prima di tutto diremo qualche cosa sopra l'uso dei due avverbi locali *qui, qua.* L'avverbio *qui* dai buoni scrittori suolsi adoperare quando si vuole

esprimere un luogo particolare e circoscritto, come città, piazza, stanza ecc.; l'avverbio locale *qua* si adopera quando vuolsi significare luogo più universale come: paese, regno, provincia, ecc. Per esempio: *Non credi tu di trovar* QUI *chi il battesimo ti dia,* cioè *in Parigi. Anime sono a destra* QUA *remote.* Lo stesso si dica degli altri avverbi locali *costà* e *costì, quivi* e *colà,* e delle due particelle *ci* e *vi,* adoperati come avverbi locali, dei quali il primo deve usarsi quando il luogo è determinato, il secondo quando è indeterminato. *Fossi voluto andare dietro ai sogni, io non* CI *sarei venuto. Sempre attenta stava ad una piccola finestretta per doverlo vedere se* VI *passasse.*

Gli avverbi *qui, costì, lì,* non si possono usare nei composti, e perciò non si può dire *qui su, costì su, lì su, qui giù, costì giù, lì giù;* ma si dirà sempre *quassù, quaggiù, lassù, costaggiù, costassù,* ecc.

Quanto agli avverbi di comparazione, diremo che molti di essi si trovano talvolta adoperati come semplici ripieni innanzi ai comparativi e superlativi. *Ancora è ella* PIU' MAGGIORE *che noi non sappiamo pensare. Giugurta uomo sopra tutti quelli che sostiene la terra* PIU' SCELLERATISSIMO. *La pessima figliuola alla* PIU' PESSIMA *madre. Narciso era un giovane molto bellissimo.*

In tutti questi esempi gli avverbi di comparazione sono adoperati come semplici ripieni.

Però avvertiamo i giovani che si guardino di usare troppo frequentemente questi ripieni; i quali adoperati con garbo danno forza e grazia al discorso, ma usati spesso e senza arte snervano il discorso, e destano il riso in chi legge.

Per ultimo gioverà avvertire che più delle regole vale l'assidua lettura dei buoni scrittori, circa l'uso delle voci; e che perciò debb'essere cura dei precettori avvezzare i giovinetti a leggere quei libri ove stan chiusi i tesori della lingua italiana, e far loro osservare bene in qual guisa i padri della lingua abbiano adoperato le diverse parti del discorso.

PARTE SECONDA

DELLA SINTASSI

Le parole del discorso, affinchè riescano a manifestare i pensieri della nostra mente, vogliono avere fra loro una regolata disposizione e dipendenza. Or quella parte della grammatica in cui si insegnano queste regole, si chiama *Sintassi*. E siccome alcune volte, per dare maggior grazia o più efficacia al discorso bisogna allontanarsi da queste regole, così la sintassi suole dividersi in *semplice* e *figurata*.

La *sintassi semplice*, quella cioè che siegue tutte le regole della grammatica, si divide in *sintassi di concordanza*, e *sintassi di reggimento* ; la prima dà le regole per accordare ben fra loro le parti declinabili del discorso ; la seconda dà le regole come una parte del discorso si debba fare dipendere dall' altra.

Ma siccome, trattando della sintassi, ci è mestieri di adoperare sovente il vocabolo *proposizione*, perciò crediamo opportuno dare la definizione di questo vocabolo.

Proposizione è un numero di parole così ordinate che manifestano un giudizio della nostra mente.

Ora una proposizione per esprimere un giudizio,

oltre al verbo, deve avere un *soggetto* e un *attributo;* o un *soggetto* ed un *oggetto*. Quando il verbo non fa che legare le qualità al soggetto, allora la proposizione è composta dal *soggetto*, dal *verbo* e dall' *attributo*. Quando poi il verbo esprime un' azione transitiva, allora la proposizione è composta dal *soggetto*, dal *verbo*, e dall'*oggetto*. Per esempio: *Iddio è giustissimo*. IDDIO *creò il mondo*.

Ecco due proposizioni; nella prima il verbo *è* lega l'attributo *giustissimo* al soggetto *Iddio*, e perciò quella proposizione consta di *soggetto*, di *verbo* e di *attributo*. Nella seconda il verbo *creò* significa azione transitiva fatta dal soggetto *Iddio*, e che passa nell'oggetto il *mondo;* che perciò la seconda proposizione consta di *soggetto*, di *verbo* e di *oggetto*.

Le proposizioni nel discorso possono essere di due maniere, *semplici* e *composte*. Proposizioni semplici sono quelle di cui abbiamo dato sopra gli esempi: proposizioni composte per contrario sono *un complesso di proposizioni semplici legate tra loro per modo, che tutte dipendano da una di esse, che è la principale*. Togliamo dal Boccaccio l' esempio di una proposizione composta: *È quivi essendo già le tavole messe, ed ogni cosa d' erbucce odorose, e di bei fiori seminata, avanti che il caldo sorgesse più, per comandamento della reina, si misero a mangiare*. Questa è una proposizione composta, perchè risulta dalla riunione di molte proposizioni semplici. La proposizione principale è *si misero a mangiare*; tutte le altre dipendono da questa.

Le proposizioni composte si chiamano ancora *periodi*, che vuol dire *giro*.

Nella proposizione semplice non è sempre necessario esprimere tutte e tre le parti che la costituiscono. perchè alcune di esse possono essere sottintese. Se qualcuno dicesse. *Io amo la virtù*, questa proposizione sarebbe manifestata in tutte e tre le sue parti; ma se qualcuno dicesse: *leggo*

la bibbia, la proposizione semplice sarebbe mancante del soggetto *io*, il quale è sottinteso; così dicendo *vivo,* senz' altro, in questo verbo si contiene l' intera proposizione, *io sono vivente.* Da ultimo, una proposizione semplice può essere compiuta, ancorchè in essa sia sottinteso l' oggetto; così per esempio, dicendo: *io mangio,* la proposizione semplice è compiuta, benchè non sia espresso l' oggetto, cioè la cosa che io mangio.

Sintassi di concordanza

Delle varie parti del discorso solamente le declinabili, si possono accordare fra sè; e perciò noi cominceremo a parlare per ordine della concordanza di esse.

Concordanza degli aggettivi coi sostantivi

Gli aggettivi e i participi uniti al verbo *essere,* o a un nome sostantivo, che si vogliono considerare come veri aggettivi, non potendo star soli nel discorso, ma dovendo essere uniti ad un sostantivo o espresso o sottinteso, debbono con questo concordare in genere e numero. Come: *Serbiamo al nostro Creatore* LA MENTE PURA *da ogni ira, e da ogni* DESIDERIO TERRENO. In questo esempio si vede l'aggettivo *pura,* dello stesso genere e dello stesso numero del sostantivo *mente*; come ancora l'aggettivo *terreno* dello stesso numero e genere del sostantivo *desiderio. Fu sentenza dei filosofi che le* VIRTU' *debbono essere* TEMPERATE. In questo secondo esempio il participio *temperate* concorda in genere e numero col suo sostantivo *virtù. Gli* AMICI, *quanto fare si può, eleggiamo noi* LIBERI *dai* DISORDINATI APPETITI. In quest' ultimo esempio si comprova la medesima regola.

Avvertimento

I nomi *ogni cosa, persona,* e i sopranomi femminili, come: *bestia* e simili dati a maschio, si trovano alcune volte con gli aggettivi di genere ma-

scolino. Come: *In verità io non so: tu vedi che* OGNI COSA *è* PIENO. Il nome *ogni cosa* sta in questo esempio adoperato con l'aggettivo *pieno* che è di genere maschile. Cosi in quest' altro esempio: RIVOLTATO *adunque* OGNI COSA, *non si vedea costume antico. Siccome* PERSONA DESIDEROSO *di povertà,* qui si vede il nome *persona* quantunque di genere femminile adoperato coll' aggettivo *desideroso* di genere maschile. *Quella bestia era pur disposto* (parla di Tofano, che era uomo) *a volere che tutti gli Aretini conoscessero la loro vergogna*; dove si vede il nome *bestia* adoperato col participio *disposto.*

Lo stesso deve dirsi di *gente*; quando significa soldati. *Alla fine essendo* MALMENATI LA GENTE *del re di Francia.* Dove si vede *gente* adoperato col participio *malmenati*; lo stesso si osserva nell'esempio che segue: *La qual* SUA GENTE *uscirono con grande paura* ACCOMPAGNATI *dai Senesi.*

Non pertanto crediamo che queste maniere, essendo poco frequenti anco appresso i trecentisti, oggi non si debbano imitare.

Quando in una proposizione sono più sostantivi singolari, l'aggettivo che si riferisce ad essi, debba essere posto in numero plurale: *Messer Licia e Callimaco son* RICCHI; *ricchi* è messo al plurale e si accorda con Messer Licia e Callimaco. *Il Maniscalco e il vescovo sentendosi parimente* TRAFITTI.

Quando i sostantivi che formano il soggetto di una medesima proposizione, sono di genere diverso, l'aggettivo si mette nel genere maschile, che è considerato come il più nobile. Così in quest'esempio: *quivi Corrado e la sua donna* SOPRAVENUTI; si vede l'aggettivo *sopravenuti* di genere maschile, concordare con *Corrado* e non con *donna.*

Pure alcune volte l'aggettivo suolsi accordare con l'ultimo sostantivo, tanto nel genere, quanto del numero, e specialmente se si parla di cose inanimate. *Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o triboli, o ortiche, o alcun* PRUNO

non si trovasse MESCOLATO *tra l'erbe migliori.* L'aggettivo *mescolato,* in questo esempio, si accorda in genere e numero col nome sostantivo *pruno* che è l' ultimo, senza avere riguardo ai precedenti sostantivi *triboli* e *ortiche.*

Avvertimento

Si deve avvertire che quando il soggetto di una proposizione è costituito da più sostantivi legati insieme con una congiunzione, allora deve aver luogo la regola antecedente; cioè deve mettersi l'aggettivo o participio nel numero plurale; ma se i sostantivi sono preceduti da preposizioni, allora l'aggettivo si dee mettere in singolare. *Essendo* DIONEO CON *gli altri giovani,* MESSO *a giuocare a tavole. Ed* EGLI *appresso* CON *Griselda lungamente, e* CONSOLATO *visse.* In questi due esempi i due participi *messo* e *consolato* sono adoperati nel numero singolare, perchè i sostantivi che formano il soggetto della proposizione, hanno la preposizione *con.*

Concordanza del nome col verbo

1. Il verbo va sempre messo nel numero e persona del soggetto. *La naturale* ATTITUDINE *ci* DISPONE *a diverse cose.* MOLTI SONO *che temono l'infamia, e* POCHI *la coscienza.*
2. Nondimeno il verbo *avere* adoperato in sentimento di *essere* molte volte si trova messo in singolare, quantunque il soggetto fosse plurale. *Che quante galee, e legni* AVEA *in quel porto li ruppe, e gittò a terra. — Al mostrar del guanto, rispose che quivi non* AVEVA *falconi al presente.* Così ancora quando il verbo è usato impersonalmente si suole accordare nella stessa guisa col soggetto. *Perocchè io so ben quanta* INTELLIGENZA, *e che* FORZA BISOGNA *a persuadere i superbi. — Dove i cittadini avevano speranza che per lo suo reggimento si* SCEMASSE LE SPESE. *Dalla quale* NASCE *ogni dì* MILLE COSE *che ci dispiacciono.*

3. I nomi collettivi talvolta, quantunque nel numero del meno, si trovano col verbo in plurale. *La detta* ARMATA *dei cristiani* ENTRARONO *nel porto delle Smirne. Il popolo a furore corse alla prigione e uccise le guardie,* LUI *ne* AVEVAN TRATTO *fuori.*

Avvertimento

Quando sono più i soggetti del verbo, nella loro concordanza si dee in tutto seguire le regole dell'accordo degli aggettivi co'sostantivi.

Concordanza dei participi

I participi uniti ai sostantivi, senza l'accompagnamento dei verbi, seguono, come abbiamo detto nella concordanza degli aggettivi coi sostantivi, le regole di tutti gli aggettivi; come nei seguenti esempi: *O molto* AMATO CUORE, *ogni officio verso te è fornito. Leggendo le cronache, assai potrà comprendere delle* COSE PASSATE. Nel primo esempio, il participio *amato* concorda col sostantivo *cuore* nel genere e nel numero; nel secondo esempio, il participio *passate* si accorda egualmente col sostantivo *cose.*

Se poi i participi sono accompagnati coi verbi, allora bisogna por mente se il verbo a cui vanno uniti è l'ausiliario *avere* o *essere.* Se è il verbo *essere*, esprimendo stato o qualità, debbonsi sempre accordare in genere e numero col soggetto; come: *La mia pelle è* ABBRUCIATA *sopra di me, e le mie* OSSA *per lo caldo sono* DISECCATE; nel quale esempio il participio *abbrucciata* concorda in genere e numero col soggetto *pelle*, perchè è accompagnato dall'ausiliario *essere*; così pure il participio *diseccate* concorda in genere e numero col soggetto *ossa*; lo stesso dicasi dell'esempio che segue: *Quelli sono più* SAVI *che* AMMAESTRATI *sono per conversazione di molti uomini.*

Se poi i participi sono uniti all'ausiliario *avere*, allora possono restare invariati, e possono concor-

dar con l'oggetto. *Noi abbiamo* RICEVUTO *una figliuola da Dio;* e può dirsi: *Noi abbiamo* RICEVUTA *una figliuola da Dio. Chi altro che tu hai queste cose* MANIFESTATE *al maestro;* e può dirsi: *Chi altro che tu ha queste cose* MANIFESTATO *al maestro.*

Avvertimento

Tutte le volte che il participio unito al verbo ausiliario *avere* è messo avanti all' infinito, deve rimanere sempre invariato. *Rimasero contenti d'avere con ingegni* SAPUTO SCHERNIRE *l' avarizia di Calandrino.* Il participio *saputo* rimane invariabile, perchè messo avanti all'infinito *schernire*; e sarebbe *stato* errore se si fosse detto *saputa*, comunque *avarizia* sia di genere femminile.

SINTASSI DI REGGIMENTO

Finora abbiamo parlato del modo di accordare insieme le parti declinabili del discorso; ora passeremo a dire del reggimento, ovvero della maniera con la quale si deve esprimere il rapporto, o la dipendenza di due parti del discorso tra loro.

DEL REGGIMENTO DEI NOMI

Un nome può riferirsi ad un altro nome, o può da esso dipendere; e siccome questo rapporto o dipendenza può essere in varie maniere, così devesi esprimere in vari modi.

REGGIMENTO DEI NOMI SOSTANTIVI

Sostantivi che vogliono dopo di sè il genitivo

Quando di due nomi sostantivi, il secondo è il soggetto, ovvero la materia del primo, e da esso dipende, va messo in caso genitivo; come quando esprime *paternità*, o *proprietà*, o *la parte*, o *il tutto* di una cosa, o *il luogo*, o *la materia*, o *il nome di famiglia*, e cose simili. *Gli anni dell' incarnazione del figliuol* DI DIO. *Vergogna è madre* DI ONESTA' *e maestra* D'INNOCENZA. *Addimandate*

prima il regno DI DIO. *Castaldo è un castello* DI VALDENZA. *Nel mezzo del qual prato era una fontana* DI MARMO *bianchissimo. Fu scampato e salvato da certi di casa* DEI BARDI. In tutti questi esempi i sostantivi *Dio, onestà, innocenza, Valdenza, marmo, Bardi* sono messi in caso genitivo, perchè significano *paternità, proprietà, materia, nome di famiglia,* ecc.

Avvertimento Primo

Nella nostra lingua vi ha alcuni aggettivi e pronomi, come: *poco, molto, niente, alquanto, tanto,* ecc., i quali, adoperati assolutamente in forza di sostantivi, vogliono sempre dopo di sè un sostantivo messo in caso genitivo; per esempio: *Vi era un certo Lodovico, il quale aveva molti danari, e faceva un poco* DI BANCO. *Banco* è messo in caso genitivo perchè preceduto dall'aggettivo *poco* adoperato assolutamente come sostantivo. *In lui ritornò lo smarrito colore ed* ALQUANTO DELLE PERDUTE FORZE. *Spalancando poi* TANTO DI GOLA,

Avvertimento Secondo

Alcuni grammatici credono doversi dare l' articolo al genitivo esprimente *materia*, quando lo ha ancora il nome da cui dipende, come: *Il mortajo* DELLA PIETRA. *La verga* DELL'ORO. *Lo stendardo* DELLO SCIAMITO. Ma siccome questa regola non si trova costantemente osata dagli stessi scrittori del buon secolo, e quasi mai da cinquecentisti, noi, seguendo il parere di altri più esatti e regolati grammatici, crediamo che l'articolo debba darsi a questi genitivi o quando si vuole esprimere una determinata e speciale materia, o quando il nome di materia messo in genitivo non indica quella onde è fatta la cosa da cui esso dipende, ma una certa materia che in essa si contiene o si trova; per esempio: *Vattene nella casa* DELLA PAGLIA *che è qui d'allato. Mandalo il fante suo nel palco* DEI COLOMBI. *E quasi tutte le case* DELLA

MARINA, *ov' erano i magazzini* DEL VIN *greco e* DELLE NOCCIOLE.

Avvertimento Terzo

Per proprietà di nostra lingua, dopo il nome *casa*, quando il verbo è di stato in luogo, o moto in luogo, si suole mettere assolutamente, senza segnacaso, il nome del padrone o di chi l' abita. *Stettero più anni i due garzoni in casa* MESSER GUASPARINO. *Messer Guasparino* è usato senza segnacaso. Lo stesso si può notare nei seguenti esempì; *Presi certi argomenti per entrare in casa* CALANDRINO. *Con grande paura e pericolo si fuggì in casa gli* ALBIGI.

Che se il nome del padrone della casa, o di chi l' abita ha avanti di sè l' articolo indeterminato, allora è meglio non tralasciare il segnacaso. *Come ti menerò in casa* DI UNA *buonissima donna Saracina. In casa* DI UNA *sua parente fu ricevuta onorevolmente.* In questi due esempi il nome della padrona di casa è usato col segnacaso *di* perchè preceduto dall'articolo indeterminato *una.*

Sostantivi che vogliono dopo di sè il dativo

Se di due nomi sostantivi, che vanno insieme, il secondo di essi esprime o la *forma*, o la *somiglianza* ad un altra cosa, questo secondo nome si deve mettere in caso dativo, come: *Con quei suoi denti* A BISCHERI. *Con quella berrettaccia* A GRONDA. *Con quella barba* A LUCIGNOLI; cioè con quei suoi denti a forma di bischeri, con quella berrettaccia a somiglianza di gronda; con quella barba a forma di lucignoli.

Sostantivi che vogliono dopo di sè l' ablativo

Quando di due nomi sostantivi, l'uno dipendente dall'altro, il secondo esprime *attitudine*, o *convenienza*, o *patria*, questo si deve porre in caso ablativo, come: *Essendo Ella già di età* DA MARITO. *La donna a cui più tempo* DA CONFORTO, *che* DA

RIPRENSIONE *parea. Ciascuno procurava alcuna coserella* DA MANGIARE. *I guelfi della città di Fano coll'aiuto dei Malatesti* DA RIMINI. *Guidotto* DA CREMONA *lascia a Giacomin* DA PAVIA *una sua fanciulla.* Nei tre primi esempi i nomi sostantivi messi in caso ablativo esprimono *attitudine* e *convenienza;* negli altri due esempi esprimono *patria.*

Avvertimento

Quantunque il nome di patria, più toscanamente suolsi mettere in caso ablativo, pure anco presso i buoni scrittori trovasi usato in caso genitivo. *Colla forza dei detti Orsini* DI ROMA.

DEI NOMI AGGETTIVI

Anche i nomi aggettivi possono ricevere dopo di sè nomi sostantivi, i quali secondo le varie relazioni che esprimono vanno messi o in genitivo, o in dativo, o in ablativo.

Aggettivi che vogliono il genitivo

Tutti i nomi aggettivi che significano *scienza* o *ignoranza, lode* o *vitupero, avere* o *privazione, abbondanza* o *scarsezza,* e simili, vogliono posto in caso genitivo quel sostantivo che esprime la cosa della quale si ha, scienza o ignoranza, abbondanza o scarsezza, ecc., per esempio: *Essendo molto dotto* DELLE SCRITTURE, *ed ammaestrato* DELLA FEDE *di Cristo.* In questo esempio *delle scritture, della fede* sono nomi sostantivi messi in caso genitivo, perchè indicano la cosa della quale si ha dottrina ed ammaestramento; lo stesso si può osservare nei seguenti esempi: *Molti vi sono* DELLA MEDICINA *ignorantissimi. Una di loro* DI ETÀ *giovine,* DI FORMA *bellissima, chiara* DI SANGUE *e* DI COSTUMI. *Cavaliere prode* DELLE ARMI, *ma* DEI COSTUMI *vizioso. Il paese è grandissimo e molto abbondante* DI GRANO. DI ORZO, DI BESTIAME, *e* DI PESCI.

Aggettivi che vogliono dopo di sè il dativo

Tutti i nomi aggettivi che esprimono *simiglianza, inclinazione, convenienza, vantaggio, tendenza,* e tutti i loro contrari, vogliono messo in caso dativo il nome sostantivo al quale si riferisce la qualità espressa nell'aggettivo, come: *La lunga barba portava* AI *suoi* CAPELLI *simiglianti. Cose più atte* AI *curiosi* BEVITORI, *che alle sobrie ed oneste* DONNE. *Provincie naturalmente dedite* ALLE ARMI. *Niuna cosa è così contraria* AL DICITORE *come il manifesto acconciamento. La vita dei buoni è sempre grave* AGLI UOMINI *di perversi costumi.* Si vede chiaro come nei precedenti esempi i nomi sostantivi messi in caso dativo indichino la cosa a cui si riferisce la qualità espressa nei nomi aggettivi.

Aggettivi che vogliono dopo di sè l'ablativo.

Tutti i nomi aggettivi, i quali significano *alienazione, allontanamento, separazione,* e simili, vogliono dopo di sè un nome sostantivo messo in caso ablativo, che esprime il luogo e la cosa donde si fa l'allontanamento, l'alienazione, la separazione, ecc. *Trovo per avventura alquanto separata* DALLE ALTRE NAVI, *una navicella di pescatori. Coloro che sono esuli* DALLE LORO PATRIE, *desiderano di ritornarvi. Sicchè per sua dottrina fe' disgiunto* DALL'ANIMO *il passabile intelletto.* In questi tre esempi gli aggettivi *separata, esuli, disgiunto,* significando separazione ed allontanamento hanno dopo di sè messi in caso ablativo i nomi sostantivi *navi, patrie, animo.*

Avvertimento

È duopo avvertire i giovanetti, che per proprietà di nostra lingua, vi ha molti aggettivi, i quali possono ricevere dopo di sè differenti casi: tali sono gli aggettivi *contento, acconcio, presto,* e simili, i quali possono avere il genitivo ed il

dativo; per esempio: *Contento* DI QUELLO *che dato gli era, più non chiedea. E però padre e madre mia, state contenti* ALLA VOLONTÀ *di Dio.* Nel primo esempio l'aggettivo *contento* ha dopo di sè il caso genitivo *di quello,* nel secondo esempio, l'aggettivo *contenti* ha dopo di sè il caso dativo *alla volontà. Dar materia agli invidiosi presti* A MORDERE *ogni laudevole cosa. Quell'anima gentile fu così presta...* DI FARE *al cittadin suo quivi festa.* Nel primo di quest'altri due esempi, l'aggettivo *presti* è seguito dal dativo *a mordere,* nel secondo, l'aggettivo *presta* è seguita dal genitivo *di fare. È per me sono acconcia* D'IMPEGNAR *per te queste robe. La gente è più acconcia* A CREDERE *il male. che il bene.* In questi due ultimi esempi, nel primo si nota l'aggettivo *acconcia* seguito dal genitivo *d'impegnar*; nel secondo si nota il medesimo aggettivo seguito dal caso dativo *a credere.*

Dei comparativi e superlativi comparativi

I comparativi, ed i così detti superlativi comparativi, vogliono dopo di sè messo in caso genitivo il nome col quale si fa il paragone come: *Pietro è più dotto di* PAOLO. *Erano i più belli e i più vezzosi figli* DEL MONDO. *Paolo* e *mondo* sono messi in caso genitivo perchè sono i nomi coi quali si fa il paragone. Ma spesso in vece del genitivo si suole adoperare un nome preceduto dalla particella *che* come: *Guiscardo, uomo di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più* CHE ALTRO. In quest'esempio in vece del genitivo sta adoperato il nome *altro* preceduto dalla particella *che.* Oltre a questo caso, gli aggettivi comparativi possono ancora riceverne altri, come: *Pietro è più idoneo di Paolo* ALLA MILIZIA, ove si vede oltre al genitivo *di Paolo,* il dativo *alla milizia.*

Dei superlativi

Gli aggettivi superlativi, quantunque soventi volte si trovino adoperati assolutamente, pure non

di rado ricevono dopo di sè un genitivo o un dativo preceduto dalla preposizione *oltre* ovvero un accusativo retto dalle preposizioni *tra, fra, sopra. Nella città di Fiorenza* OLTRE *ad ogni altra Italica bellissima. O fortissima dei* TROJANI *Enea. L'uomo è* SOPRA TUTTI GLI ANIMALI *bellissimo.* Nel primo esempio il superlativo *bellissima* é adoperato col dativo preceduto dalla preposizione *oltre.* Nel secondo esempio il superlativo *fortissimo* è seguito dal genitivo *dei Trojani.* Nel terzo esempio il superlativo *bellissimo* è accompagnato coll'accusativo *tutti gli animali* retto dalla preposizione *sopra.*

Dei nomi personali

Il reggimento dei nomi personali *io* e *tu* è lo stesso che quello degli altri nomi. Ma quanto al terzo nome personale *sè*, diremo che non si potrà esso adoperare, se non quando si riferisce al soggetto, sia questo di numero singolare, o di numero plurale, come: *Il Duca a difesa di* SÈ *similmente ogni suo sforzo apparecchiò. Manifesta cosa è siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in* SÈ, *e fuor di* SÈ *essere pieni di noja, e di angoscia.* Diversamente bisognerà adoperare il pronome *lui* al singolare, e *loro* al plurale, come: *Se ne andò a casa il padre suo, e quivi* A LUI *ed alla madre narrò l' inganno. Ella* (la santa scrittura) *insegna all' uomo conoscere la viltà delle cose terrene, e la* LORO *instabilità; conoscere l' eccellenza delle cose celestiali ed eterne, e* LA LORO *nobiltà.*

DEL SUBBIETTO

Del subbietto che regge l' infinito.

Se l'infinito variasse, esso dovrebbe concordare col soggetto; ma siccome, qualunque sia il numero e la persona del subbietto, l'infinito rimane sempre lo stesso, noi per questo ne consideriamo solamente la dipendenza.

Il soggetto che regge il verbo infinito debb'essere messo o in nominativo, o in accusativo secondo che si adopera o prima, o dopo del verbo. Se si adopera prima debb' esser messo in caso accusativo, come si vede nei seguenti due esempi: *Per tutta la terrà d' Egitto si avesse per certo* LEI *in mare* ESSERE *annegata. Nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto* LUI *veramente* ESSER *tutto della persona perduto.*

Se poi il subbietto si pone dopo il verbo infinito, allora seguendo le norme dei buoni scrittori è meglio porlo in caso nominativo, come in questo esempio: *Seco dispose di non mandare, ma d'*ANDARE ELLA *medesima per esso.*

Avvertimento

Se il soggetto del verbo infinito è un nome personale di prima, o seconda persona, va sempre messo dopo del verbo, ed in caso nominativo, evitando di seguitare l'esempio dei più antichi scrittori, che lo ponevano in accusativo prima del verbo. *Com' io sentii* ME TUTTO *venir meno.* Da questo esempio si vede come l'espressione riesca aspra e dura.

Del subbielto che regge il gerundio.

Il gerundio, esprimendo anch' esso un' azione indeterminatamente, non può mai stare solo in una proposizione, ma sempre debb'esser unito con un altro verbo. E perciò, se il soggetto del gerundio è pure soggetto del verbo finito, allora va posto in nominativo, come: ELLA *udendo lui esser Gisippo, rispose di sì.* Dove si vede che il soggetto del gerundio, è soggetto ancora del verbo finito *rispose.* Ma quando il soggetto del gerundio non è soggetto parimente del verbo principale allora si deve mettere in caso accusativo, come si osserva nell' esempio seguente: *Io aveva già i capelli in mano avvolti. – E tratto gliene avea più d' una ciocca, –* LATRANDO *lui cogli occhi ingiù rivolti.*

Avvertimento Primo

Quantunque sia questa la regola che per la costruzione del gerundio sogliano dare i migliori grammatici; non pertanto si vuole avvertire, che i buoni scrittori non l'hanno costantemente seguitata. Ed il Boccaccio in molti luoghi ha adoperato il gerundio col caso retto anche quando il soggetto di esso gerundio non è soggetto del verbo finito; e fra i molti esempi che se ne potrebbero arrecare, ne riportiamo uno: *Essendo già le nozze tutte turbate, pregandone* EGLI *ogni uomo stette cheto.*

Avvertimento Secondo

Non parleremo del participio, perciocchè esso è retto dal subbietto nello stesso modo che il gerundio, e perciò vogliono essere osservate le medesime regole.

REGGIMENTO DEI VERBI

Dei verbi sostantivi ed aggettivi

I verbi, assolutamente considerati, si dividono in due classi: *verbi sostantivi*; *e verbì aggettivi.* I verbi sostantivi sono quelli che non indicano nè azione, nè passione, ma solamente lo stato. Quei verbi poi che esprimono azione o passione si chiamano verbi aggettivi. Sostantivo è il solo verbo *essere*; tutti gli altri sono aggettivi.

Reggimento del verbo sostantivo

Il verbo sostantivo *essere* vuole sempre il medesimo caso prima e dopo di sè. Questi due casi, quando il verbo è di modo finito, sono due nominativi, come: *Signor mio,* IO SONO LA MISERA SVENTURATA GINEVRA. I VERI AMICI SONO UNA COSA *insieme.* Nel primo esempio il verbo sostantivo *sono* sta in mezzo ai due nominativi, *io* e *la misera sventurata Ginevra.* Nel secondo esempio il verbo sostantivo *sono* sta in mezzo ai due nominativi *i veri amici* e *una cosa.*

Reggimento dei verbi aggettivi

I verbi aggettivi, considerandoli generalmente sono di lor natura, o *transitivi* o *intransitivi*, secondo che significano un'azione che passa o un'azione che resta nel soggetto che la fa. In quanto al reggimento vanno messi nella prima specie non solo i verbi attivi, ma ancora i passivi; vanno poi comprese nella seconda specie tutte le altre maniere di verbi, cioè *neutri attivi, neutri passivi,* e *neutri assoluti.* Di queste due specie di verbi, quelli transitivi, hanno un reggimento proprio del quale sono privi gli intransitivi; quindi per procedere chiaramente, e con esattezza, prima parleremo del reggimento proprio dei verbi transitivi che chiamasi reggimento comune ai verbi transitivi ed intransitivi che dicesi *indiretto.*

Del reggimento proprio dei verbi transitivi

Siccome il verbo transitivo significa un'azione che passa dal soggetto nell'oggetto, o da questo a quello, di sua natura deve avere dopo di sè un nome che soffra o faccia l'azione, secondo che il verbo è attivo o passivo. Nel primo caso, cioè quando il verbo è attivo, il nome che soffre l'azione debb'esser posto in caso accusativo. Come: *Così egli da me era ugualmente amato, come egli* MI AMAVA. *Molti* MOLTE COSE SANNO, SÉ MEDESIMI *non* SANNO. *Sempre* TEME COSE CRUDELI *la turbata coscienza.* Nei precedenti esempi i nomi *molti, molte cose, sè medesimi, così crudeli,* stanno in caso accusativo, perchè soffrono l'azione fatta dai soggetti, ed espressa dai verbi attivi *amare, sapere, temere.* Nel secondo caso, cioè quando il verbo è passivo, il nome che fa l'azione va messo in ablativo, e alcune volte in vece del segnacaso *da* si adopera con egual proprietà la preposizione *per: La virtù non sarà vinta* DA MISERIA. *Meglio è esser corretto* DAL SAVIO *che* PER FALSA LODE *di stolto essere ingannato.* Nei precedenti esempi i nomi *miseria, savio, lode,* sono messi in caso

ablativo, e l'ultimo in luogo del segnacaso *da* è preceduto dalla preposizione *per*.

Avvertimento Primo

Giova ripetere quanto si è detto nella prima parte, che quando si vuole esprimere una cosa indeterminatamente nel numero plurale, l'accusativo può farsi precedere dalle particelle *dei, delli,* come: *Essi hanno* DEI MORTI *così bene come noi.* O pure dal segnacaso *di* quando avanti al sostantivo sia un qualche aggettivo, come: *Scriveva libri a prezzo, dettando* DI *sante e buone cose.*

Avvertimento Secondo

Vi ha alcuni verbi neutri, i quali, costrutti al modo degli attivi, vogliano dopo di sè un accusativo di cosa, la cui significazione è quella stessa del verbo come: *viver vita, dormir sonno, morir morte,* ecc., e dei quali abbiamo già trattato nella prima parte. Così egualmente alcuni verbi attivi si adoperano assolutamente, cioè senza alcun caso dopo; come se si dicesse: *Che fai? Leggo.* Dove si vede il verbo attivo *leggo* usato assolutamente senza nome che indichi il libro, o la lettera, ecc.

Reggimento comune dei verbi aggettivi

Tutti i verbi transitivi possono avere dopo di sè, oltre dell'oggetto, un altro nome adoperato per compiere la proposizione, e perciò chiamato COMPLEMENTO, che suole esprimere la materia, la cagione, l'origine o qualunque altro rapporto; e siccome anche i verbi intransitivi possono dopo di sè ricevere di simili nomi, così prima ci faremo a parlare di questa specie di reggimento, che può chiamarsi *reggimento comune.* Ma perchè diversi sono i rapporti espressi da questi verbi, e il complemento può venire usato con diversi casi, così noi divideremo in vari ordini questo reggimento secondo che varii sono i casi coi quali si esprimono.

Di quei che vogliono dopo di sè un genitivo

Se il complemento d'una proposizione è un nome esprimente la materia, oppure il soggetto dell'azione del verbo, si deve mettere in caso genitivo, come: *Niuna cosa veste piuttosto l'animo* DI ONESTA' *come il conversare coi buoni. L'avaro non s' empirà* DI PECUNIA. *Fatto del mantello grembo, quello* DI PIETRE *empì.* DI QUESTO *ti ammonisco che arte senza uso non giova molto. Iddio pasce gli angeli ed i servi suoi* DI AMORE *e* DI GAUDIO SEMPITERNO. *Ivi era una, la cui vita risplendeva* DI GRANDE SANTITA'. *Cotante carte aspergo* DI PENSIERI, DI LAGRIME *e* D'INCHIOSTRO.

In tutti questi esempi i nomi messi in caso genitivo formano il complemento delle proposizioni, esprimendo la materia o il soggetto dell'azione del verbo.

Avvertimento

Non tralasciamo di osservare che quantunque abbiamo detto che i verbi appartenenti a quest'ordine vogliono dopo di sè messo in genitivo un nome esprimente materia, pure molte volte, specialmente coi verbi neutri, e neutri passivi si suole mettere in genitivo la cagione, che noi esprimiamo colla voce *materia.* Difatti, dicendo: *nessuno* DI SERVITU' *giammai si dolse*; in questa proposizione comunque la servitù fosse la cagione del dolore, si può non pertanto considerare come materia del dolore.

Di quei che vogliono dopo di sè un dativo

Quando a compiere la proposizione si vuole esprimere una tendenza, o inclinazione verso una cosa, o una persona, ad utilità o ad incomodo della quale si fa l'azione del verbo, il nome della cosa, o della persona vuol essere messo in dativo, come: *Promise* (Gesù Cristo) *la vita eterna* A CHI *amasse più lui che sè. Soddisfece* ALLA SUA DO—

MANDA, *e sè* AD OGNI SUO SERVIZIO *offerse. Dio diede* ALL'UOMO *la statura, e la forma diritta. Allegrezza della vita è che tu abbi* A CUI *tu apra il tuo petto. Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente che non le vieta* AD ALTRUI. *Chi* AD ALTRUI *ha invidia, a* SÈ *fa vergogna; e* A COLUI A CUI *ha invidia, acquista gloria.* In tutti i precedenti esempi, *a chi, alla sua domanda, ad ogni suo servizio, all'uomo, a cui, ad altrui, a sè, a colui* sono complementi di proposizione messi al dativo, perchè esprimono la persona in grazia o a disvantaggio della quale si fa l'azione del verbo.

Avvertimento

Oltre ai verbi che reggono un dativo, ve ne ha alcuni pochi nella nostra lingua che ricevono ancora dopo di sè, oltre all'oggetto ed al dativo di persona un altro dativo. Tali sono i verbi ASCRIVERE, *imputare, tornare, ridondare, essere,* ecc., come: *Fannoti di peggio e* ASCRIVONTI *quello* AD AVARIZIA, *e chiamanti misero. Poniamo che egli di ciò non abbisogni, pure* GLI TORNA A GRANDE ONORE. *Dove quell'età dovrebbe arrecar loro reverenza, ed onore. Ella è* LORO A DISPREGIO. Nel primo esempio il verbo *ascrivere* oltre al dativo *ti* ha l'altro dativo *ad avarizia;* nel secondo il verbo *tornare* ha i due dativi *gli* e *a grande onore;* nel terzo il verbo *essere* ha dopo di sè, oltre al dativo *loro,* l'altro dativo *a dispregio.*

Dei verbi che vogliono dopo di sè un ablativo

Allorchè il verbo esprime o separazione o alienazione, il nome della cosa o della persona da cui si fa l'allontanamento o la separazione va messo in ablativo. — *Non trasmutare la persona* DA QUELLO *che ottimamente fa. Leggermente potremo il nostro corpo raffrenare* DA OGNI PECCATO. *Con parole assai s'ingegnò di rivolgerla* DA PROPONIMENTO *sì fiero.*

Ancora co' verbi di *richiedere,* di *comandare,*

d'*ottenere*, il nome della persona dalla quale si è ottenuta o domandata la cosa va pure messo in ablativo. *Noi abbiamo ricevuto una figliuola* DA DIO. *Questa legge nell'amicizia sia, che* DAGLI AMICI *oneste cose domandiamo.*

Avvertimento Primo

Ripetiamo ciò che abbiamo accennato nella prima parte, cioè che quando l'allontanamento non è da persona, ma da cosa, allora con molta grazia si trova molte volte messo in caso genitivo, come: *La Reina, levatasi la laurea* DI CAPO, *quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. Egli* DI PRIGIONE *il trasse. L'indomani partì per la villa, e così si allontanò* DI FIRENZE.

Avvertimento Secondo

È uopo avvertire ancora, che quando il secondo termine a compiere una proposizione è un nome di persona o di cosa, da cui debbasi fare l'azione espressa dal verbo, quantunque si dovrebbe mettere in caso ablativo, pure presso i buoni scrittori questo nome trovasi molte volte messo in dativo. Laonde si legge: *Ambedue gli fece pigliare* A TRE *suoi servidori. Vinta dall'ira la feci ad un* MIO *famigliare uccidere. Fecelo squartare* A QUATTRO *cavalli come traditore. Perchè non sentendosi rispondere* AD ALCUNO. *Non ti lasciare vincere tanto* ALL'IRA. E questo è un modo elegantissimo della nostra lingua.

Avvertimento Terzo

Crediamo nostro debito di fare qui avvertire che ci ha pur molti verbi, i quali possono reggere differenti casi, come, per modo d'esempio: *Adusarsi* può reggere il genitivo e il dativo. *Onde sono molti i quali adusati* DEL *mal fare e* DEL *vizioso vivere, non appare che si possano astenere del peccato. Tanto si può l'uomo adusare* A *peccati veniali, che cade poscia ne' mortali. Avere com-*

passione: Umana cosa è avere compassione DEGLI AFFLITTI.

Avvertimento Quarto

I verbi aggettivi, in vece dell'oggetto e del soggetto hanno talora dopo di sè un altro verbo col suo caso, oppure un infinito. CREDEVANO *questi popoli che* OGNI BENE E FELICITA' VENISSE DA UN DIO BUONO. *Ingrato è chi il beneficio* NEGA D'AVER RICEVUTO. *Dobbiamo parlando* IMPARARE A TACERE.

Avvertimento Quinto

Gli infiniti dei verbi, i participi ed i gerundi, quanto al reggimento, seguono le medesime regole dei verbi finiti dei quali derivano e perciò non è necessario farne parola.

Avvertimento Sesto

Finalmente facciamo notare che non abbiamo fatto parola del reggimento degli avverbi, congiunzioni ed interiezioni, perchè queste particelle non hanno reggimento proprio. Perciocchè tutte le volte che pare che esse reggano un qualche caso, sempre vi si sottintende o un verbo, o un nome; per esempio: *Levatevi su,* ECCO COLUI *che mi dee tradire.* Dove si sottintende *viene*, cioè *ecco viene*, ecc. *Qui me ne venni dove,* MERCÈ DI DIO, *e di questa gentil donna, campato sono;* dove si sottintende *ajuto*, *grazia* e simili cioè *mercè l' ajuto*, *mercè la grazia di Dio*, ecc.

REGGIMENTO DELLE PREPOSIZIONI

Alcuni grammatici, tenendosi troppo stretti alle regole della lingua latina, molte cose han detto per trattare del reggimento dei verbi di moto, e dei nomi esprimenti prezzo, pena, cagione e simili. Ma siccome questi nomi nella nostra lingua dipendono dalle preposizioni, così ci contenteremo di parlare solamente di queste. E siccome di tutte le preposizioni alcune reggono un solo caso, ed altre

ne possono reggere più, così le divideremo in vari ordini.

Preposizioni che reggono il genitivo

A GUISA — A MODO — A SIMIGLIANZA, e generalmente tutte quelle preposizioni che in certo modo esprimono paragone, ovvero son composte da un segnacaso e da una preposizione, e da un nome sostantivo, eccetto alcune poche che vanno costrutte con altri casi. — A GUISA DI LEON *quando si posa.* — A MODO DEL VILLAN *matto dopo danno fe' patto.* — A SIMIGLIANZA DELLA GRAN VIRTUDE. — IN FORMA DI FIERE SELVATICHE. — *Dissele che* A PIÈ *d' un pesco quelle cose ponesse. — La luna essendo* IN MEZZO AL CIELO. — *Portava addosso* IN CAMBIO D'ALTRE SOMME . — *Ed egli forte contento* IN LUOGO DI FIGLIUOLA *la ricevette* — PER CAGIONE DEGLI AMICI, *oneste cose facciamo. — Tutte le cose con l' amico delibera ma* PRIMA DI LUI.

Preposizioni che reggono il dativo

A O AD — *Trovasi colla mia donna in casa una femmina* A *stretto consiglio. — Dio vi appellla e vi vuole* AD *amici suoi.*

DIETRO, — DALLATO. — DIETRO A *quel sommo ben che mai non spiace. — Levate il core a più felice stato. — Si levò* DALLATO ALL' *oste.*

PRESSO (in sentimento di CIRCA) — *La sopprapprese presso* AD *un castello* PRESSO AD *un miglio.*

SINO. — *Ratto son corso giù* SINO ALLA *porta dell'aspra morte per cercar diletto.*

Preposizioni che reggono l' accusativo

ECCETTO. — SALVO. — *In questo consiste la palma degli scrittori,* ECCETTO I *didascalici. — Rendigli la Signoria di Lombardia,* SALVO LA *Marca Trivigiana.*

LUNGHESSO. — RASENTE. — *Noi eravam* LUNGHESSO IL *mare ancora. — Incominciò a congelarsi* RASENTE IL *vetro.*

MEDIANTE. — *Infino a questo luogo,* MEDIANTE *molti avversi casi, l'ho seguito.*

PER. — *Le cose che devono venire si possono* PER *le passate prevedere.*

SECONDO. — *L'amico* SECONDO *il tempo non istarà fermo nel dì delle tribolazioni.*

TRA e FRA (accorciate di INTRA e INFRA, che si possono usare in loro vece).— FRA *le vivande l'uomo discorre in disordine di parlare. — Come più grave colpa è l'esser reo* TRA *buoni, così di grandissima lode è l' esser buono* TRA *rei.*

Preposizioni che reggono l' ablativo

DA. — *Chi è* DA *Dio ricevuto in figliuol è da lui flagellato.*

IN. — *Veramente è immacolato, chi superbia* IN *sè non ha.*

Preposizioni che reggono il genitivo ed il dativo

A RISPETTO — RISPETTO. — *Voltami al Crocefisso presi conforto dei miei* (TORMENTI) *istimandoli niente* A RISPETTO *di quell' acerba passione. — La sua pistola è buona, e ben latina* RISPETTO *al poco esercizio ch'egli ha.*

VICINO. — *Incominciò a guardare, se* VICIN *di sè udisse o sentisse alcuna persona. — Fattosi alquanto più a quello* VICINO.

Preposizioni che reggono il genitivo e l'accusativo

INVERSO e VERSO. — *Certamente gli uomini malvagi si pensano di trovare tutti gli uomini così fatti,* INVERSO *di loro, come essi son fatti* INVERSO *altrui. — Colla immagine in mano* VERSO *la torricella ne andò, — L'ale spando* VERSO *di voi, o dolce schiera amica.*

Preposizioni che reggono il dativo e l' accusativo

DIRIMPETTO. — *Fu messo a sedere appunto* DIRIMPETTO *all' uscio della camera. — Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola* DIRIMPETTO *Calabria.*

INFINO. — INFINO *al fiume di parlar mi trasse.* — *La flagellò dal capo* INFIN *le piante.*

INNANZI. — *Siccome molto* INNANZI *a noi han fatto.* — *E* INNANZI *l' alba parmi arricchir dal tramontar del sole.*

OLTRE. — OLTRE *al diletto era una maraviglia.* — OLTRE *più malamente feriti vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati.*

Preposizioni che reggono il dativo e l' ablativo

DI DIETRO. — *Elle non correranno* DI DIETRO *a niuna a farsi leggere.* — *Dico che in sulle spalle* DI DIETRO *dalla collotta vi era un dragone.*

DISCOSTO. — DISCOSTO *alla terra cinque miglia.* — *Fu posto sette miglia* DISCOSTO *dalla città.*

LUNGI. — *Non molto* LUNGI *al percuoter del-l' onde.* — *Si farà una caverna* LUNGI *dalla radice tre dita.*

Preposizioni che reggono il genitivo, il dativo e l' accusativo

APPO. — *E però il piantarlo* (il pepe) APPO *di noi è di niuna utilità.* — *La villania fatta altrui, prova quale sia l' uomo dentro* APPO *a sè.* — *Ho io grazie grandi* APPO *te? Anzi maravigliose.*

APPRESSO. — APPRESSO *di questo andò al luogo dove erano i lebbrosi.* — *Dove tre o quattro anni* APPRESSO *alla partita fatta da messer Guasparino.* — *E prima* APPRESSO *Dio m' illuminasti.*

CIRCA. — *Che è* CIRCA *di tre braccia.* — *Ricevuto da loro* CIRCA *a diecimila fiorini d' oro.* — *Così di quelle sempiterne rose.* — *Volgonsi* CIRCA *noi le due ghirlande.*

CONTRA e CONTRO. — *Acciocchè poi non avesser cagione di mormorar* CONTRO *di lui.* — *Dopo molte battaglie e vittorie avute* CONTRO *a Desiderio.* — CONTRO *il generale costume de' Genovesi.*

DOPO. — *Ti scongiuro e prego che io* DOPO *di te non rimanga sette dì.* — *Per alcuna cagione non molto* DOPO *a questa.* — *L' adulatore è anco*

come quella voce che risponde DOPO *i monti e le mura a chi grida.*

FUORA. — FUORE e FUORI. — *Uscite pure del bel albergo* FUORA. — *Fecero procuratori rendere tutte le possessioni, che erano* FUORI *alla città di Gerusalemme.* — FUOR *tutti i nostri lidi, nell' isola famosa di fortuna, due fonti ha.*

LUNGO. — LUNGO *di sè di notte furia e calca.* — *E* LUNGO *al pelaghetto quivi cenarono.* — *Così* LUNGO *l' amante riva andai.*

PRESSO. — *Stando all' assedio di Genova* PRESSO *di cinque anni.* — *La penna al buon voler non può gir* PRESSO. — *Infin* PRESSO *le donne di Ripali il condusse.*

SOTTO. — *Ciascuno e castello e vassalli aveva* SOTTO *di sè.* — SOTTO *a quel tempo avvenne un miracolo.* — *Avrei ben saputo, e saprei* SOTTO *altri nomi comporla.*

Preposizioni che reggono il dativo, l' accusativo e l' ablativo.

DI COSTA. — *Fattosi aprire un giardino, che* DI COSTA *al Palagio.* — *Che facesse levare le case ch' erano di fuori* DI COSTA *le mura di Parigi.* — *Quella mattina in S. Giovanni cadde un palchetto che si era fatto* DI COSTA *dal coro.*

DI SOTTO. — *E altrettanto n' era* DI SOTTO *ai piedi loro.* — *Fa più stretta la piega a quel velo che andarmi dee* DI SOTTO *al mento.* — *Siede Rachel* DI SOTTO *da costei.*

Preposizioni che reggono tutti i casi

AVANTI, — *Due fratelli solamente nati* AVANTI *di lei lasciò nel suo partire.* — *Comunicando adunque il novello abate* AVANTI *alla sua famiglia.* — AVANTI *ora pervenne là dove l' abate era.* — *Poco* AVANTI *da sè vide le ceneri rimase di Attila.*

DENTRO. — *Lui* DENTRO *dell' arca lasciaron racchiuso.* — *Entrati* DENTRO *a lui.* — DENTRO

una nuvola di fiori. — *E* DENTRO *dal mio ovil qual fera rugge.*

DI SOPRA. — *Delfino è un grande pesce, che sale a* DI SOPRA *all'acqua.* — DI SOPRA *alla città di Palermo.* — DI SOPRA *i verdi cespiti levò il capo.* — *Giurato avria... Che tutti ardesser* DI SOPRA *dai cigli.*

DELLA SINTASSI FIGURATA

Parlando della sintassi, nel principio di questa seconda parte, l'abbiamo divisa in semplice e figurata; noi avendo finora parlato della prima, che chiamasi ancora *regolare*, ci faremo ora a parlar brevemente dell'altra, che dai grammatici è detta *irregolare*. I buoni scrittori, quando vogliono esprimere alcuni pensieri con forza, con grazia, con evidenza, sogliono prendersi alcune licenze, le quali, abbenchè si discostino dalle ordinarie regole grammaticali, pure vogliono esser lodate ed imitate, perciocchè adoperati a tempo ed a luogo danno al discorso efficacia ed eleganza meravigliosa. Queste licenze fatte con ragione, suggerite, per così dire, dalla natura dell'uomo e confermate dall'uso generale e costante, sono state dai grammatici chiamate *figure*. Grande è il numero di queste figure; ma la maggior parte di esse appartengono alla rettorica, e perciò in questa seconda parte della nostra grammatica noi parleremo solamente di tre, che possono veramente chiamarsi figure grammaticali; queste sono l'*Ellissi*, il *Pleonasmo*, l'*Iperbato*.

Dell' Ellissi

L'Ellissi, ovvero mancanza, è l'omissione di alcune parole, le quali o sono state dette avanti ovvero si possono agevolmente intendere dai lettori. Questa figura è oltremodo vaga, quando viene usata con giudizio, senza nuocere in nulla alla chiarezza del discorso, I buoni scrittori adoperano questa figura qnasi in tutte le parti dell'orazione.

1. Ellissi del nome sostantivo: *Seppe il tedesco, francesco, greco, saracinesco,* dove è omesso sempre il nome sostantivo *linguaggio* cioè: *Seppe il linguaggio tedesco, francesco, greco,* ecc.
2. Ellissi del segnacaso, e dell'articolo: *Il buon uomo, in casa* CUI *morto era;* cioè *in casa* DI *cui. Sopra* RE *Carlo imperator Romano;* cioè *sopra* IL *re Carlo.* Nel primo esempio è omesso il segnacaso *di;* nel secondo esempio l'articolo *il.*
3. Ellissi del pronome: *Ma se' venuto più che mezza lega velando gli occhi... A guisa di cui vino e sonno piega;* dove si sottintende il pronome *colui;* cioè *a guisa di colui cui,* ecc.
4. Ellissi del verbo sostantivo: *Io ricco, io sano, riverito, onorato, careggiato da tutta gente.* In questo esempio manca il verbo sostantivo *sono,* cioè: *Io sono ricco, io sono sano, io sono riverito,* ecc.
5. Ellissi del verbo finito: *E l' uno non andava dove l' altro;* dove manca la seconda volta il verbo finito *andava.*
6. Ellissi del verbo infinito: *Io era un asinaccio, che non sapeva la vita;* dove si sottintende il verbo infinito *sostenere,* cioè: *Io era un asinaccio, che non sapeva sostenere la vita.*
7. Ellissi del participio: *O se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sarei io?;* dove si sottintende il participio *ridotto,* cioè: *A che sarei io ridotto?*
8. Ellissi degli affissi: *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggiera a pesarla, e tosto raffredda, e tosto riscalda.* In questo esempio è omesso due volte l'affisso *si,* perchè avrebbesi detto; *si raffredda* e *si riscalda,* ecc. *Or muovi e con la tua parola ornata;* dove è omesso l'affisso *ti* cioè: *Or ti muovi.*
9. Ellissi delle preposizioni: *Messer Torello in quell'abito che era.* È omesso la preposizione *in* cioè *in che era.*

10. Ellissi delle congiunzioni: *I lodati studi, la sollecitudine, l'industria, la diligenza, il buon governo, le buone assuetudini, le osservanze, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità e la civiltà rendono le famiglie degne.* In tutto questo periodo è spesso taciuta la congiunzione *e*. *Dubitavan forse non ser Giappelletto gl'ingannasse. Quest'ultima novella voglio ve ne renda ammaestrato.* Nei quali due ultimi esempi è omessa la congiunzione *che*.
11. Ellissi dell'interiezione: *Quanta invidia ti porto, avara terra!;* dove è taciuto in sul principio l'interiezione *oh*.

Ma gli scrittori non solo sogliono omettere le parole, ma ancora intere sentenze si trovano spesso tralasciate. *Panfili prestamente rispose che volentieri*, dove manca l'intera sentenza *ciò fatto avrebbe. Che non pur sotto benda alberga amor.* È sottintesa l'intera sentenza: *ma alberga ancora in altri oggetti. Flegetonte e l'Heteo, che dell'un taci*; si sottintende l'intera sentenza: *e dell'altro parli.*

I precedenti esempi bastano per fare conoscere che cosa sia l'Ellissi, quanto sovente ne facciano uso gli scrittori, e come questa figura, usata ragionevolmente, ed a tempo ed a luogo, rechi forza od efficacia all'espressione senza offenderne la chiarezza.

Del Pleonasmo.

Questa figura è totalmente contraria all'Ellissi, perciocchè consiste nell'aggiungere o replicare qualche parola, quantunque sembri non essere necessaria alla chiarezza del discorso. *Elle non sanno delle sette volte le sei quelle ch'elle si vogliono* ELLENO STESSE. *Tutto ei* VENNE *considerando*. Nel primo di questi due esempi *elleno stesse* forma un pleonasmo; nel secondo è formato dall'aggiunzione del verbo *venne*.

È superfluo ricordare che appartengono a que-

sta figura anche i ripieni, dei quali abbiamo parlato nella prima parte.

Dell' Iperbato

L' Iperbato consiste in quella non ordinata collocazione delle parole, per la quale in alcune proposizioni gli scrittori si allontanano dalla sintassi regolare. Secondo le regole ordinarie della grammatica dovrebbesi porre prima il soggetto, indi il verbo, e da ultimo l'oggetto; ognuna delle quali parti della proposizione dovrebbe altresì avere presso di sè tutto ciò che serve ad indicarne la qualità, la dipendenza, l'origine e simili: così egualmente l'aggettivo dovrebbe andare dopo il sostantivo e l'avverbio dopo il verbo. Ma se il discorso dovesse sempre procedere a questa maniera, non solo riuscirebbe languido, uniforme, monotono, ma ancora non sarebbe acconcio a manifestar fortetemente gli interni moti dell'animo, nè potrebbesi dare grazia ed armonia al periodo. Quindi è che gli scrittori in tai casi sogliano collocar le parole non secondo il rigore delle regole grammaticali, ma in maniera che possano efficacemente e con evidenza esprimere i loro pensieri; come si potrà osservare nei seguenti esempi: *Conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Lamenti saettaron me diversi. Che di pietà ferrat'avean gli strali. Ond' io gli orecchi con le man copersi. Ecco me. ecco me, io fui, io; in me volgete il ferro, o Rutoli, quest' inganno fec' io, e non l'ha fatto cotesto. Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie, ed i figliuoli. Della molt' anni lagrimata pace.*

PARTE TERZA

Ortoepia

Dopo di avere esaminato, nella prima parte di questa grammatica, la natura delle parole, considerandole separatamente; dopo aver date le regole di bene unirle insieme per formare le proposizioni ciò che abbiamo fatto nella seconda parte; finalmente è uopo parlare del modo come le parole vogliano essere pronunziate; e perciò questo piccolo trattato appellammo Ortoepia che significa *retta pronunzia*.

Ma tutti sanno quanto difficil cosa sia dare regole certe e costanti di ben pronunziare le parole, imparandosi questo più con l'uso che coi precetti; non pertanto c'ingegneremo, come meglio ci sarà dato, di ragionarne brevemente, affinchè i giovanetti possano cansare quegli errori in che si suole più frequentemente cadere. Avvertendo per altro esser cosa utilissima esercitare l'orecchio ad udire quei buoni ed anco rari declamatori, i quali sogliono pronunziare con esattezza le parole della nostra lingua.

Regole proprie della Pronunzia delle Vocali.

E primieramente, essendo le parole composte di lettere, noi prenderemo primo di ogni altra cosa a parlar di quelle tra esse, che si sogliono pronunziare o scrivere viziosamente. E quanto alle vocali, è a sapere che le tre *A, I, U,* hanno un suono quasi invariabile; e solo dovrebbesi por

mente da quelli che attendono all'educazione di giovanetti, a svezzarli di buon ora da certe profferenze municipali, chè spesso si ascolta pronunziar l'*A* molto larga e distesa, e dare all'*U* un suono che ha più dell'urlo che della voce.

Assai malagevole è la pronunzia delle altre due vocali *E* ed *O*, come quelle che, alcune volte, fa mestieri proferirle con suono più stretto, e talune altre più largo.

L'*E* devesi pronunziare aperta.

1. Quando è preceduta dalla vocale *i*, come nelle parole *chiesa, piede, fiero, siete* ecc.
2. Nella prima e terza persona del passato rimoto dell'indicativo di quei verbi della seconda coniugazione, che escono in *ei, ette, etti,* e in quelli della terza, che alla prima persona di detto tempo escono in *ei: potei, poteste,* — *temei, temeste, gemei, vendei.*
3. Nella prima persona del condizionale, e ne' gerundii che finiscono in *endo:* — *direi, resterei, credendo, essendo, dicendo.*
4. In talune voci accentate, come *è* verbo, *caffè, aloè* ecc.

L' *O* parimente vuolsi pronunziar largo:

1. Nelle voci monosillabe dei verbi — *so, vo, do, ho ecc.*
2. Ne' verbi che finiscono coll'accento *pagò, disfò, spererò, avrò*, ecc.
3. Allorchè è preceduta dall'*i* la vocale *o* si dee quasi sempre pronunciar larga, eccetto alcune poche voci come: *fiore, furioso,* e tutte quelle che finiscono in *one* — *omaccione, conversazione,* ecc.
4. L'*o* che tien dopo di sè la *m* e la *n* è sempre chiuso come *comperare, ombra, mondo, trionfo.*
5. Lo stesso è a dire dell'*o* allorchè sta infine di parole di più sillabe e senz'accento, come *Dio, buono, paradiso,* ecc.

Alcune voci vanno pronunziate con *e* larga o stretta secondo il loro diverso significato, e lo stesso dee dirsi dell'*o*. Così quando per *accetta* si vuole intendere la *scure*, si pronunzia con *e* stretta: quando poi *accetta* è terza persona, o imperativo del verbo *accettare*, o participio passato di esso verbo, pronunziasi con *e* larga. Or come facilmente errano in questo coloro che non sono nati in Toscana, noi per utilità dei giovani porremo qui sotto un breve catalogo di quelle voci, la cui pronunzia è per lo più difettosa.

E chiusa	*E* larga
Bei, accorciato di *bevi*	*Bei*, per *belli* aggettivo
Cera, lavoro delle Api	*Cera*, aria del volto
Dessi e *desse*, pronomi	*Dessi* e *desse*, voci del verbo *dare*
Fero per *fecero*	*Fero*, aggettivo
Lessi, bolliti	*Lessi*, passato rimoto di *leggere*
Me, nome personale	*Me'*, meglio
Mezzo, molto maturo	*Mezzo*, sostantivo
Pesca, pescagione	*Pesca*, frutta
Pesco, verbo	*Pesco*, albero
Tema, timore, e verbo	*Tema*, soggetto
Veggia, verbo	*Veggia*, botte
Vena, vaso sanguigno	*Vena*, biada

O chiuso	*O* aperto
Ancora, particella	*Ancora*, istrumento di mare
Colto, coltivato	*Colto*, il raccolto
Dono, nome	*Dono*, verbo
Coppa, parte del capo	*Coppa*, bicchiere
Corre, terza persona di *correre*	*Corre*, cogliere
Costa, terza persona di *costare*	*Costa*, nome sostantivo
Doglio, botte	*Doglio*, verbo
Foro, buco	*Foro*, piazza

Incolto, non coltivato	*Incolto*, sopraggiunto
Loto, fango	*Loto*, erba e frutto
Poppa, parte di naviglio	*Poppa*, mammella
Posta, appuntamento, o participio passato del verbo *porre*	*Posta*, luogo dove si portano le lettere
Rocca, conocchia	*Rocca*, castello
Rogo, spezie di pruno	*Rogo*, pira
Rosa, participio passato di *rodere*	*Rosa*, fiore
Scorsi, da *scorrere*	*Scorsi*, da *scorgere*
Scorta, scortare	*Scorta*, guida
Sola, unica	*Solo*, suola
Tomo, caduta	*Tomo*, volume
Torre, nome	*Torre*, verbo
Tosco, toscano	*Tosco*, veleno
Vergogna, nome	*Vergogna*, verbo
Volgo, nome	*Volgo*, verbo
Voto, promessa	*Voto*, vacuo

Dopo tutto questo potranno i giovani facilmente intendere che, eccetto alcune parole che per forza dell'uso conviene proferire coll'*o* largo. per le altre si può dare la regola che quando in essa manca per sincope una sillaba o una vocale, che con l'altra ch' è nella voce formerebbe un dittongo se la parola fosse intera, si sogliono sempre profferir larghe come si vede in *torre* e *corre* sincopati di *togliere* e *cogliere*, e in *foco* e *core* invece di *fuoco* e *cuore*. Da ultimo alcune parole si sogliono pronunziare con l' *e* larga o stretta, e con l'*o* stretta o larga, senza veruna ragione, e però in questo caso bisogna seguitare l'uso dei Fiorentini, i quali tra tutti i popoli d' Italia sanno ben pronunziare la nostra favella. Così le voci *crudele, fedele*, ecc., devonsi pronunziare con l'*e* larga; e con l'*o* largo le voci *sposo, atroce, feroce*, ecc., ecc.

Delle Consonanti

Il *B* ha un suono quasi simigliante al *P*, se non

che alquanto più vibrato. Questa consonante, quando è scempia, si dee pronunziare quasi come il *V* e non così vibrata da potersi confondere coll'*r* doppio.

Il *C* pronunziasi come il *G*, ma alquanto più rimesso, e devesi badare più segnatamente da' Napolitani a non iscambiarne il suono quando amendue queste lettere seguono la *N*, profferendo allo stesso modo *franco* e *frango*, *stanca* e *stanga.*

Allorchè questa lettera sta innanzi alle consonanti, come *crudele,* o innanzi alla vocale *a* come *caro*, *comodo, cura* rende sempre un suono aspro, spiccato e rotondo. Stando poi innanzi alle altre due vocali *e*, *i*, il suo suono esser debbe dolce, acuto, chiaro, come nelle parole *cera, cipresso*, ecc. Ma quando tra il *c* e queste vocali è posta un' *h* diventa rotondo, e quasi aspirato, come nelle voci *banche, arche*, *stecchi,* ecc., ovvero schiacciato sicchè la lingua nel profferire si allunghi verso i denti, come in *occhio, vecchia, lorchè*, *tocchi*, ecc, Il suono è schiacciato 1.° nel pronome *chi* e suoi composti, come *chiunque;* e nelle voci che cominciano con la sillaba *chi*, come *chiamare, chino,* ecc. e ne' composti di queste voci, come *richiamare inchino* ecc. 2.° Nelle parole che al singolare terminano in *io,* come *specchio, torchio, mucchio*, ecc, ed anche nel plurale di esse voci, come *specchi, torchi,* ecc. Ma se ci ha un *s* innanzi al *ch,* comechè seguissero i dittonghi detti avanti, il *c* nondimeno deesi profferir rotondo, come *maschio, maschi, muschio, muschi,* ecc., ecc.

Il *D* vuolsi pronunziare con maggior forza che il *T*; e però facciasi attenzione a non confonderlo con questa lettera, sicchè non si distingua, se *saldo* si dica o *salto*, *quando* o *quanto*, ecc,, ecc.

Egli è da porre ben mente alla pronunzia del *G* come quello, che può avere molti e diversi suoni. E principalmente di esso è a dire quello che abbiam detto del *c*, che innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, ha un

suono rotondo ed aspro; ed avanti alle altre *e*, *i*, lo ha dolce ed acuto, pronunziandosi come se fosse preceduto da una *s* come *gente, ginepro*, ecc., ecc.

Unito alla consonante *h* ha un doppio suono. Diffatti quando forma sillaba coll' *h* e viene dopo un dittongo, fa duopo profferirlo schiacciato, come *ghiado, ghiotto*, *ghiaccio*, ecc. Quando poi non ci ha dittongo, come nel plurale de' nomi uscenti in *ghi*, la profferenza di questa sillaba esser debbe rotonda, come *preghi, luoghi, vaghi*, ecc., ecc.

Allorchè il *g* fa sillaba con la *l* pronunziasi appuntando la lingua al palato, sicchè n' esca un suono duro ed aspro, come si vede in *angli, negligenza, gladiatore*, ecc. E però il suo suono dovrà essere molle e schiacciato: 1.° Nella voce *gli*, articolo o pronome, solo o unito ad altre parole. 2.° Quando ci ha un dittongo, *voglio*, *figliuolo*, *moglie*, ecc. 3.° Nel plurale de' nomi che nel numero del meno terminano nel dittongo *ia, ie, io,* come *meraviglie*, *mogli*, *miscugli*.

Da ultimo, quando questa consonante è congiunta alla lettera *n*; ha un suono tutto proprio, profferendosi come se fosse seguita da un *i* come *compagno*. *campagna*, ecc. Ma guardisi ognuno di mettere nella scrittura veramente un *i* scrivendo *compagnio, compagnia*; che è questo un gravissimo errore.

Lettera dolcissima è la *L* e segnatamente la scempia, quando è posta innanzi ad una consonante, come *almo, altro*, *elba,* ecc. Nel qual caso, si dolce vien da' Fiorentini profferita, che a sentirla pare quasi la vocale *i*.

Varie distinzioni sonosi fatte intorno alla pronunzia delle due consonanti *M* ed *N*, ma noi senza entrare in tante sottigliezze, ci staremo soli contenti a confortare i giovani di sfuggire a tutt'uomo di pronunziare doppia la *n* seguita dalla consonante *d*; sicchè in vece di dir *quando, biondo*,

fuggendo, dicano viziosamente *quanno, bionno, fuggenno.*

Allorchè il *P* è accompagnato dalla *m* o dalla *n* il suo suono si suol confondere con quello del *b*, sicchè alla prima non si sa ben di ravvisare se *romba* dicasi o *rompa;* nè il *b* di *bomba* si fa ben discernere dal *p* *pompa.* E però noi non possiamo rimanerci dall'avvertire i giovani che badino a pronunziare direttamente e con esattezza il *p* per cansare qualunque confusione ed ambiguità nel discorso.

Quanto alla *R,* questa consonante è atta meravigliosamente ad esprimer l'aspro e il duro, e quantunque sia opposto alla *l* che ha il suono assai dolce e molle, pure soleasi sovente scambiare con essa. *La medicina da* GUARILLO *so io troppo ben fare. — Ei cominciò fiso a* RIGUARDALLO. Ma oggi in prosa sarebbe errore lo scrivere così, e solo ciò si concede ai poeti.

La *S* ha doppio suono, de' quali l'uno è dolce e rimesso, l'altro aspro e gagliardo. La *s* aspra si pronunzia con la lingua appoggiata sulla chiostra dei denti, e un po' lunga, come è in questo periodo del Boccaccio: — *Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui si è di beffeggiare ingegnato, e massimamente quelle cose. che sono da riverire, si è con le beffe e talvolta col danno trovato.* Dove tutte le *s* sono aspre. La *s* dolce al contrario, si profferisce con la lingua non tanto lunga e la voce si manda fuori più verso il palato, come nelle voci *guisa, usignuolo, tesoro, uso, bisogna, quasi, medesimo, casa, rosa, avviso,* ecc. Oltre a queste parole la *s* ha il suono dolce in tutte quelle che, cominciando dalla sillaba *dis,* seguono una vocale, come *disamare, disastro, disobbedire, disordine,* ecc. Gli aggettivi per contrario, che hanno la determinazione in *oso* e in *osa* si pronunziano sempre con la *s* aspra, come *pauroso, spaventoso, famoso.*

Da ultimo si deve da tutti por mente a cansare il comune errore di confondere la *s* con la *z*: nel quale malvezzo sogliono frequente incorrere i napoletani, pronunziando sempre *senzi*, *incenzo*, ecc.

Essendo il suono delle due consonanti *T* e *V* ben conosciuto da tutti, noi tralascieremo di parlarne, e toccheremo brevemente della *Z*. Questa lettera ha ancora due suoni, dolce ed aspro, o gagliardo e rimesso, come si vuol dire. La *z* gagliarda si profferisce appuntando la lingua ai denti come se si pronunciasse il *t* e fischiando come si fa a profferir la *s* gagliarda, onde di questa e del *t* dicesi composta la *z* aspra. La *z* rimessa o dolce, formasi col batter la lingua sui denti, come dee farsi per pronunziare il *d* e aggiungendo il fischio della *s* dolce. Ma è tanto facile a distinguere questi due suoni della *z* che noi ci rimarremo dal più oltre parlarne.

Delle sillabe lunghe e brevi

Dopo di aver parlato del modo di ben pronunziare le lettere, bisogna che prendiamo brevemente a toccare delle sillabe, esaminando quali di esse sono lunghe, e quali brevi. E dappoichè la pronunzia è in questo assai meno viziosa, noi ci stringeremo a parlar segnatamente di quelle, sulle quali possa cader dubbio.

1. La vocale seguita da consonanti è lunga, come *contrasto*, *incorso*, ecc. Ne son eccettuati i passati dei verbi che nell'ultima sillaba hanno due consonanti, quando si unisce loro un affisso, come *ridersi*, *pregaronti*, *amaronlo*, ecc., e le voci *Arista*, *Otranto*, *Lepanto*, ed altri nomi di città.
2. Hanno la penultima sillaba breve i nomi proprii terminati in *abo*, *aco*, *are*, *ari*, *aro*, *ene*, *eno*, salvo *Comneno*, *Codreimo*; in *nico*, *nica*, in *ila* e in *ito;* in *olo*, eccetto i diminutivi, e in *pono*.

3. E per contrario sono lunghi i nomi proprii che finiscono in *ane* e *eno*, (eccetto *Sequano, Cuncano, Marcomano, Dardano*) in *asi, aso*; in *avo;* in *ero;* in *rico e vico* (di *Tricario* in fori in *ino, iro, iso;* e in *oco, omo, one* (eccetto *Agamennone, Mennone*, e i nomi di nazione come *Macedone*).
4. I nomi proprii da ultimo terminati in *silo* e *ulo* sono comuni.
5. Tutti i nomi che finiscono in *olo, ola,* se a questa terminazione precede la vocale *u* si uniscono con esse in dittongo, e si pronunziano lunghi, come *figliuolo*, *stradicciuola,* ecc. altrimenti sono brevi, come *legacciuolo, turacciuolo*, ecc.
6. I nomi finalmente che terminano in *io,* e al plurale hanno la terminazione in *i*, nel singolare hanno la penultima sillaba breve, ma nel plurale l'hanno lunga, come *demoni principi*. ecc. e i nomi in *rio* quando si accorciano al singolare in *ro*, sono ancor da profferir lunghi come *vitupèro, impèro*, ecc.

PARTE QUARTA

ORTOGRAFIA

Delle lettere

Come si pronunziano, così debbonsi scrivere le lettere; e però crediamo inutil cosa parlare della scrittura di esse, avendone detto, quanto era necessario, nel capitolo primo. Ma non avendo ivi affatto ragionato dell'*h*, e del *g* come consonanti che non hanno alcun suono, qui toccheremo alcune cose di entrambe.

L'*h* nella nostra favella, come abbiam detto, non ha suono, ma ce ne serviamo per mezza lettera per aspirazione, e per segno. L'*h* è considerata per mezza lettera, quando si pone tra il *c* e il *g* e le vocali *e, i,* di che abbiamo al loro luogo parlato. Allorchè poi è posta innanzi ad alcune lettere, che si dovrebbe profferir entro la gola, ella dicesi *aspirata,* come si vede nelle interiezioni. *Ah! Ahi! Ahimè!* Da ultimo, allorchè una voce può avere due diversi significati, questi sogliono distinguersi per questa lettera; e però coll'*h,* si scrive *ho, hai, ha,* tempi del verbo *avere*, per distinguerli da *o* particella, da *ai* articolo e da *a* segnacaso; e cosi scriverassi *hanno*, verbo, per distinguerlo dal nome *anno.* Fuori di questi tre casi l'*h* non si potrà mai usare nelle scritture; e però sono da biasimare coloro i quali scrivessero *huomo, honore, thosco, thesoro, Carthagine,* ecc. Anzi quando alcune delle parole, che fa duopo

scrivere coll'*h* per non confonderle con altre si trovano in modo adoperate, che questo scambio non può avvenire, si scrivono senza quella lettera innanzi, e però si scrive *annola veduta, assele mangiate*, e in questi casi in luogo dell'*h* si pone sulla vocale, onde è stata tolta, un accento.

Il *q* si può considerare come una mezza lettera, sì perchè da sè solo non forma elemento, ma debbe esser congiunto con l'*u*, e sì perchè non è necessario nella nostra lingua, potendo essere sempre sopperito dal *c*. Di fatti molte parole che scrivonsi col *q*, potrebbero ancora essere scritte col *c;* come *cuanti, cuesto.* e per contrario molte scrivonsi col *c*, possono essere scritte col *q* come *squola, quoio* ecc. Allorchè questa consonante precede l'*u*, allora questa vocale non potrà mai far sillaba da sè sola nelle voci *qui, quanto, quadro.*

Prima di terminare questo paragrafo, egli è mestieri di brevemente toccare di un'altra consonante, che, quantunque non ha avuto luogo nel nostro abbicì, pure si trova adoperata in alcune scritture. Questa dicesi *je,* e noi seguitando il parere dell'egregio Salviati, l'abbiamo esclusa dal nostro alfabeto potendo farne senza la nostra favella. E certamente non è questa consonante necessaria in mezzo alle parole, potendo fare le sue veci la vocale *i* pronunziata come mezza lettera a simiglianza del *q*, come: *aiuto, gioia*; e in fine delle parole; nè questa consonante è da porre nei due, ma è sufficiente a parer nostro un solo, eccetto, come abbiam detto, nella prima parte, quelle parole che, terminando in *io*, hanno l'accento sull'*i*, le quali nel plurale uscir debbono in due *i*, come: *leggio, leggii, calpestio, calpestii.* Dappoichè se il medesimo fondamento della scrittura è la buona pronunzia, e secondo questa profferiscesi *uffici, studi, vari,* ecc., come se in fine vi fosse un semplice *i*, a questo modo, queste e simiglianti parole debbonsi scrivere. E senza più concludiamo, che se ad alcun venisse talento di

fare il contrario di quanto si è detto, faccialo, che non gli mancherà modo di scusarsi e difendersi; ma noi lo preghiamo che non debba punto riprendere coloro i quali seguitano un uso sì ragionevole e tanto utile alla nostra ortografia.

Delle lettere maiuscole

Le lettere maiuscole non si sogliono frequentemente adoperare, perchè a dire il vero congiunte in gran numero colle minuscole fanno troppo ingrata vista e spiacevole. Laonde noi, quanto più brevemente possiamo, daremo alquante regole ai giovanetti intorno a questa materia, perchè possano essi cansare quell'errore, e l'altro ancor più grave di porre queste lettere assai di rado.

1. Dopo il punto, allorchè il sentimento è al tutto compiuto, deesi porre lettera maiuscola, sicchè se alcuna fiata dopo il punto interrogativo il senso rimanesse ancora sospeso; non si può in verun modo adoperare questa lettera come. — *Avendo san Paolo domandato al Signore: che cosa volete che io faccia! udì da esso rispondersi: va dal mio servo Anania.*
2. I nomi propri di persone, di animali, ed anche di cose animate, come di *provincie, città, isole, monti, venti,* debbono tutti cominciare da lettere maiuscole.
3. Quanto a' nomi appellativi non potranno essi mai cominciare da lettera maiuscola, se non quando si prendano per il tutto insieme e non per niuna cosa determinata, come: *Il Cavallo è di natura ferocissimo;* dove per la voce *Cavallo* s'intendono tutti, non un particolare e special cavallo. Ma se alcuno dice: *I cavalli del sole erano quattro,* ognun comprende che si parla di alcuni cavalli, non di tutti, e però in questo caso questa voce è bene scritta col *c* minuscolo.

   Parimente, allorchè i nomi appellativi significano una determinata e special persona, si so-

gliono ancora scrivere al principio con lettera grande come se dicendo: l'*Orator romano*, il *Filosofo*, il *Morale*, intendesi di parlare di CICERONE, di ARISTOTELE, di SENECA.

4. Con questa lettera debbono ancora incominciare i nomi di dignità e di popoli, purchè non fossero accompagnati con sostantivi come il *console* SCIPIONE — *gli italiani* SCRITTORI, ecc.
5. Si pone la lettera maiuscola, quando dopo i due punti si riferisce una sentenza altrui, con la quale finisca il sentimento del periodo; così dicendosi: *Cristo disse: Sorgi e cammina;* conviene usare *S* maiuscola; ma se dicessi: *Dicendo Cristo: sta su e cammina, il zoppo si levò in piedi,* si dovrebbe porre *s* minuscola.
6. Da ultimo soglionsi scrivere con lettera maiuscola i principii di tutti i versi nella poesia: ed alcuna volta conviene adoperarla non per altra ragione, se non perchè il lettore ponga maggiore attenzione a quella tal parola che con essa lettera incomincia.

Della divisione delle parole nella fine della riga

La divisione delle parole sarà esatta, se si faccia secondo la divisione delle sillabe, nè quella senza questa potrà farsi; e però vogliamo che si ponga ben mente alle seguenti regole:

1. Le consonanti, che insieme unite possono dar principio a qualche voce, debbono tutte, quando trovansi in mezzo delle parole, non con la prima, ma con l'altra vocale far sillaba, come *consi-glio, na-scondere, pie-tra*. Ma se non possano tutte dar cominciamento a niuna parola, allora quelle con le quali si può cominciare una voce, faranno sillaba con la vocale seguente, e con la prima le altre, come *dis-setare, ab-bracciare, a-cqua, lin-gua,* salvo se il *v* non fosse seguito da un *r* come *a-vrebbe*.
2. Nelle voci composte o di preposizione come

disordine, inacerbire, o di avverbio, come *malagevole,* la preposizione, o l'avverbio debbonsi dividere dal resto della voce composta, come: *dis-agio, tras-curare, mal-agevole.*

3. L'apostrofo non si potrà mai lasciare nel fine della riga, quando la consonante apostrofata non si può proferire senza la parola seguente, come: *d' Iddio, gl' Iddii.*
4. I dittonghi, come quelli che fanno una sola sillaba, non si possono affatto dividere come: *braccio, figliuolo.*
5. Da ultimo le note dei numeri non si dividono mai; onde dovendosi scrivere 1835 dovrà scriversi tutto intero o nel fine della riga, o nel principio, non si potendo separare come p. e. 18-35.

Del troncamento

Il troncamento è l'omissione di una vocale, o di una sillaba intera, non perchè una parola da altra sia seguita cominciante da vocale, potendosi fare ancora quando sta innanzi ad una consonante; ma per dare una certa grazia e maggior armonia al periodo Noi per procedere regolarmente prima parleremo delle vocali che troncar si possono; di poi delle sillabe.

Del troncamento delle vocali

Le parole terminate in *a* mai si troncano nella nostra lingua; eccetto la voce *suora* unito ad un sostantivo, e l'avverbio *ora,* ed i suoi composti: *Vide correre* SUOR *Apellagia alla sua cella. Or crescendo la fama di sua obbedienza..*

Più volentieri si tronca la vocale *e* infine delle parole, e specialmente negli infiniti dei verbi, allorchè sono seguiti da una consonante. *Cominciò a* METTER *semente di cavoli. Che a* PATTEGGIAR *si ardisce colla morte. Veggio* RENDER *sua figlia.*

Ne' nomi, ne' pronomi e nelle voci dei terminati in *re* e *le,* onde potrà dirsi *ancor, signor, tal, cotal, vuol,* ecc.

I nomi determinati in *ne* possono troncarsi solo nel singolare. — *E che il* PAN *del dolore in quel mangiasse.*

La vocale *i* infine dei nomi mai non deve troncarsi; e se da taluni si sogliono citare due esempi, uno del Petrarca che disse — *fe' mirabil cose*, l' altro dell' Ariosto — *i giovanil furor*; questi perchè sono vere licenze poetiche, non si debbono imitare.

L'*o* da ultimo si può troncar in fine di alcune parole terminate in *lo*, *mo*, *no*, *ro*. — *Questo farò io volontieri* SOL *che mi promettiate. Io trovai* L' UOM *tuo che andava in città. Dovendo a* MAN *destra temere. E dentro dalla* LOR *fiamma si geme. L'ugnate del* CAVAL, ecc.

Il troncar l'*o* nella prima persona del presente dell' indicativo ne' verbi, negli aggettivi superlativi e nelle voci *velo*, *nero* e *riparo*, è gravissimo errore.

Gli avverbi *bene* e *fuori* possono patire troncamento come: BEN *provide natura al nostro stato. Luogo molto solingo e* FUOR *di mano.*

Avvertimento

Se dopo una parola che si può troncare ne segue un 'altra incominciata da *s* impura, non può mai farsi il troncamento pel cattivo suono che ne risulterebbe.

Del troncamento delle sillabe.

Non pur le semplici vocali possono troncarsi in fine delle parole, ma eziandio le intiere sillabe; onde ancora di queste ci faremo pur brevemente a ragionare. Delle parole terminate in *allo* solo il nome *cavallo* può accorciarsi e non le altre.

Più frequentemente troncar si sogliono alcuni nomi uniti in *ello, ullo; fratel mio, bel giovinetto, fanciul grazioso*. Da questa regola sono eccettuati le voci *fello, snello* e *vello*, per quelli che terminano in *ello,* e *frullo* e *brullo* per le finite in *ullo.*

Nel plurale ancor troncar si possono le parole

dette di sopra, eccetto *fanciulli*, che debbesi scrivere intero, ed in questi casi sogliensi terminare in *ai* o *ei* come *cavai, capei, bei*, ecc., ecc.

Le parole *santo* e *frate*, possono troncarsi quando seguiti sono da un nome sostantivo: ma messi soli nel discorso non si vogliono accorciare.

La sillaba *de* con molta grazia troncar si suole nella voce *grande*, quando essendo aggettivo precede immediatamente il suo sostantivo. — *Un bellissimo vecchio canuto e di* GRAN *riverenza.*

I dittonghi da ultimo non si possono mai troncare, eccetto il nome *Antonio* seguito da altro nome, e la voce, *demonio*, potendosi dire *demon* in poesia.

Dell' accrescimento

La nostra lingua vaga dell' armonia, oltre a troncar le parole, talune volte vuole accrescervi delle lettere per togliere il cattivo suono che arrecherebbe l' incontro di più vocali o di più consonanti. E però dopo le vocali *a*, *o*, si suole aggiungere la consonante *d* quante volte la parola che segue cominci con queste stesse vocali. — *Vi cominciarono le genti* AD *andare e* AD *accender lucerna. Qual che tu sii* OD *ombra,* OD *uomo certo,*

Dopo la vocale *e* poi sempre suole aggiungersi la stessa consonante *d*, se le voci che seguono cominciano da vocale. — ED *ivi presso correa un fiumicel di vernaccia. Le dette nazioni ebber dure* ED *aspre battaglie.*

Da ultimo quando s' incontrano due parole, una finita in consonante e l'altra cominciata da *s* impura innanzi alla seconda si deve aggiungere un *i*. — *Di scoglio in* ISCOGLIO *andando.*

Avvertimento Primo

Gli antichi non usavano che rarissime volte le parole tronche, e scrivevano *andoe*, *piue, finio*, ecc., ed ancora *ched, mad, sed,* in vece di *che, ma se*. Ma oggi non si devono in questo imitare.

Avvertimento Secondo

Ancora non vogliamo omettere d'osservare che oggi nell'accrescere la voce *può* terza persona singolare dell' indicativo del verbo *potere*, molti sogliono dire e scrivere *puole*, ma è questo un gravissimo errore, dovendosi dire *puote*.

Del raddoppiamento.

La nostra lingua in alcune voci suole raddoppiare una lettera scolpitamente proferendola e quasi con doppia forza, la qual cosa nella scrittura si esprime col porre la stessa lettera due volte l' una accanto all' altra in mezzo della parola. Delle vocali solo l'*a* e l'*o* si raddoppiano in pochissime voci derivanti da altre lingue, come *Balaam*, *Acheloo*: e però non parlando di esse, daremo solo alquante regole generali del raddoppiamento delle consonanti.

1. Dapprima, tutte le voci monosillabe de' verbi come *è, ho, ha, so, fo, do.* ecc., e tutte le altre di più sillabe che nell' ultima hanno l' accento come *amò*, *morì, potè*, ecc., raddoppiano la prima consonante di qualunque parola che loro si unisca, salvo solo il pronome *gli,* come: — *Ecci dubbio — fuvvi detta la verità — hollo ricevuto — facci sapere*, ecc.
2. Le particelle *a, da, ra, so, su*, hanno la medesima facoltà di raddoppiare la prima consonante della parola, con la quale si congiungono come: *abbasso, dappoco, raffrenare, soggiungere, suddetto.* Onde chiaro si scorge che la parola semplice dee cominciar da consonante e non da vocale, che in questo caso non si può mai raddoppiare la prima lettera, e però farà grave errore colui, il quale scrivesse *addoperare, addornare;* dappoichè le parole semplici di queste due voci sono *operare, ornare*, che cominciano ambedue da vocale. Ci sono nonpertanto alcune voci che, quantunque abbiano in principio una

vocale, pure si sogliono allo stesso modo raddoppiare, come *innalzare, innacquare, innarsiciato,* ed alcune altre pochissime.

3. Il medesimo raddoppiamento dee farsi ne' vocaboli composti da voce accentata o da alcune parole monosillabe, come; *giammai, perocchè, colaggiù, siccome, ovvero, frammettere,* ecc.
4. La preposizione *in* unita a parola cominciante da *l*, *m*, *n*, *r*, raddoppia queste consonanti mutando in esse il suo *n*, come; *illecito, immortale, irrigare.*
5. La sillaba *co* raddoppia sempre le consonanti seguite da vocale, eccetto nelle voci *cotale*, *cotanto*, *colà, comandare, comare* e *colezione.*
6. La particella *di* ne' composti suol sempre raddoppiare la *f* nelle parole che cominciano con questa consonante, come: *diffidare*, *diffinire,* ecc, eccetto nelle voci *difendere, difilare* e *difetto* co' loro derivati. Allorchè sta avanti a parola, la cui prima lettera è una *s* e la seconda una vocale, raddoppia la *s*, quando la parola viene dal latino, come *dissimile*; ma se la voce è italiana, allora non sempre ha luogo il raddoppiamento, come: *diseccare, diservire, disotterrare.*
7. Il *b* si raddoppia sempre dopo le sillabe *fa*, *fe*, *fi*, *ga, gi, go,* come; *fabbricare, febbre*, *gabbia, gibbo* e *gobbo*, che hanno il medesimo significato. Ne sono eccettuate le voci *fibra, fibroso, gabella*, *gabinetto.*
8. I dittonghi, in ispezialità *ia,* e *io,* raddoppiano le consonanti, che loro precedono, come; *maggio, peggio*, *poggia*, *vecchio, faccia,* ecc., salvo le voci *bacio, e cacio.*
9. Da ultimo è mestieri che ci facciamo distintamente a parlare della *z*. Questa consonante non si può far doppia, se non quando sta in mezzo a due vocali, come; *rozzo, ragazzo, mezzo,* ecc., ecc. Pur non di meno se è seguitata dalla vocale *i* la *z* non si può in verun modo raddoppiare, come; *grazia, correzione,* ecc.

Resta finalmente che avvertiamo i giovinetti di non darsi a credere che queste poche regolette sieno bastanti per loro; dappoichè oltre ad alcune eccezioni, molte consonanti si raddoppiano solo, perchè così è stato riformato dall' uso, maestro, e regolatore della lingua.

Dell' apostrofo

Quando una parola termina con vocale, e l'altra, che le viene appresso, incomincia pur da vocale, ad evitare l' incontro di esse, e però il cattivo suono che ne risulterebbe, si suole ometter la prima vocale e pronunziare amendue le parole come se fossero una sola. Nello scrivere poi in vece della vocale che si tralascia, sopra la consonante dove manca la lettera, si pone questo segno ('), detto da' grammatici *apostrofo*. Così in vece di scrivere *la eccellenza*, *lo ardire*, si scrive *l'eccellenza*, *l' ardire*. Ma non essendo sempre necessario di por questo segno, ci faremo a dire in quali casi fa mestieri adoperarlo, e quando affatto non convien metterlo.

1. L'*apostrofo* si usa dopo gli articoli e le preposizioni articolate, semprechè siano seguite da parole comincianti da vocale, e dopo gli affissi *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne*.

Da questa regola sono esclusi l'articolo *gli*, e l'affisso *ci*, i quali non possono apostrofarsi, se non quando la parola che loro tien dietro incocomincia essa pure da *i*. Onde non si potrà scrivere *gl' amori*, *c' arride*, ma *gli amori*, *ci arride*, al contrario si scriverà bene *gl' idioti*, *gl' inganni*, *c' ingegneremo*, *c' istruiranno*.

De' segnacasi solo il *di* può essere accorciato coll' apostrofo, potendosi dire *d' Atene*, *d' Ercole*, *d' onore*, ecc., ma sarebbe fallo apostrofare il segnacaso *da*.

Da ultimo si deve mettere l' apostrofo sopra quelle parole alle quali siasi tolta l'ultima vocale, ancora quando non sia seguita da altra, e questo

si fa per notare il troncamento. E però si dovrà scrivere *a'* per *ai, be'* per *bei, de'* per *dei, frate'* per *fratei, mie', tuo', suo',* per *miei, tuoi, suoi,* ecc.

2. Non conviene dipoi adoperare l'apostrofo:

1. Quando tra le due parole una finita l'altra cominciata da vocale siaci o virgola, o punto e virgola, o altro segno.
2. Quando la parola termina con l'accento, salvo se uscisse in *che* onde non dovrà mai scriversi *virt' eccellente* per *virtù eccellente,* si potrà scrivere *avvegnach'ei fosse valoroso.*
3. Dopo i monosillabi, e nelle parole terminate in dittongo; e però si dovrà sempre scrivere *là entro, qui ei venne, sto io qui, amicizia onesta, dovizie esorbitanti.*
4. Da ultimo mai non debbonsi apostrofare gl'infiniti dei verbi, dovendosi scrivere *correre innanzi, andare in Paradiso,* non *correr' innanzi, andar in Paradiso.*

3. Ci ha finalmente alcune voci nella nostra lingua, le quali possono scriversi coll'apostrofo o senza, come meglio torna a grado di chi scrive. Questi sono i pronomi *quello, quella, altro, altra* nel singolare, dappoichè nel plurale è meglio scriverli interi; le preposizioni *contro, contra, sopra, senza;* gli avverbi *ove, dove, onde, donde;* e le congiunzioni *come, siccome.*

Degli accenti

Allorchè la voce si ferma sopra l'ultima sillaba di una parola, pronunziandola con un suono più elevato, nella scrittura per esprimere questa posa, si suole su quella sillaba porre una piccola lineetta tirata da sinistra a destra (`), il qual segno è detto *accento.* I grammatici sono discordi intorno a questi accenti, alcuni avvisando esser due, cioè *grave* ed *acuto,* altri un solo cioè *grave.* L'accento

grave dicono quelli si mette solo sopra l'ultima sillaba, quando fa duopo pronunziarla con maggior forza, l'*acuto* si scrive in mezzo alle parole, quando queste confondere si possono con altre. Ma perchè nell'uso facilmente scambiar si sogliono, così ci staremo contenti a dir solo in quali casi convien questo segno adoperarsi.

1. Nella terza persona singolare del passato rimoto dell'indicativo, della prima e quarta coniugazione, *amò, studiò, udì, sentì.*
2. Nella prima e terza persona singolare del futuro dell'indicativo di tutte le coniugazioni, *canterò, tacerò, leggerò, sentirò, canterà, tacerà, leggerà, sentirà.*
3. Infine delle parole terminate in *ta* e *tu* accorciate, delle antiche, che si solevano finire in *tate* e *tute.* — *Bontà, città, onestà, virtù, servitù, schiavitù.*
4. In quei monosillabi che scambiar si possono con altri e però *è* verbo, *là* avverbio di luogo, *dì* per giorno, *sè* nome personale, *sì* avverbio o congiunzione, *dà* imperativo di *dare,* voglionsi scrivere coll'accento.
5. Gli altri monosillabi scrivonsi tutti senz'accento, eccetto quando sono in fine d'una parola composta, onde si scriverà *restò,* e non *resto, rifà* e non *rifa.*

Avvertimento

L'accento si può porre alcuna volta sulla penultima sillaba delle parole quando hanno doppio significato, che bisogna far distinguere: così *princìpi* segnato con l'accento sulla penultima sillaba distinguesi abbastanza da *principi*, e *vitupèro* non si potrà mai confondere col verbo *vitupero,* perchè sulla terza sillaba ci è il segno, che noi abbiamo chiamato accento.

Del punteggiamento

Dovendo qui spesso adoperare la voce *periodo,*

crediamo innanzi tratto di dover prima definir questa parola. *Periodo* è un giro di parole ordinate in modo, che il sentimento non si possa intendere se non alla fine. Le parti in cui si divide il periodo diconsi *membri,* e questi si suddividono in *incisi.* Onde nel periodo: *Come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro; così, e molto più dee fare, chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo sperando d'avere cento cotanti maggiore, e molto miglior gloria in cielo:* ci ha due membri, uno dalla voce *come* sino a *oro,* l'altro dalla congiunzione *così* infino a *cielo;* le rimanenti divisioni sono *incisi,* Venendo ora a parlare del punteggiamento, primieramente è da sapere che l'uomo parlando deve fare talune pause o fermate per ben dichiarare i suoi pensieri, ed alcune modificazioni di voce per manifestare gli affetti del suo animo, o per distinguere i vari membri ond'è composto il periodo. A potere perciò scrivendo significare tutte queste cose sono state inventati i seguenti segni. La virgola (,), il punto fermo (.), il punto interrogativo (?), il punto ammirativo (!), e la parentesi ( ).

Della virgola

La virgola esprime una leggiera pausa, e si adopera principalmente a distinguere gli incisi ond'è composto un periodo; e però quando da un inciso si passa all'altro, devesi porre questo segno. — *L'amistà le prospere cose fa dolci, e le avverse per l'accomunare tempera ed alleggerisce.*

Si adopera ancora questo segno nello scrivere innanzi a' pronomi relativi, ed alla congiunzione *e* quando unisce e sapara due incisi, o due sostantivi che fanno o soffrono due cose diverse; ovvero quando più nomi sostantivi ed aggettivi si seguitano nel discorso, e l'uno è disgiunto e separato dall'altro. *Siccome la gloria seguita più coloro che la fuggono, così il frutto del beneficio*

più graziosamente risponde a coloro i quali si liberamente servirono. Diverse lingue, orribili favelle, – Parole di dolore, accenti d'ira, – Voci alte e fiocche, e suon di man con elle. Da ultimo quando in mezzo al periodo si pone un nome in caso vocativo, o un brevissimo inciso che non abbia relazione col rimanente del periodo, quelli si vogliono scrivere tra due virgole. *Aiutami da lei, famoso saggio, — Ch'essa mi fa tremar le vene e i polsi. — Non è altro peccare, come dice santo Ambrogio, che trapassare la legge di Dio, e disubbedire a' suoi comandamenti.*

Del punto e virgola

Questa sorta di punteggiamento si deve adoperare nello scrivere ogniqualvolta, essendo molto lungo un periodo, fa uopo distinguere un membro di esso da un altro, senza del quale il sentimento del primo resterebbe sospeso. *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato meco medesimo, ho disposto,* ecc. Dove si vede il pensiero essere rimasto sospeso insino alla parola *biasimare,* e necessariamente richiede la rimanente clausola. Ma è da por mente che questo deve farsi, quando il soggetto del primo membro è diverso da quello del secondo; che se è lo stesso, deesi porre la semplice virgola, purchè il primo di essi membri non sia soverchiamente lungo. *La reina la quale lui e sollazzevole uomo, e festevole conosceva, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dover la brigata, se stanco fosse dal ragionare, rallegrar con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri lietamente la grazia si fece.*

Finalmente quando il periodo è composto d'incisi, ognuno dei quali contiene in sè un sentimento compiuto, questi debbonsi distinguere col punto e virgola. *Ingrato è chi il beneficio*

nega d'aver ricevuto; ingrato è chi il disinfinge; ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.

Dei due punti

I due punti si usano quando nella scrittura riferir si vuole parole di un altro. — Come: *Quando dice il profeta: Mostraci, Dio, la faccia tua, e saremo salvi; e quando dice: Scusami, Dio, nella via dei comandamenti tuoi.* Ovvero quando, essendo compiuto perfettamente il periodo opportuna cosa si crede dover soggiungere altro periodo, che o dichiari la sentenza in quello espressa, o che dia le ragioni, perchè una cosa piuttosto che un'altra debbasi fare, ovvero esprimere qualunque altra cosa. *Viziosa cosa è il vantamento e reca agli uomini non solo fastidio, ma eziandio odio: perocchè la nostra mente ha in sè un'altura e un levamento da non sostenere suo maggiore. Se io sapessi così bene operare, come voi sapete ed avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione quello che mi offerite: ma perocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbero diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello che in me non so acconciare, nol prenderò.*

Del punto fermo

Il punto fermo si pone in fine di periodo, quando non ci ha altra cosa da dover soggiungere; ed inutile reputiamo arrecarne esempi.

Avvertimento

Allorchè s'interrompe il sentimento di una proposizione, perchè l'uomo fortemente agitato da una passione vorrebbe un'altra cosa soggiungere, ma per qualche cagione la tace, si fa uso di più punti, i quali diconsi da grammatici *punti sospensivi.* — *Pure a noi converrà vincer la pugna.... O quanto tarda a me ch'altrui qui giun-*

ga! Che sì, che sì.... più dir volea, ma intanto vide che già seguito era l'incanto,

Del punto interrogativo

Il punto interrogativo si adopera nelle proposizioni che significano una domanda. — *O giovani, che cagione vi muove a venir su per questo fiume? dove andate? che gente siete? donde venite? pace, o guerra portate con voi? Molti spesse volte han sotto il grande nome colla falsa opinione della gente; della qual cosa si potrebbe pensare la più laida?*

Del punto ammirativo

Questa specie di punto si scrive o dopo gl'interposti, o nella fine del periodo quando si vuole esprimere un interno affetto dell'animo. *Oimè! dolente te! che il porco gli era stato involato. Ahi! Pisa vituperio delle genti del bel paese là dove il sì suona.*

Si scrive ancora il punto ammirativo, quando alcuna cosa si vuol dire, in che debbesi fermar l'attenzione del lettore. *O giustizia di Dio, quanto tu dèi esser temuta da ciascun che legge. Ciò che fu manifesto agli occhi miei!*

Della parentesi

La parentesi si adopera nello scrivere tutte le volte che fa mestieri rifare un lungo inciso, o una proposizione distinta e separata dall'altra che forma l'intero periodo. — *Leggesi (e il venerabile dottor Beda lo scrive) ch'ei fu uno cavaliere in Inghilterra, il quale, gravemente infermato, fu visitato dal re.* Ed in questo caso le parole poste in mezzo della parentesi debbonsi pronunziare con un suono meno elevato di voce.

FINE.

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA